



Le cose da fare contro la mafia



Si ricomincia a parlare di lotta alla mafia

Vito Lo Monaco

Senza scadere in facili trionfalismi, possiamo affermare con prudenza che l'attenzione antimafia, in questo primo scorcio di anno, ha ricevuto un impulso significativo, per ora sul piano mediatico. Se seguiranno atti attuativi, forse potremo parlare d'inizio di una svolta. Ci riferiamo ai concomitanti pronunciamenti, in sede europea e nazionale, relativi alla confisca dei beni e al perfezionamento della legislazione antimafia: la direttiva europea sulla confisca dei beni proventi da reato del 25 febbraio scorso; le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulle cinque mosse che il suo governo farà per sconfiggere le mafie; la visita della Commissione antimafia in Sicilia dove per la prima volta nella storia della Commissione ha sentito, accogliendo una sollecitazione del Centro studi La Torre, anche le associazioni antimafia, un gruppo delle quali - Centro La Torre, Centro Padre Nostro, Fondazione Chinnici, Libera, SOS impresa - si è presentato con un documento congiunto che assume un particolare rilievo.

Inoltre, le relazioni complementari delle commissioni Garofoli e Fiandaca; l'incardinamento in sede parlamentare della proposta di legge d'iniziativa popolare "lo riattivo il lavoro" (nelle imprese sequestrate e confiscate alle mafie); la scadenza del mandato del direttore dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati, forniscono nell'insieme i contenuti di una possibile Agenda Politica dell'Antimafia per comprendere e combattere meglio le mafie, sempre pronte ad adeguare ai mutamenti della realtà le loro azioni criminose e i loro collegamenti politici e istituzionali. Nel corso dell'ultimo trentennio sono stati fatti passi avanti notevoli sul terreno legislativo, politico e sociale nella lotta antimafia. Oggi quasi nessuno nega la pericolosità del fenomeno mafioso, le stesse associazioni imprenditoriali, dopo la sollevazione della società civile, si sono ribellate al giogo mafioso. Sono cresciute le denunce antiracket, antiusura, anticorruzione, ma le cifre assolute ci dicono di quanto sia ancora ampio il divario tra denunce e numero presunto delle imprese che subiscono in silenzio o che trovano più conveniente mettersi in affari con qualche gruppo mafioso oppure quanti politici praticano il voto di scambio. A Palermo e provincia, su circa quarantamila imprese- industriali, arti-

giane, commerciali, agricole - scritte nei registri solo ottocento (è comunque un gran successo!) hanno aderito al "consumo critico". In Italia su 15400 confische definitive di beni mafiosi, quelle definitive sono solo 4847. Il Fug (fondo unico della giustizia dove convergono denari e titoli sequestrati e confiscati ai mafiosi e ai corrotti) ha tre miliardi di euro congelati e non riutilizzati nella lotta antimafia. Tutto ciò crea un intreccio malefico tra inefficienza burocratica, politica e diffidenza verso lo Stato e complicità sociale e politica con le mafie che deve essere spezzato da una decisa azione governativa. La società civile mostra di percepire la pericolosità del fenomeno nei momenti di acuta emergenza, lo Stato, con tutte le sue articolazioni, deve farlo ogni giorno per cancellare il fenomeno dalla realtà nazionale.

Il documento di Transparency International, di cui scriviamo più

avanti, raccomanda, per combattere la corruzione, la necessità di adottare un Testo Unico sulla confisca, lo sveltimento delle procedure, l'ampliamento del ruolo dell'Agenzia dei beni confiscati, la modernizzazione degli strumenti informatici, la riutilizzazione delle risorse confiscate, il monitoraggio sull'assegnazione e l'utilizzo dei beni confiscati.

Queste indicazioni alle quali ne vanno aggiunte altre come quella di attivare subito l'Anagrafe nazionale per la certificazione e il rating antimafia delle imprese, sono più

che sufficienti per riempire l'agenda della legislatura. Governo e Parlamento, se lo vogliono, hanno un corpo di proposte economiche, giuridiche sufficienti per superare le difficoltà che ostacolano un processo riformatore che intrecci misure di crescita economica e crescita civile. Siamo consapevoli anche che tale processo potrà andare avanti solo se le forze progressiste si affermino in Italia e in Europa. Le prossime elezioni europee di maggio saranno indicative anche in tale direzione. Se saranno sconfitti le destre nazionaliste e i vari populismi che sono stati alimentati, inconsapevolmente, anche dalle politiche di austerità senza crescita di questi anni, la lotta antimafia ne beneficerà.

L'attenzione contro i boss ha ricevuto un impulso significativo, per ora sul piano mediatico. Se seguiranno atti attuativi, forse potremo parlare d'inizio di una svolta

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 10 - Palermo, 10 marzo 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Rita Borsellino, Dario Carnevale, Giovanni Chinnici, Maria Irene Del Vecchio, Franco Garufi, Alida Federico, Melania Federico, Benedetto Fontana, Michele Giuliano, Salvatore Lo Iacono, Franco La Magna, Franco La Torre, Vito Lo Monaco, Michela Mancini, Davide Mancuso, Gerardo Marrone, Gaia Montagna, Riccardo Puglisi, Fausto Panunzi, Vittorio Pelligra, Angelo Pizzuto, Rosangela Spina, Francesco Strippoli, Giuseppina Tesaro, Maria Tuzzo..

Beni confiscati, un 'tesoro' ancora infruttuoso

Solo il 4% delle aziende torna sul mercato

Davide Mancuso

È un patrimonio imponente, eppure, nella maggioranza dei casi, ancora infruttuoso: secondo alcuni calcoli ammonterebbe ad alcune decine di miliardi, sfiorando l'ammontare di una manovra finanziaria. È il valore dei quasi 13 mila beni confiscati alle mafie in Italia, per l'esattezza 12946, di cui 11238 immobili e 1708 aziende.

Solo il 4% delle aziende confiscate risulta però ancora attivo sul mercato e sul 42% dei beni immobili confiscati pende un'ipoteca delle banche. È il quadro a tinte fosche dipinto dal report sui beni illegali sottratti ai boss redatto da Transparency International Italia, studio che fa parte del progetto "Enhancing Integrity and Effectiveness of Illegal Asset Confiscation" cofinanziato dalla Commissione Europea e che ha coinvolto anche Romania e Bulgaria.

Una situazione, quella delle confische, che mostra qualche luce e troppe ombre, con una legislazione avanzata e una grande esperienza degli attori in campo, ma anche con eccessiva lunghezza dei procedimenti, disorganicità delle norme e scarse risorse economiche e umane in forza all'Agenzia nazionale. Incrociando i dati di quest'ultima struttura, del ministero della Giustizia e di Assolombarda, si nota come il 71% delle 1.708 aziende confiscate sono ancora gestite dall'Agenzia, quindi non attive, escluse le sei date in affitto. Quasi mille sono da destinare (393), in liquidazione (342) o in gestione sospesa (237). Quanto a quel 29% di imprese uscite dalla gestione dell'Agenzia, il 57% sono chiuse, il 31% liquidato e il 9% venduto. A queste cifre si aggiungono le 1.666 ipoteche a fine 2012 sui 3.995 beni immobili confiscati, oltre ai soli 18.625 beni confiscati definitivamente o assegnati dei 113.753 complessivamente registrati alla banca dati del ministero della Giustizia. A censirli è stata l'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, istituita nel 2010 per garantire, attraverso una cabina di regia nazionale, una migliore efficienza. A tracciare il solco era stata prima la legge Rognoni-La Torre, nel 1982, e poi la legge 109 del 1996 sul riutilizzo sociale. Un modo per restituire alla comunità i patrimoni illeciti, in un'ottica risarcitoria che non si è ancora compiuta.

A guidare la classifica delle regioni con il maggior numero di beni confiscati è la Sicilia con 5515 beni; segue la Campania, con 1918, Calabria con 1811, Lombardia con 1186, Puglia con 1126 e Lazio con 645. Il 35% del totale dei beni confiscati (pari a 3995) sono ancora in gestione all'Agenzia nazionale, mentre il 52% (pari a 5859) sono stati destinati e consegnati a istituzioni o enti locali per utilizzarli in proprio o assegnarli ad altre associazioni che ne garantiscano il riutilizzo sociale. Le criticità maggiori riscontrate nella gestione riguardano i lunghi tempi per l'assegnazione, sette anni in media, che creano un ulteriore costo nella gestione e nel loro mantenimento, trattandosi di beni spesso oggetto di atti vandalici da parte della criminalità organizzata. Secondo i dati dell'Agenzia nazionale, aggiornati al 31 dicembre 2012, dall'entrata in vigore della legge Rognoni La Torre sono state confiscate in via definitiva



1708 aziende. Di queste, 623 in Sicilia, 347 in Campania, 161 in Calabria e 131 in Puglia. Circa la metà operano nel commercio (471) e nelle costruzioni (477), seguite da quelle alberghiere e della ristorazione (173); 92 sono invece le aziende confiscate che operano nel settore dell'agricoltura.

Ma non mancano le attività immobiliari e quelle finanziarie, l'informatica e i servizi alle imprese, le imprese manifatturiere e di trasporto, quelle che si occupano di sanità e servizi sociali e persino le società di produzione e distribuzione di energia elettrica, acqua e gas. Le confische più recenti hanno riguardato, infatti, alcuni impianti fotovoltaici e parchi eolici in Sicilia, Calabria e Puglia. Quasi la metà delle aziende confiscate sono società a responsabilità limitata (796) seguite da imprese individuali (408), società in accomandita semplice (247) e in nome collettivo (141). Delle 1708 aziende confiscate in Italia, 497 sono uscite dalla gestione, mentre 1211 sono ancora in gestione dell'Agenzia nazionale. Nel caso delle aziende confiscate le maggiori criticità si riscontrano sul fronte bancario, con la revoca degli affidamenti che già nella fase del sequestro non consentono all'azienda di proseguire la propria attività.

Un altro tasto critico è quello dei rapporti con i fornitori, poiché spesso dopo il sequestro sono proprio i clienti a revocare le commesse e i fornitori a chiedere di rientrare immediatamente dei loro crediti.

Ricollocata in un circuito legale, poi, l'azienda sconta l'inevitabile aumento dei costi di gestione relativi alla regolare fatturazione delle commesse e alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro. La mancanza, inoltre, di risorse e competenze specifiche da parte degli amministratori e dell'autorità giudiziaria è un ulteriore problema che concorre alla chiusura dell'azienda e ai relativi licenziamenti dei lavoratori lamentati dai sindacati.

La Commissione Antimafia a Palermo

Incontro con Pm minacciati e associazioni

La riforma delle misure di prevenzione antimafia e della normativa su corruzione e prescrizione, ma anche il processo sulla trattativa tra Cosa nostra e pezzi delle istituzioni, la sicurezza dei magistrati e lo stato della lotta alle cosche: questi i temi al centro della visita di due giorni a Palermo della commissione Antimafia, che nel capoluogo ha incontrato pm e giudici, forze dell'ordine, associazioni di categoria, sindacati ed esponenti dell'associazionismo antiracket.

Nel pomeriggio del primo giorno l'incontro con le associazioni antimafia, tra le quali il Centro Pio La Torre, il Centro d'Accoglienza Padre Nostro, la Fondazione Rocco Chinnici, Libera, Sos Impresa. Le associazioni hanno presentato un documento congiunto (pubblicato integralmente nelle pagine seguenti) con il quale si propone alla Commissione antimafia di avviare un'indagine sul territorio, come fece la prima commissione antimafia nel 1976, per individuare le nuove mafie e indicare una moderna politica contro la criminalità organizzata; non perdere l'occasione del semestre italiano in Europa per avviare una politica antimafia omogenea nei paesi aderenti, promuovere il varo delle norme contro autoriciclaggio e falso in bilancio e una legge elettorale che introduca la sospensione della candidabilità di tutti coloro che sono rinvii a giudizio per fatti di mafia e reati contro la pubblica amministrazione, restituendo ai cittadini la possibilità di scegliere i candidati senza liste bloccate.

Nel corso della sessione è emersa da parte della Commissione la volontà di richiedere ai presidenti di Camera e Senato lo svolgimento di una sessione parlamentare interamente dedicata ai temi dell'antimafia. Richiesta che la presidente Bindi formulerà espressamente a Grasso e alla Boldrini nei prossimi giorni

I lavori della Commissione si erano aperti con l'incontro col Comitato per l'Ordine e la sicurezza pubblica, poi è stata la volta dei magistrati: davanti al presidente Rosy Bindi, e ai commissari si sono presentati il procuratore generale Roberto Scarpinato, il procuratore di Palermo Francesco Messineo, gli aggiunti Teresa Principato, Vittorio Teresi, Leonardo Agueci e Maurizio Scalia e il pm Nino Di Matteo, vittima nei mesi scorsi di pesanti minacce da parte del boss Totò

Riina e pubblica accusa al processo sulla trattativa. Proprio il patto tra Stato e mafia – le audizioni sul punto sono state secretate - ha preso gran parte dell'incontro con le toghe. I commissari hanno fatto ai magistrati domande sul processo e sulle vicende legate alle intercettazioni in carcere che hanno svelato il piano del boss corleonese di eliminare Di Matteo.

«Sentiamo la presenza dello Stato nel senso che per la nostra sicurezza si è fatto molto. - ha detto dopo l'incontro il Pm - Però registriamo interventi e attacchi contro l'impianto del processo sulla trattativa che riteniamo immotivati». «Sarebbe bene che chi parla – ha aggiunto anche riferendosi alle critiche sull'inchiesta presenti nella relazione semestrale della Direzione Nazionale Antimafia - si informasse e rispettasse le decisioni degli altri magistrati che si



sono pronunciati sul processo: dal gup che ha rinviato a giudizio gli imputati alla corte d'assise che ha deciso sulle questioni poste dalle difese, respingendole, e ha accolto le nostre richieste di prova».

Anche il procuratore di Palermo Francesco Messineo ha fatto riferimento alle critiche fatte al processo definendole «non pertinenti». Messineo ha poi definito «serie e convincenti le proposte del premier Renzi nella strategia di contrasto alle cosche». Toghe soddisfatte dell'impegno del Governo per la sicurezza, dunque. «Lo Stato ha fatto tutto quanto era in suo potere per proteggere i magistrati», ha detto a margine Rosy Bindi. Dopo i pm è stata la volta dei magistrati delle misure di prevenzione: dal presidente Silvana Saguto ai giudici Lorenzo Chiaromonte e Fabio Licata. All'Antimafia i magistrati, guidati dal presidente della sezione Silvana Saguto, hanno portato la documentazione relativa al lavoro loro e degli amministratori accusati da Caruso di intascare «parcelle d'oro». «Non abbiamo dati che possano inficiare condotte delle singole persone», ha detto il presidente della Commissione Antimafia precisando però che «alcuni aspetti di legge, come quelli delle professionalità degli amministratori giudiziari e dei tariffari, vadano modificati».

La Bindi ha denunciato il rischio che le critiche rivolte da Caruso, tra l'altro, agli amministratori giudiziari rischino di «delegittimare l'intero sistema».

L'ex prefetto di Palermo, pur sottolineando di non volere alimentare polemiche, non ha fatto attendere la risposta. «Mi fa piacere che la Commissione concordi con me sulla necessità di modificare la normativa sulla gestione dei beni confiscati. - ha detto facendo riferimento ai tanti cenni fatti dalla Bindi all'esigenza di rivedere la legislazione in materia - Una necessità che ho fatto rilevare in tutte le sedi, istituzionali e non, fin da quando ho assunto, nel giugno del 2011, la guida dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati». «Le modifiche da me proposte e di

È polemica Bindi-Caruso sui beni confiscati

Le mani della mafia sugli appalti siciliani

cui tutti sono a conoscenza - ha puntualizzato Caruso - sono contenute nella bozza che è agli atti del Ministero dell'Interno e di Palazzo Chigi, visto che è stata consegnata alla Commissione Garofali».

Ma le risposte che Caruso ha dato ai commissari nelle settimane scorse, dopo essere stato convocato proprio per chiarire gli appunti fatti, non hanno convinto l'Antimafia. Bindi ha giudicato «non esaurienti» le osservazioni dell'ex direttore dell'Agenzia, oggi in pensione. E il vicepresidente Claudio Fava ha definito «bizzarro» il comportamento di Caruso che solo a fine mandato e non nelle sedi istituzionali ha manifestato le sue perplessità sul sistema misure di prevenzione.

Dura la reazione di uno degli amministratori giudiziari più noti di Palermo, l'avvocato Cappellano Seminara, sentito dalla commissione dopo i giudici. Il legale ha definito le parole del prefetto «sorprendenti e gravi», ha ricordato l'esposizione a cui sono sottoposti gli amministratori e ha difeso il suo operato in 37 misure giudiziarie relative alla gestione di beni confiscati.

Cappellano Seminara ha infine replicato alle accuse sulle cosiddette «parcelle d'oro», spiegando di avere presentato «una parcella lorda di 7 milioni di euro per 15 anni di lavoro».

Molto inquietanti i dati presentati dal prefetto Francesca Cannizzo sugli appalti. La Relazione presentata alla commissione fa emergere come 95 aziende siano sospette per parentele o relazioni scomode. E ogni caso è stato segnalato con tempestività alle stazioni appaltanti attraverso le cosiddette interdittive, che nella maggior parte dei casi hanno poi portato all'allontanamento delle ditte. Quattordici ditte vicine ai clan erano riuscite a gestire subappalti nell'opera più grande in corso di realizzazione a Palermo, quella per il raddoppio del passante ferroviario. Ditte con sede in città, a Belmonte e a Misilmeri, che per conto del consorzio «Sis» si occupavano di smaltimento rifiuti, di impiantistica elettrica, di forniture di calcestruzzo e ferro.

Nei lavori per il tram, realizzati dall'Amat, la prefettura ha invece individuato nel corso degli anni sette ditte sospette impegnate nei subappalti. Nei cantieri dell'aeroporto Falcone-Borsellino, sono emerse altre sette criticità: alcune aziende che si occupavano di movimento terra e di fornitura di calcestruzzo, sono le stesse già emerse negli altri appalti. Anche l'Anas ha ricevuto delle comunicazioni riservate da parte della prefettura: fra il 2011 e l'anno scorso, sono arrivate quattro interdittive per tre ditte di Misilmeri che forniscono calcestruzzo e per una di Palermo, che si occupa di trasporti. Chi ha il record di segnalazioni è il Comune di Palermo: ben 27 aziende sospette avevano ricevuto o stavano per ricevere lavori cospicui per la manutenzione di strade, scuole, impianti sportivi e giardini. Queste ditte sono state allontanate.

Anche alla Regione Siciliana sono arrivate delle interdittive della prefettura, fra il 2010 e il 2013: sono 9, riguardano aziende di Palermo, Bagheria, Ganci, Borgetto e Castronovo, impegnate nel settore edile e pure nella gestione di alcune autolinee. Infine, al-



trettanto delicato è il capitolo che riguarda i comuni della provincia: le segnalazioni della prefettura hanno riguardato appalti realizzati a Carini (9 le ditte sospette), Monreale (5 ditte), Camporeale (due), Misilmeri (due). I comuni di Altofonte, Bagheria, Cefalù, Corleone, Ficcarazzi, Godrano, Ustica, San Cipirello, San Giuseppe Jato hanno ricevuto tutti una comunicazione. Dunque, Cosa nostra sarà pure in crisi per i pesanti colpi inferti da magistratura e forze dell'ordine, ma come dice il prefetto di Palermo all'Antimafia, «si sono evidenziati numerosissimi tentativi di infiltrazione della malavita organizzata negli appalti principali». La conferma arriva anche dai sequestri effettuati dalla Dia di Palermo fra il 2010 e il 2013 nella Sicilia occidentale: tre miliardi e 342 milioni di euro. Un vero record, che coinvolge duecento aziende legate a Cosa nostra.

Le infiltrazioni dei boss continuano anche nella politica, soprattutto nei comuni della provincia: è l'altro aspetto preoccupante che emerge nel dossier consegnato all'Antimafia. Al momento, sono quattro i comuni sciolti per mafia e la situazione è ancora preoccupante, perché le pressioni dei boss restano forti. Così ha spiegato il prefetto Cannizzo alla Bindi e agli altri commissari: «Lo scioglimento del Comune di Misilmeri è già stato prorogato, mentre è di questi giorni la richiesta di proroga dello scioglimento del Comune di Isola delle Femmine. Per quanto riguarda il Comune di Polizzi, la scadenza del primo periodo di commissariamento è ancora di là da venire. Ad Altavilla, si è invece appena insediata la terna commissariale». All'attenzione del Viminale ci sono adesso anche i comuni di Giardinello e Torretta, dove sono arrivati di recente gli ispettori della prefettura.

D.M.

Le cose da fare per sconfiggere i mafiosi

Un documento unitario con le priorità da affrontare nella lotta alla mafia è stato presentato alla commissione antimafia a Palermo da Centro Studi Pio La Torre, Fondazione Chinnici, Libera Coordinamento Sicilia, Centro di accoglienza Padre Nostro ed Sos Impresa rappresentati rispettivamente da Vito Lo Monaco, Giovanni Chinnici, Umberto di Maggio, Maurizio Artale e Costantino Garraffa. Nel documento si propone alla Commissione antimafia di avviare un'indagine sul territorio, come fece la prima commissione antimafia nel 1976, per individuare le nuove mafie e indicare una moderna politica contro la criminalità organizzata; non perdere l'occasione del semestre italiano in Europa per avviare una politica antimafia omogenea nei paesi aderenti, promuovere il varo delle norme contro autoriciclaggio e falso in bilancio e una legge elettorale che introduca la sospensione della candidabilità di tutti coloro che sono rinviati a giudizio per fatti di mafia e reati contro la pubblica amministrazione, restituendo ai cittadini la possibilità di scegliere i candidati senza liste bloccate. Ecco il documento integrale.

Nell'ultimo anno sono state registrate importanti prese di posizione, a livello istituzionale europeo e nazionale per il contrasto alle nuove mafie e alla corruzione, che hanno sollecitato l'adeguamento della legislazione di riferimento, il coordinamento organizzativo sovranazionale della giustizia, il rafforzamento del sistema investigativo. Per la prima volta il Parlamento europeo ha approvato un documento di analisi e di indirizzo sulla esistenza e sulla pericolosità delle mafie a livello dell'Ue; la Commissione Europea ha licenziato una relazione sulla corruzione particolarmente diffusa nel nostro paese; il Parlamento europeo ha predisposto una bozza di direttiva sulla confisca dei beni proventi dei reati di mafia e corruzione. In Italia le Commissioni Garofoli e Fiandaca hanno presentato le loro relazioni finali per una moderna politica antimafia contenenti proposte specifiche di modifica del Codice delle misure di prevenzione e di nuove norme di contrasto del fenomeno criminale. Dagli orientamenti europei e dalle proposte delle due commissioni si possono sinteticamente dedurre le seguenti priorità, che le organizzazioni sottoscrittenti condividono:

- 1) Armonizzare le legislazioni dei paesi aderenti all'Ue con l'introduzione nei loro codici penali de:
 - a. il reato di appartenenza alla criminalità organizzata, valorizzando adeguatamente l'esperienza italiana della legge Rognoni-La Torre e considerando le particolarità nazionali nei limiti del prioritario obiettivo di garantire la più efficace cooperazione giudiziaria internazionale;
 - b. la confisca dei beni proventi del reato;
 - c. la regolamentazione del riuso sociale dei beni confiscati alle mafie;
 - d. il coordinamento europeo per favorire la confisca in paesi terzi
- 2) Superare le diverse criticità emerse con l'approvazione della legge 159/2011 (c.d. Codice Antimafia): i tempi brevi di prescrizione rispetto a quelli lunghi del processo, le disfunzioni tra sequestro e confisca del bene, continuità produttiva e riuso sociale;
- 3) Rivedere l'intera gestione dei beni sequestrati e confiscati compresa quella del FUG per impedire che patrimoni immobiliari e finanziari possano rimanere inutilizzati e perdersi;
- 4) L'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati deve essere potenziata e accompagnata da una governance partecipata

dalla rappresentanza degli interessi sociali;

5) Regolamentare e armonizzare l'amministrazione giudiziaria dei beni confiscati alle mafie considerando la tipicità del fenomeno criminale e l'urgenza di dimostrare che l'amministrazione dello Stato e della Giustizia sono trasparenti e più efficienti del sistema mafioso;

6) Attivare i tre miliardi, attualmente congelati nel Fug, quale fondo di garanzia e di rotazione affinché le aziende sequestrate non escano dal ciclo produttivo e dal mercato; in parte usarli per la gestione dei beni confiscati destinati agli enti pubblici e per il rafforzamento operativo della giustizia e l'incremento dei fondi per le vittime di mafia, di racket e usura.

7) Realizzare in tempi brevi l'Anagrafe nazionale antimafia per il rilascio in tempi veloci della certificazione antimafia ai soggetti richiedenti.

Da tempo la c.d. finanziarizzazione delle mafie, adeguatesi all'evoluzione del sistema economico globale, ha generato nuove reti transnazionali criminose. Esse vanno analizzate in profondità dalla Commissione parlamentare Antimafia. Potrà servire da esempio quanto ha fatto, con le relazioni conclusive del 1976, la Commissione Antimafia che descrisse il volto nuovo delle associazioni di stampo mafiose e dalle quali nacquero la tipizzazione del reato e la confisca dei beni della legge Rognoni-La Torre.

Oggi la Commissione ha il compito storico di:

- indagare le moderne forme del sistema politico-mafioso-corrotto per predisporre l'adeguamento della legislazione;
 - sollecitare il Parlamento e il Governo affinché da subito le loro agende politiche prevedano i tempi di approvazione di norme per colpire l'autoriciclaggio e i nuovi reati finanziari;
 - pervenire all'approvazione della proposta di legge di iniziativa popolare sulla tutela del lavoro nelle aziende confiscate già in discussione alle Camere;
 - rafforzare nel rispetto della privacy le pratiche e i sistemi investigativi per colpire le reti criminose.
- inserirne stabilmente nei programmi scolastici l'insegnamento della "Storia dell'Antimafia sociale, politica, istituzionale nell'Italia contemporanea":

La diffusione della corruzione rende il nostro paese poco attraente per gli investimenti esteri;

vanno rimosse le remore per una politica rigorosa anticorrottiva migliorando e rendendo incisiva la legge Severino e il conflitto d'interesse;

deve essere introdotto nel nostro sistema giudiziario l'obbligo della "sospensione della candidabilità" di ogni soggetto rinviato a giudizio per reati di mafia e contro la pubblica amministrazione.

Il prossimo semestre dell'Ue presieduto dall'Italia può essere l'occasione buona per introdurre il coordinamento e il monitoraggio a livello europeo e a livello internazionale delle pratiche di contrasto della criminalità economica e finanziaria, del riciclaggio e dei paradisi fiscali per arrivare a una regolamentazione politica dei mercati globali e sottrarli alle logiche della finanza speculativa che hanno generato la più grande crisi del dopoguerra.

I magistrati onorari: gli Lsu della giustizia

Giuseppina Tesaurò

Il sistema giudiziario italiano vede affiancarsi alla Magistratura Ordinaria la Magistratura Onoraria. Nella Carta costituzionale, all'art. 106, secondo comma, si legge, infatti, che "la legge sull'Ordinamento Giudiziario può ammettere la nomina, anche elettiva, di magistrati onorari, per tutte le funzioni attribuite ai giudici singoli". La norma programmatica ha avuto sua attuazione con l'art. 43 bis del Regio Decreto 30 gennaio 1947 n. 12, ove è previsto che "i giudici onorari possono tenere udienza nei casi di mancanza od impedimento dei giudici ordinari". Di fatto, dal 2 giugno 1999, i Magistrati Onorari svolgono, in virtù di mandati con validità triennale, le funzioni di Giudici Onorari di Tribunale (GOT) e di Vice Procuratori Onorari di Tribunale (VPO). Ma chi sono e di cosa realmente si occupano i Magistrati Onorari di Tribunale? Essi avrebbero dovuto svolgere, per un limitato lasso temporale, una attività di mero ausilio ai magistrati "togati": all'atto della loro istituzione, si era ritenuto che il loro intervento si sarebbe esaurito nel 2004, ma, in realtà, dopo una serie di proroghe, essi continuano ancora il proprio lavoro e, soprattutto nei Tribunali di più grandi dimensioni, a causa della notevole e cronica carenza di personale ed del costante aumento delle sopravvenienze, la loro presenza può ormai ritenersi indispensabile per garantire il normale funzionamento della macchina della Giustizia. Ciò ha, però, fatto sì che il loro apporto non si riduca più ad un temporaneo "aiuto", ma sia trasformato in un lavoro a tempo pieno. Si potrebbe pensare, allora, che tutto ciò sia un bene per la risoluzione dell'annoso problema della lentezza della giustizia italiana, anche perché si è constatato come, con gli ulteriori reclutamenti, si è alzato significativamente il numero dei provvedimenti e delle sentenze emesse dai Magistrati onorari, tanto che, in taluni casi, hanno eguagliato la produttività degli stessi "togati". Ma, malgrado dopo un quindicennio trascorso ad amministrare giustizia possano essere considerati dei veri e propri impiegati statali, i MOT non godono di molte delle garanzie che ordinariamente spettano a qualsiasi lavoratore: per certi versi potrebbe dirsi che lavorano "in nero". Nonostante si tratti di laureati in giurisprudenza e, per la maggior parte, abilitati all'esercizio della professione di avvocato ed iscritti all'albo, ci si ritrova dinnanzi ad una categoria sottopagata. In media, tengono otto udienze mensili, nel corso delle quali vengono trattati numerosi procedimenti, ricevendo un pagamento giornaliero netto di circa euro 75 (chiaramente solo per i giorni in cui hanno tenuto le udienze). Nulla oltre tale utilità, stante che, per il resto, i MOT sono privi di tutela giuridica e di trattamenti previdenziali, assicurativi e pensionistici. E' utile, inoltre, sottolineare che il loro lavoro ormai non si ferma più alla semplice sostituzione di un togato durante la singola udienza, ma, a seguito delle numerose circolari emesse dal Consiglio Superiore della Magistratura, che ne hanno ampliato progressivamente le competenze, i Magistrati Onorari seguono tutto l'iter procedurale e cioè attività preliminari e successive all'udienza (studio dei fascicoli e redazione delle sentenze): al pari dei loro colleghi "togati" essi possono essere titolari di un "ruolo autonomo", cioè essere diretti assegnatari di processi anche particolarmente delicati. Per l'impegno profuso nell'esercizio delle loro delicate funzioni, ci si aspetterebbe una considerazione positiva nei loro confronti da parte dei magistrati ordinari; ma, da un'attenta analisi si evince che i Magistrati Onorari sembrano trovarsi in una sorta di zona grigia del sistema giudiziario italiano. Infatti, se, da una parte, non vengono ritenuti dei magistrati a pieno titolo dai colleghi togati, in quanto la loro è una ca-



rica nominale e non duratura, dall'altra, anche l'avvocatura non si dimostra a volte molto benevola nei loro confronti. Ciò anche se l'avvocatura ha in talune occasioni dato atto della preparazione e della quantità di lavoro smaltito da GOT e VPO, e i Presidenti dei Tribunali ne hanno più volte elogiato l'operato e l'insostituibile collaborazione. Ma tutto ciò non basta a migliorare la loro precaria ed inadeguata situazione lavorativa. Ci sarebbe, allora, da chiedersi perché questi magistrati continuino a mantenere il loro gravoso incarico. La risposta oggi potrebbe apparire fuori moda, ma, molti di loro hanno uno spiccato senso del dovere e non lascerebbero il proprio lavoro per tornare alla professione forense (che, tra l'altro, ormai per molti si è andata assottigliando sempre più a causa dell'impegno continuativo richiesto dai compiti di magistrato onorario ed alla correlativa difficoltà di gestire uno studio legale e curare i rapporti con la clientela). Ciò che essi paradossalmente paventano è proprio la perdita, per non rinnovata nomina, del proprio posto di lavoro: cosa possibilissima permanendo l'attuale stato di cose. In fin dei conti, allora, quali sono le loro richieste se non il riconoscimento da parte dello Stato dei diritti legittimi dovuti a qualsivoglia lavoratore? Per questo motivo il 20 febbraio 2014 la FEDER.M.O.T. (l'organismo rappresentativo della Magistratura Onoraria) ha organizzato un corteo, che sfilando accanto agli aderenti all'Organismo Unitario dell'Avvocatura italiana, in Piazza della Repubblica a Roma, ha cercato di porre nuovamente l'accento sulla necessità di una riforma della giustizia che disciplini la legislazione in atto riguardante la Magistratura Onoraria. Due le richieste: l'abolizione del divieto di reiterabilità dell'incarico onorario, attualmente limitato al numero di due mandati triennali, garantendo maggiore serenità di lavoro a coloro i quali si trovano a ricoprire quest'incarico molto impegnativo; la previsione di una retribuzione adeguata alla qualità e alla quantità del lavoro prestato dal momento che, solo con il loro pieno coinvolgimento, si potrà avere in tempi ragionevolmente brevi la riduzione, se non l'azzeramento dell'arretrato penale e civile. In conclusione non possiamo esimerci dall'augurare loro che il nuovo Governo Renzi, così pieno di iniziative volte al miglioramento ed al rinnovamento dei sistemi politici e non, si impegni ad accogliere le legittime proteste e proposte che la Magistratura Onoraria di Tribunale gli ha rivolto con fiducia, onde consentirgli di continuare a servire con efficacia e dedizione lo Stato italiano.

Codice Antimafia e vita delle aziende sequestrate

Giovanni Chinnici, Fabio Pantaleo

Apoco più di due anni dall'entrata in vigore del Decreto Legislativo 6 settembre 2011 n. 159 "Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia" sono ancora molti i nodi irrisolti che pesano sulla materia della gestione dei beni e soprattutto delle aziende sequestrate e confiscate.

In realtà, per la maggior parte di esse, la normativa applicabile è ancora quella previgente, con l'intervento normativo della legge 24 dicembre 2012 (la c.d. "Legge di Stabilità" del 2013), che ha fortemente inciso nella materia del trattamento dei crediti pregressi. Come si è già avuto modo di osservare, preso atto dell'assoluta importanza ed efficacia dell'azione repressiva dello Stato proprio attraverso l'aggressione dei patrimoni illeciti, si pone da tempo il problema del mantenimento del valore del patrimonio sequestrato e della prosecuzione delle attività delle aziende, con particolare attenzione verso gli aspetti occupazionali.

La tutela di tali valori non soltanto figura tra le finalità previste dalla vigente normativa, ma costituisce un segnale importante per la società.

E' del tutto evidente, infatti, che il mancato raggiungimento di tali obiettivi può essere agevolmente strumentalizzato dai detrattori dell'azione dello Stato, i quali avrebbero gioco facile in taluni contesti sociali per raccogliere consensi in favore delle mafie, resi ancora più facili dall'attuale congiuntura economica.

E' del tutto evidente, infatti, che il recupero alla legalità delle aziende sequestrate è determinante ormai non soltanto per il tessuto socio-economico meridionale, ma anche per quello settentrionale, tenuto conto di quanto emerge dalla lettura dei dati che già dal 2012 evidenziano come il numero delle aziende definitivamente confiscate in Lombardia ha superato il dato siciliano.

Le aziende confiscate in via definitiva sono in totale 1708. Di queste, 623 in Sicilia, 347 in Campania, 161 in Calabria e 131 in Puglia.

Circa la metà operano nel commercio (471) e nelle costruzioni (477). Seguite da quelle alberghiere e della ristorazione (173). Sono ben 92 le aziende confiscate che operano nel settore dell'agricoltura. Ma non mancano le attività immobiliari e quelle finanziarie, l'informatica e i servizi alle imprese, le imprese manifatturiere e di trasporto, quelle che si occupano di sanità e servizi sociali e le società di produzione e distribuzione di energia elettrica, acqua e gas. Le confische più recenti hanno riguardato, infatti, alcuni impianti fotovoltaici e parchi eolici in Sicilia, Calabria e Puglia.

Non sfuggirà che tali attività rappresentano, in particolar modo per alcuni territori, una consistente percentuale dei fatturati la cui titolarità viene tolta alla criminalità e trasferita allo Stato. Ciò determina la necessità di coinvolgere tutti i soggetti del mondo economico, imprenditoriale e sindacale, chiamati ad assumere precisi impegni in una logica di responsabilità sociale d'impresa,



mettendo a fattor comune le esperienze imprenditoriali di successo maturate nell'ambito delle aziende sequestrate.

Il tema è complesso perché è oggettivamente difficile coniugare la necessità di rendere compatibili la tutela di valori primari a noi tutti noti, con la necessità di ottemperare alle leggi di mercato con le quali confrontarsi per la salvaguardia del valore dell'azienda sequestrata e della forza lavorativa nella stessa impegnata.

Si è già avuto modo di osservare anche che una importanza fondamentale per la salvaguardia dei livelli economici ed occupazionali delle aziende sequestrate e confiscate è costituita dalle norme che disciplinano la prosecuzione dell'attività dell'azienda successivamente al sequestro e in materia di tutele dei terzi, decisive per i profili contrattuali che le riguardano.

Nel sostanziale silenzio della normativa previgente, il Codice Antimafia ha dedicato il titolo IV del capo I (articoli 52 – 65).

La scelta di optare per un regime di tipo liquidatorio, in molti punti ripreso dalla normativa fallimentare, privilegiando lo smobilizzo del patrimonio anche durante la fase del sequestro e della confisca non ancora definitiva, denuncia un approccio normativo in contrasto con la volontà di mantenere in vita le imprese; nessuna norma specifica, poi, sul delicatissimo tema dei rapporti di lavoro.

In altri termini, il legislatore del Codice sembra essersi orientato secondo una logica esterna al mercato, il cui verdetto appare inappellabile atteso che, secondo le stime rese note dalla Banca d'Italia, circa il 90% delle aziende confiscate subisce il default.

Tale dato evidentemente accomuna le scatole cinesi create dalla criminalità organizzata, le aziende fantasma, quelle costituite con la finalità del mero riciclaggio di denaro di provenienza illecita, o che basano la loro competitività su meccanismi illegali di imposizione del prodotto (c.d. imprese mafiose), il cui valore da tutelare è del tutto inesistente, a quelle che, ancorché interessate da flussi di provenienza illecita, dispongono di attività e risorse tali da determinare la necessità di promuovere l'intervento congiunto di tutti i protagonisti del rapporto per la

Le criticità maggiori nel processo di confisca

tutela dei valori aziendali e quindi, per la prosecuzione dell'attività tipica.

E' utile ed opportuno, quindi, muovere dalla analisi obiettiva delle cause di criticità che affliggono l'impresa sequestrata sin dai primi momenti dell'ingresso dell'amministratore giudiziario:

- il sequestro determina puntualmente la revoca di commesse e la richiesta dei fornitori di adempimento dei loro crediti; questo fenomeno, oltre alla situazione di tensione determinato dal cambio dei vertici aziendali, è spesso dovuta a meccanismi di solidarietà verso il prevenuto caratteristici di taluni contesti imprenditoriali;
- l'azienda, ricollocata in un circuito legale, sconta l'inevitabile aumento dei costi di gestione relativi alla regolare fatturazione delle commesse e alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro, al pagamento delle imposte e dei contributi, alla regolarizzazione con la normativa di sicurezza, quasi sempre trascurata dal prevenuto;
- l'autorità giudiziaria e gli amministratori si trovano spesso privi di strumenti, risorse e competenze specifiche, contesto aggravato dalle variabili tipiche connesse con la pendenza del procedimento di misura di prevenzione patrimoniale il cui esito non è prevedibile;
- l'azienda rinunzierà a metodi illegali di gestione della concorrenza, dovendosi adattare nel periodo immediatamente successivo al sequestro, alle regole imposte dal libero mercato;
- altra grave criticità è costituita dai rapporti di lavoro avviati dal proposto; la forza lavoro è tipicamente ridondante rispetto alle esigenze aziendali, spesso imposta da dinamiche del tutto estranee a quelle della produzione ma piuttosto per meccanismi clientelari e di controllo ed influenza sul territorio; molto spesso questi lavoratori rimangono fedeli all'originario presentatore, facendosi autori di atti di boicottaggio ed ostruzionismo ai danni dell'amministratore giudiziario, fungendo anche da informatori per il prevenuto o per persone a lui contigue;
- la situazione si riflette fatalmente nei rapporti con le banche le quali, a seguito del sequestro e, quindi, del divieto di adempimento delle obbligazioni contratte dal proposto, imposto all'amministratore giudiziario dalla vigente normativa, devono riconsiderare la classificazione dei rischi relativi alle aziende sequestrate ai sensi delle disposizioni attuali che disciplinano l'attività creditizia, con gravissime conseguenze in termini di oneri finanziari e merito creditizio per i nuovi affidamenti richiesti in pendenza di sequestro.

E' necessario quindi superare la mera considerazione in termini repressivi dell'istituto delle misure di prevenzione patrimoniale, ragionando in termini di recupero alla legalità delle risorse sequestrate, riconoscendo loro il ruolo che meritano nei programmi di crescita e di sviluppo economico.

Nell'ambito degli interventi di modifica del Codice delle leggi antimafia allo studio, dovrebbe pertanto tenersi conto degli aspetti evidenziati, con una equilibrata revisione del titolo quarto riguardante la tutela ed i rapporti con i terzi, mirante a velocizzare i tempi pre-



visti dal sequestro alla confisca attraverso l'assegnazione di adeguate risorse e la previsione della trattazione prioritaria dei procedimenti aventi ad oggetto l'azienda, favorire strumenti di garanzia per le banche che continuino a sostenere le aziende le cui risorse potrebbero essere individuate nel F.U.G., introdurre un sistema di incentivazione fiscale condizionato alla confisca definitiva ed agevolazioni contributive per il mantenimento dei dipendenti e per l'assunzione di nuova forza lavoro ove necessaria, bilanciate dalla facilitazione dell'allontanamento dall'azienda di quei dipendenti o collaboratori che, a giudizio del giudice della prevenzione, pur non trovandosi in posizioni apicali, per parentela con il prevenuto o per legami anche di fatto con lo stesso, siano in grado di condizionare l'attività d'impresa nella gestione dell'amministratore giudiziario e prevedere un sistema di welfare che consenta ai lavoratori di essere utilmente ricollocati sul mercato del lavoro nel caso di chiusura dell'azienda (CIGS, ammortizzatori sociali in deroga), attribuzione alle aziende sequestrate del c.d. rating di Legalità, inserimento nelle Istruzioni di Vigilanza delle banche di modalità di classificazione e segnalazione specifiche per le aziende sequestrate e confiscate, istituzione di una rete tra le aziende sequestrate in grado di sviluppare sinergie di tipo commerciale ed operativo.

Dal punto di vista procedurale, inoltre, sarebbe opportuno:

- rinviare alla confisca definitiva la fase di liquidazione, salvo che questa non si renda necessaria per l'impossibilità accertata di continuare l'attività d'impresa;
- affidare al giudice della prevenzione la sola fase di verifica della buona fede dei creditori pregressi, sgravando così la Sezione delle Misure di Prevenzione della verifica di natura civilistico-formale, spesso lunga e farraginoso, affidandola ad altra autorità giurisdizionale.

Direttiva europea sulle confische: Provvedimento positivo ma non esauriente

Franco La Torre

Il Parlamento europeo ha approvato la Direttiva sulla confisca dei proventi di reato. Otto punti rilevanti, considerazioni e proposte.

1) Un passo avanti. L'evoluzione rappresentata da questa Direttiva è innegabile. Potremo avere un atto vincolante per gli Stati membri, che regola le procedure di confisca in tutta l'Unione europea. Questo non era assodato, se consideriamo quante difficoltà è stato convincere gli Stati membri di quanto seria fosse la minaccia del crimine organizzato dentro i confini dell'Unione europea e dell'importanza di misure come la confisca.

2) Le opposizioni. Quelle del Regno Unito che, paradossalmente ha una legislazione molto sviluppata in questo ambito e della Danimarca. Ma anche quella della Germania, che si trova in una posizione contraddittoria, da un lato paladina delle politiche di austerità, dall'altro fa ostruzionismo alla possibilità di recuperare enormi quantità di denaro, di origine illegale.

3) Confisca. Sono previste diverse forme di confisca: da quella basata sulla stima del valore dei proventi illegali, a quella estesa e, in una certa misura, quella di prevenzione. Sicuramente, quest'ultima, quella preventiva, rappresenta una delle novità più importanti, perché consente allo stato di confiscare non solo i proventi direttamente legati alla natura del reato contestato, per il quale il criminale sia stato condannato.

4) Confisca non basata sulla condanna. In questo caso, ritengo, vi sia stata la più forte opposizione. Infatti, a differenza di quanto il Parlamento europeo aveva raccomandato, il testo finale è abbastanza restrittivo e non si fonda su una reale confisca senza condanna, intesa tradizionalmente, visto che si applica solo in caso di malattia o fuga del sospetto. Nessun riferimento al caso di morte del sospetto, all'opportunità di azioni legali parallele alla confisca senza condanna, come nel caso del modello italiano di prevenzione, o all'"*actio in rem*" britannico o irlandese. Un'occasione perduta e che non si ripresenterà tanto presto.

5) Parti terze. Un'altra innovazione importante, che consente agli Stati membri di confiscare i beni che il sospetto ha trasferito ad altra persona, se viene provata la mancanza di buona fede.

6) Sequestro. Altro elemento importante, che consente l'azione urgente, quando si paventa il rischio che il sospetto occulti i suoi beni.

7) Riutilizzo sociale. Non si tratta di un provvedimento obbligatorio ma solo un suggerimento. Basato sull'esperienza italiana. Accanto al riutilizzo, si prevede la vendita e il trasferimento, con un approccio flessibile, alla luce del rischio che le mafie si riappropriano dei beni e della necessità di studiare nuove e più efficaci mo-



dalità e strumenti di gestione dei beni confiscati.

8) Mutuo riconoscimento. L'obiettivo è di armonizzare la legislazione europea, che faciliterebbe ogni forma di cooperazione, con il limite che questa Direttiva non ha effetti diretti sulla precedente, che regolava aspetti medesimi, che non è stata ancora pienamente attuata dagli Stati membri.

Molto di più si sarebbe potuto e dovuto fare, a fronte dell'aggressione e all'enorme sottrazione di risorse comunitarie per lo sviluppo da parte delle mafie ma non si può non sottolineare, accanto alla nostra soddisfazione, il contenuto positivo e, in alcuni casi, rivoluzionario (rispetto alla materia giuridica) di questa Direttiva, la cui comprensione è essenziale per contribuire ad una lotta consapevole contro le mafie in Europa.

Questo è un impegno che, come Libera, assumiamo: informeremo e sensibilizzeremo l'opinione pubblica europea, perché questa chieda ai propri governi e alle istituzioni di europee di non girare la testa dall'altra parte, mentre le mafie rubano le risorse fondamentali per lo sviluppo dell'UE.

Un appello al Governo italiano, perché durante il semestre di presidenza dell'Italia, si impegni ad adottare tutte le misure per favorire una rapida adozione della Direttiva, da parte degli Stati membri e a proporre un'agenda di iniziative, atte a rafforzare, ulteriormente, gli strumenti di contrasto, quale il Procuratore generale europeo, una direttiva sul Whistleblowing, la Creazione di un'Autorità Europea Anticorruzione o Ufficio di sorveglianza Confisca e riuso dei beni dei corrotti e dei corruttori e una Direttiva europea sulla lotta alla corruzione privata.



Dall'Europa un passo avanti nella lotta alla mafia

Rita Borsellino

Si è trattato senza dubbio di un passo in avanti nella lotta alla criminalità organizzata. Ma si doveva e si poteva fare di più. L'Unione europea poteva e doveva fare di più. Mi riferisco alla direttiva sulla confisca dei beni che sono provento di reato. Una direttiva che il Parlamento Ue ha approvato nell'ultima sessione di Strasburgo con una larga maggioranza: 631 voti favorevoli, 19 contrari e 25 astensioni. La direttiva, frutto di un intenso negoziato tra europarlamentari e i rappresentanti dei governi degli stati membri, dovrebbe essere formalmente approvato dal Consiglio nelle prossime settimane e introduce per la prima volta un testo unico europeo in tema di sequestro dei beni della criminalità organizzata. Insomma, un passo avanti importante per poter intaccare il tesoro dei boss in Europa. Come recenti indagini hanno dimostrato – nonché studi come quello di Transcrime – il network economico della mafie è ormai non solo esteso, ma consolidato in tutto il Continente. Si parla di un giro d'affari di 350 miliardi di euro. Secondo il su citato studio di Transcrime, solo nel 2013 e solo per quanto riguarda le organizzazioni criminose italiane, il business è stimato sugli 85 miliardi. Si tratta di immobili, ma anche supermercati, casinò.

Questi numeri dimostrano la necessità di leggi transnazionali per combattere il crimine organizzato. E uno degli strumenti più efficaci è proprio quello della confisca dei beni.

Secondo la direttiva approvata a Strasburgo, i beni potranno essere confiscati a seguito di una condanna penale definitiva, ma anche nel caso di procedimenti che non possono giungere a conclusione.

Le nuove norme consentiranno agli Stati membri di confiscare beni ottenuti mediante attività criminali, tra cui ad esempio corruzione, partecipazione a un'organizzazione criminale, pornografia infantile o criminalità informatica. Secondo il testo, i 28 stati membri dovrebbero adottare misure che consentano l'utilizzo dei beni confiscati per interesse pubblico e ne incoraggino il riutilizzo sociale. Oggi, meno dell'1 per cento dei proventi di reato in Europa sono confiscati.

Fin qui tutto bene. Ma come ho detto prima, questo è solo un primo passo, perché il testo, purtroppo, riguarda solo norme minime comuni in materia di confisca e congelamento dei beni illeciti. A questo proposito non nascondo il mio rammarico nei confronti di un provvedimento che avrebbe potuto essere molto più ambizioso e coraggioso, ma che invece ha visto ridimensio-



nata la sua portata a causa delle resistenze in seno al Consiglio. Se alcuni Stati membri fossero stati più coraggiosi e avessero creduto di più nell'Unione europea, oggi sicuramente avremmo avuto uno strumento di contrasto al crimine molto più efficace.

Purtroppo, è questo uno dei motivi del mio rammarico, si è deciso di non includere tra le norme minime comuni la confisca senza condanna in caso di morte dell'imputato, una fattispecie, presente nell'ordinamento italiano, che ha permesso di infliggere duri colpi alla criminalità organizzata.

Ho chiesto alla Commissione di tenere fede alla richiesta di effettuare in tempi brevi uno studio sugli effetti della confisca in assenza di condanna in caso di morte dell'imputato, quando le prove sulla provenienza illecita del patrimonio erano evidenti e avrebbero portato alla condanna dell'imputato stesso. L'esclusione di questa fattispecie, a mio avviso, ha indebolito l'intero provvedimento. Spero che questo studio possa già essere presentato già durante il semestre di Presidenza italiana.

Ciò che reputo positivo l'inserimento nel provvedimento della possibilità da parte degli Stati membri di utilizzare a fini sociali i beni confiscati alla criminalità organizzata come avviene da molti anni in Italia e in Irlanda. Mi auguro che a questa direttiva seguiranno, a livello europeo, altri provvedimenti per rafforzare gli strumenti del sequestro e della confisca. L'Ue non può permettersi ulteriori ritardi: le mafie sono un problema europeo e intaccare il loro potere economico è fondamentale per contrastarle in maniera efficace.

Dalle madri ai figli

Se la 'ndrangheta perde i suoi soldati

Michela Mancini

Vivono una guerra permanente in un mondo diviso da una trincea. Schierati come soldati: da una parte ci sono loro, dall'altra c'è il Paese. Educati in nome dell'onore, sono cresciuti imparando una sola "regola": quella mafiosa. Prima d'ogni altra cosa viene la famiglia, che nelle loro terre vuol dire 'ndrangheta. A quattordici anni sono già uomini fatti: sono i ragazzi della mafia. Per conto dei loro padri, latitanti o in galera, hanno chiesto il pizzo ai commercianti, hanno trafficato droga, hanno ucciso. Fa parte delle regole, non si può dire di no, non sono ammessi passi indietro. Alcuni, raccontano, sotto ai piedi hanno tatuate facce di carabinieri, camminano calpestando lo Stato. Uno Stato che non conoscono.

Dalla 'ndrangheta ad una "casa-famiglia". Luca – lo chiameremo così – era uno di loro. Il padre fu ucciso in un agguato mafioso quando era ancora piccolo, i fratelli sono stati arrestati per omicidio e associazione mafiosa, uno è al 41 bis, la madre non lo tocca da dieci anni. Luca è abbandonato a se stesso, recita il ruolo che la 'ndrangheta gli ha assegnato, si prepara alla stessa sorte scontata dai fratelli maggiori. Passa la notte in compagnia di pregiudicati, a scuola non ci va, alla fine la lascia. La madre è una donna stanca, non ha la forza di indicargli una direzione diversa. Passano i giorni, i mesi, gli anni, Luca è ostaggio di un mondo che non ha scelto. Assoldato nelle schiere di una delle più potenti famiglie di 'ndrangheta del reggino, legge un copione già scritto. Finché un giorno viene sorpreso dalle forze dell'ordine con degli amici attorno a un'auto danneggiata della Polizia ferroviaria di Locri. Il processo per furto e danneggiamento si conclude con l'assoluzione per carenza di prove. Il suo fascicolo però viene letto con attenzione dai magistrati del Tribunale dei minori di Reggio Calabria. I giudici Roberto Di Bella e Francesca Di Landro, su richiesta del pm minorile Francesca Stilla, decidono di emettere un provvedimento – d'urgenza e inaudita altera parte (senza contraddittorio con la famiglia contro parte, rimandato ad un secondo momento) – con il quale Luca «viene affidato al servizio sociale per inserirlo subito in una comunità da reperirsi fuori dalla Calabria, i cui operatori professionalmente qualificati siano in grado di fornirgli una seria alternativa culturale». In un primo momento la madre oppone resistenza, non vuole che anche questo figlio le venga portato via. Quando le viene spiegato che l'allontanamento del ragazzo non è punitivo ma volto ad evitare che il figlio subisca la sorte dei fratelli e del padre, accetta di seguire un percorso di recupero, ma soprattutto non si oppone a quello programmato nell'interesse del figlio, nella speranza – inconfessata – di evitare quello che anche a lei sembra un destino ineluttabile e al quale non sembra avere le risorse per contrapporsi. Paradossalmente, anche i fratelli più grandi del ragazzo incoraggiano la madre a seguire "la strada nuova" indicata da "un giudice che per una volta si interessa di loro". Luca è ancora in comunità, tra poco potrà ritornare a casa. L'apertura ad un nuovo mo(n)do è stata graduale; ha avuto inizio nel momento in cui ha capito che qualcuno si stava prendendo cura di lui e che quel qualcuno rappresentava lo Stato,



il nemico per eccellenza. All'inizio del percorso, voleva essere invisibile agli sguardi, ai sentimenti, si nascondeva agli altri e a sé stesso. Adesso partecipa agli eventi organizzati dalle associazioni antimafia del territorio in cui vive. Ha cominciato anche a lavorare come volontario in una struttura che si prende cura di bambini disagiati, li aiuta a fare i compiti, ci gioca. Luca ha ripreso a studiare. Periodicamente va a trovare la madre; i loro percorsi procedono parallelamente, quando si incrociano le loro mani, la speranza di un cambiamento smette di essere un'utopia.

Reggio Calabria, una rivoluzione silenziosa contro la 'ndrangheta. La sua storia è solo un tassello di una rivoluzione che sta avvenendo in un piccolo tribunale di frontiera. Proprio quello che ha seguito il percorso di Luca. Il presidente del Tribunale dei minori Roberto Di Bella, prima gip nella stessa struttura, ha visto passare in quelle stesse stanze i padri e i fratelli maggiori dei ragazzi che ora si trova davanti. La conferma che la 'ndrangheta si eredita, e che le famiglie si assicurano il potere sul territorio grazie alla continuità generazionale. Una spirale che – spiegano gli inquirenti – bisogna interrompere. Il tentativo – avviato con questi provvedimenti, adesso se ne possono contare una ventina – non è la mera sottrazione di questi ragazzi ai boss. Una volta emanato il provvedimento di allontanamento, i minori vengono ospitati in case-famiglia, dove educatori e psicologi creano dei percorsi di rieducazione individuali. Come a dire: spostarli non basta, bisogna che lo Stato si impegni a fornire una valida alternativa al contesto mafioso da cui provengono.

Un percorso che affonda le radici nel dolore di una donna. Tutto ha inizio nel 2011, dopo la morte di Maria Concetta Cacciola, testimone di giustizia calabrese. Costretta ad abbandonare la località protetta e a ritornare in Calabria sotto pressione dei genitori e del fratello (ora condannati per maltrattamenti), Cetta

Dalla criminalità ad una “casa-famiglia”

è morta il 20 agosto del 2011 dopo aver ingerito acido muriatico. È stato proprio il suo caso a dare l'impulso a questa serie di provvedimenti che allontanano provvisoriamente (e in casi particolarmente gravi) alcuni minori dalle famiglie d'appartenenza. Famiglie di 'ndrangheta. Queste misure, emanate dal Tribunale dei minori di Reggio Calabria, hanno in sé una portata rivoluzionaria, proprio in virtù della struttura familiare della mafia calabrese. Si propongono, infatti, di spezzare i legami di sangue su cui si regge l'organizzazione criminale. La storia della Cacciola e dei suoi tre bambini è un caso limite – come tutti quelli presi in esame – che ha acceso i riflettori sull'uso che le famiglie di 'ndrangheta fanno dei minori. I figli di Maria Concetta sono stati utilizzati come merce di scambio per far ritornare la donna a Rosarno. Hanno subito violenze psicologiche senza pari dai loro nonni diventando protagonisti di una storia così tanto più grande di loro. Dopo un'interrogazione parlamentare sollevata dalla deputata del Pd Laura Garavini (in seguito alla morte di Maria Concetta) il Tribunale dei minori ha richiesto un'indagine da parte dei servizi sociali in casa Cacciola – dove in quel momento risiedevano i genitori di Cetta – per valutare le condizioni in cui i tre ragazzini vivevano. I servizi non annotarono nessun caso di maltrattamento. L'indagine fu archiviata. Quando il 4 febbraio del 2012 il gip di Palmi Fulvio Accursio emise l'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Michele Cacciola, sua moglie Anna Rosalba Lazzaro e il figlio Giuseppe, fu chiaro il ruolo che i tre minori avevano avuto nella vicenda.

Un mese dopo con un provvedimento a firma dei giudici Francesca Di Landro e Roberto Di Bella, i tre minori sono stati allontanati. Il padre Salvatore Figliuzzi ha perso la sua potestà genitoriale. I tre bambini sono stati in un primo momento ospitati in una casa-famiglia, successivamente li ha accolti una parente. Le due bambine, affiancate da uno psicologo, stanno facendo un percorso di rieducazione. Il figlio maggiore di Cetta, ormai maggiorenne è ritornato a vivere nel suo paese.

Lo stesso provvedimento è stato emesso dal Tribunale dei minori di Reggio per i figli di Giusy Pesce, per consentire ai suoi tre bambini di raggiungere la madre in una località protetta. In questi casi la decisione dei magistrati reggini era necessaria, non solo per la tutela dei minori, ma anche per garantire il proseguimento delle collaborazioni. Sapere di poter portare i figli con sé, incoraggia le donne ad affrancarsi dalla famiglia d'origine. La 'ndrangheta le teme più delle operazioni delle forze dell'ordine. Non solo per la reputazione dei clan: ciò che più li spaventa è l'allontanamento dei minori dalle proprie famiglie. Senza soldati, la 'ndrangheta che esercito è? In una delle intercettazioni relative al caso Cacciola, il padre Michele dice: «Avevo una famiglia che... che me la invidiavano. Guarda questi indegni di merda, guarda! Mi divertivo a guardarli a questi nipoti. Il giorno chi c'era più contento di me, chi c'era più contento di me. Almeno mi hanno lasciato questi, ma mi hai preso la figlia. Oh indegni gli prendete i figli ai padri, ai padri... ai padre gli prendete i figli, dov'è questa legge? Questa legge è? Per combattere a me mi prendi la figlia?! Per combattere a me?!».



Poche parole in grado di spiegare in diretta la portata di questi provvedimenti antimafia.

“Liberi di scegliere”: la società civile si mobilita. Il provvedimento di allontanamento di questi minori rappresenta la chiusura di un cerchio: dalle donne ai figli. Il percorso è già segnato, a Reggio hanno avuto il merito di intuirlo. La cosiddetta “primavera calabrese”, il fenomeno del collaborazionismo femminile, è solo l'input di un processo interno alla 'ndrangheta. Se i figli sono il motore propulsore della collaborazione – ma al contempo possono rappresentarne il tallone d'Achille – su di loro che bisogna concentrarsi per estirpare il problema alla radice. La 'ndrangheta ha bisogno di uomini: se li garantisce allevandoli fin da quando sono bambini. Lo Stato può intervenire su questo nodo, questi casi – ci spiegano – non sono sufficienti a scardinare l'intero sistema ma è un inizio. Ma i giudici da soli non possono vincere. Bisogna creare una rete che sia a sostegno di questo percorso.

Con questo obiettivo nasce l'idea di “Liberi di scegliere”, un percorso da presentare al ministero della Giustizia, firmato dal Tribunale dei minori reggino, dall'associazione Libera-Calabria, dal centro comunitario Agape e dalla camera minorile di Reggio Calabria. Il piano coinvolge un'équipe multidisciplinare che vede schierata non solo la magistratura, ma anche psicologi, educatori e volontari di Libera, della Caritas italiana, dell'associazione Giovanni XXIII e di Addio Pizzo Messina. Alla base c'è il tentativo di coinvolgere anche i servizi di giustizia minorile, gli enti locali, gli uffici scolastici territoriali e le agenzie di collocamento professionale.

Se il progetto venisse finanziato, ci spiegano i responsabili – quelli che ora sono piccoli germogli potrebbero diventare alberi enormi. E toglierebbero la terra sotto ai piedi alle 'ndrine in Calabria e nel resto del Paese.

Il processo sulla Trattativa è pericoloso

Tre degli imputati: sia spostato a Caltanissetta



Il processo sulla trattativa Stato-mafia costituirebbe un rischio per l'incolumità pubblica. Per questo dovrebbe essere spostato in una sede giudiziaria diversa da Palermo. Il succo è tutto qui, anche se le argomentazioni a sostegno della richiesta di trasferimento del dibattimento attualmente in corso davanti alla corte d'assise del capoluogo, sono molto più articolate. L'istanza è firmata da tre dei dieci imputati: gli ex ufficiali del Ros Antonio Subbranni, Mario Mori e Giuseppe De Donno, secondo l'accusa tra i protagonisti del patto che pezzi delle istituzioni avrebbero stretto con Cosa nostra negli anni delle stragi mafiose.

La richiesta, che tecnicamente il codice definisce di «rimessione», arriva nel giorno in cui si apprende la notizia che il pm Nino Di Matteo, il magistrato che conduce da anni l'inchiesta sulla trattativa, ha presentato domanda di trasferimento alla Direzione Nazionale Antimafia. Insieme a lui anche un altro pm del pool, Francesco Del Bene, ha chiesto di andare alla Dna. Un potenziale problema per il gruppo che conduce il dibattimento e che in passato ha perso per strada pezzi importanti come Antonio Ingroia, che si è candidato alle politiche e ha lasciato la toga, e Lia Sava nominata aggiunto alla Procura di Caltanissetta. «Da parte mia non c'è alcuna intenzione di lasciare il lavoro cominciato. La mia - spiega Di Matteo - è solo una domanda e nel caso in cui fosse accolta, il procuratore nazionale antimafia, come più volte è avvenuto in passato, potrebbe anche applicarmi a Palermo per continuare le indagini e i processi di cui mi occupo da anni».

La richiesta dei legali in una quarantina di pagine tenta di spiegare quali fatti giustificerebbero il paventato rischio per l'incolu-

mità, tra le cause che l'articolo 45 del codice di procedura penale elenca come ipotesi di possibile rimessione del processo. Con l'istanza, che prima della riforma si chiamava di legittima suspicione, gli imputati hanno chiesto anche la sospensione del processo in corso che per la legge è prerogativa facoltativa del giudice di merito o della Cassazione a cui la corte girerà la richiesta nei prossimi giorni. Il dibattimento, dunque potrebbe andare avanti fino alla pronuncia dei giudici romani perchè la legge impone lo stop solo se si fosse giunti alla fase delle discussioni delle parti o se la Cassazione avesse deciso di investire della questione le sezioni unite. Ma quali sono i timori rappresentati dagli imputati? Nell'istanza i tre ex ufficiali elencano tutta una serie di circostanze dalle quali, a loro dire, si può dedurre il rischio per l'incolumità pubblica. Dalle minacce rivolte in carcere dal boss Totò Riina al pm Nino Di Matteo, alle intercettazioni in cui il capo dei capi esclamava «facciamolo grosso, chi piglio piglio» alludendo a un attentato in preparazione.

E ancora ai vari anonimi arrivati in Procura, alle incursioni a casa di uno dei pm del pool Roberto Tartaglia, all'allarme derivato dai propositi di Riina che spinse il procuratore di Palermo a volare a Roma dal ministro dell'Interno con le intercettazioni segrete dei dialoghi in cella del capomafia: prassi possibile solo in casi, appunto, di rischio per l'incolumità pubblica. A rischio sarebbe, dunque, non solo la sicurezza di pm e giudici, ma anche quella generale. Nell'istanza si cita, ad esempio, la partecipazione al processo di pubblico e scolaresche. Per la legge se la Cassazione accogliesse l'istanza, dovrebbe trasferire il processo a Caltanissetta. Ma, si chiedono in Procura, la «grave situazione locale» richiesta dal codice per la rimessione, a Caltanissetta cesserebbe? E dove si potrebbe celebrare serenamente e senza pericoli il processo sulla trattativa?.

Intanto, al termine del controesame del pentito Francesco Di Carlo la corte d'assise di Palermo che celebra il processo sulla trattativa Stato-mafia, accogliendo la richiesta della Procura, ha ammesso due nuovi testimoni: i pentiti Rosario Naimo e Fabio Tranchina. Tranchina dovrebbe deporre sui suoi rapporti con i boss Giuseppe e Filippo Graviano tra il 1991 e il 27 gennaio 1994 (data di arresto dei Graviano) e sulle confidenze ricevute da Giuseppe Graviano in occasione della cattura di Riina. Mentre Rosario Naimo sui suoi rapporti con alcuni degli imputati, in particolare con Salvatore Riina e Antonino Cinà nel corso del 1992. E più nello specifico - aveva spiegato il pm Di Matteo alla scorsa udienza - sulle confidenze e le preoccupazioni esternate da Cinà nel periodo intercorso tra la strage di Capaci e quella di via D'Amelio in merito alla gravità e delicatezza dei compiti affidatigli in quel periodo dai vertici di cosa nostra». Il processo è stato rinviato all'11 marzo pomeriggio nell'aula bunker di Rebibbia per l'esame del pentito Gaspare Spatuzza e del testimone Paolo Bellini.

Anche il mercato della droga in fibrillazione I narcos del web rubano mercato alle mafie



La sorte toccata alle rock star e alle case discografiche, agli attori e alle major del cinema, agli scrittori e ai grandi editori sta raggiungendo un'altra categoria che non lo aveva messo in conto: i mafiosi. Anche la loro, come altre professioni più rispettabili, ha tutta l'aria di essere impostata su un modello produttivo ormai obsoleto.

Giovanni Serpelloni, capo del dipartimento per le Politiche antidroga di Palazzo Chigi, circa due anni fa ha iniziato a notare qualcosa di nuovo: si stavano moltiplicando i siti web nei quali era possibile comprare droghe tradizionali. Eroina, cocaina, anfetamine. Non solo le nuove sostanze sintetiche, difficili persino da definire a norma di legge, che ormai si trovano solo sulla rete e si possono acquistare con Bitcoin o con carte di credito tradizionali. Serpelloni, un manager della sanità di 60 anni con master in Bocconi, di fronte ai nuovi dati ha formulato un'ipotesi che appare sempre più solida: le mafie più tradizionali sono minacciate. E non avrebbero mai pensato di esserlo ad opera di soggetti che, nei prossimi anni, potrebbero sottrarre loro una quota crescente di fatturato. Come nei settori legali dell'economia, sono i giovani con felpe con cappuccio che, dai loro garage sempre connessi in Rete, stanno sottraendo alla criminalità old economy una parte del fatturato. L'uso sempre più sofisticato del web permette di disintermediare le vecchie strutture con cui mafia, 'ndrangheta o camorra trasportano e distribuiscono la droga in Italia e nel mondo.

È un fenomeno probabilmente solo agli inizi, riconosce Serpelloni. Intanto però il Dipartimento politiche antidroga di Palazzo Chigi, con l'aiuto dei Nas, ha già individuato 491 pagine o siti web gestiti in Italia per la vendita di droghe nuove o tradizionali. Il 93% di essi è già stato chiuso, ma molti rinascono sotto altra forma come normali indirizzi web con diverse coperture. Si presentano come

forum online, blog, punti vendita di fertilizzanti, sali da bagno, incenso o integratori alimentari. Per arrivare al punto giusto bisogna regolarmente seguire decine di link, fino a quando si raggiunge un buon livello di anonimato e appare una scritta per esempio su «materiali da casa e giardino» (è un caso reale) dietro la quale si possono comprare stupefacenti di ogni tipo. Spesso gestiscono lo spaccio ragazzi molto giovani ma abili in Rete e con i computer. Lavorano soli o in piccoli gruppi, e tollgono affari ai trafficanti tradizionali. La differenza fra le due categorie naturalmente resta colossale, almeno per il momento: solo la 'ndrangheta ha ricavi per almeno 38 miliardi l'anno, secondo le stime delle Procure antimafia della Calabria. Ma la criminalità tradizionale resta organizzata su strutture lunghe e pesanti, che richiedono il controllo di migliaia di persone. Molta della materia prima viene spedita dall'America Latina alle coste dell'Africa centro-occidentale, dov'è raffinata o inviata in Albania a questo scopo e poi trasporta verso punti d'ingresso in Europa occidentale come Gioia Tauro.

I trafficanti della new economy si muovono invece con molta più agilità, usando la Rete e le possibilità offerte dalla globalizzazione. Si presentano come acquirenti in Rete dei raffinatori insediati in Albania, i quali vendono anche online e si limitano a mandare un pacco per corriere espresso a chi effettua un pagamento con carta di credito prepagata e anonima. Oppure i nuovi trafficanti ragazzini piazzano ordini d'acquisto di cannabinoidi sintetici, scarti di produzione farmaceutica, presso fabbriche cinesi che producono medicinali a base di cannabis. Molte di queste droghe sono altamente tossiche, danneggiano il sistema nervoso e la psiche, ma anche il cuore e altri organi interni. Chi le usa non sa cosa contengono e in caso di problemi è difficile per i medici formulare una diagnosi. Eppure non è illegale per le fabbriche cinesi vendere stupefacenti online e inviarli in Italia via corriere. E la recente bocciatura della legge Fini-Giovanardi da parte della Corte costituzionale, perché mancavano i motivi di «necessità e urgenza», ha di fatto cassato lo status d'illegalità di 300 sostanze della new economy della droga individuate dalla squadra di Serpelloni a Palazzo Chigi.

In queste condizioni, sul web normale e nel "deep web" o nel "dark web", dove si scambiano solo merci illegali, dov'è più difficile arrivare e i pagamenti si fanno solo in Bitcoin, il traffico parallelo di stupefacenti avanza. Una nuova rete anarchica e senza gerarchie, che fa concorrenza alle cupole della criminalità. Non è il modo con cui si sperava di mettere fuori mercato le mafie d'Italia.

(La Repubblica)

Sicilia, prende corpo la riforma delle province

Crocetta non trova l'intesa sulla manovra bis

Dario Carnevale



D ora in poi in Sicilia ci saranno i Liberi Consorzi e le città metropolitane di Palermo, Catania e Messina. L'Assemblea siciliana ha approvato tutte le norme del disegno di legge, rinviando a domani il voto finale. «È stata una grande fatica», dice il governatore Rosario Crocetta. «C'è stato un incessante lavoro di mediazione che ha portato, alla fine, a esitare una legge persino migliore di quella che avevamo pensato», aggiunge. Il percorso per la maggioranza è stato molto difficile, con il governo che è andato sotto più volte durante quasi un mese e mezzo di discussione della riforma, con le opposizioni che hanno fatto ricorso all'ostruzionismo e che durante la maratona parlamentare hanno più volte sostenuto che il testo potrebbe essere impugnato dal commissario dello Stato, perché conterrebbe norme incostituzionali. Alla fine il 'salvagente' per Crocetta e la sua maggioranza è arrivato dai 5 Stelle e dal Ncd che hanno garantito col loro voto l'approvazione delle norme più importanti della riforma, a partire proprio dai Liberi consorzi: al momento sono nove, quante le attuali Province, ma potrebbero diventare di più nei prossimi sei mesi se i comuni riusciranno a formare nuovi enti, partendo da una popolazione minima di 180 mila abitanti. Il dato più evidente è che scompare il voto diretto, gli organismi rappresentativi (presidenti e assemblee) sono di secondo livello.

«Siamo andati avanti con una maggioranza d'aula anche in presenza di voto segreto, lo vedo come un fatto positivo», afferma il presidente dell'Ars, Giovanni Ardizzone. «Oggi si è segnato un notevole passo in avanti, un'ulteriore fase di completamento dell'abolizione delle Province avviata un anno fa», aggiunge Ardizzone, secondo cui «ora si deve puntare in maniera significativa sulle città metropolitane». Le norme appena approvate definiscono un quadro che dovrà essere completato con una successiva legge che il governo porterà in aula in autunno e che dovrà stabilire soprattutto compiti e funzioni di Liberi consorzi e città metropolitane. «La Regione dovrà privarsi delle sue funzioni

prima in favore dei Comuni e poi delle città metropolitane - osserva Ardizzone - Avremo tutto il tempo per far maturare questo percorso».

In alto mare, invece, manovra di assestamento necessaria per trovare la quadra al bilancio. Venerdì scorso, la giunta ha rinviato ancora il varo della Finanziaria bis e di riflesso rischiano di essere rinviati anche gli stipendi di marzo ai 30 mila lavoratori di enti e istituti collegati alla Regione. Le risorse non bastano di fronte alle richieste di finanziamento giunte nelle ultime 48 ore da sindacati e mondo produttivo. E Crocetta ha deciso quindi di prendere ancora tempo cercando quello che formalmente definisce un «confronto con i soggetti sociali e istituzionali». Formula di rito, dietro cui si cela la ricerca di un accordo politico con i partiti che metta al riparo da imboscate all'Ars e di un preventivo faccia a faccia con governo nazionale e Commissario dello Stato per mettere a punto gli aspetti giuridici.

La manovra bis, necessaria dopo l'impugnativa della Finanziaria da parte del Commissario dello Stato, nei piani del governo doveva essere approvata all'Ars entro metà febbraio. Ma venerdì per la terza volta l'assessore all'Economia, Luca Bianchi, l'ha portata in giunta senza ottenere il timbro del governo. Una stringata nota di Crocetta ha tra l'altro fatto sapere che il valore della manovra è sceso a 290 milioni: nei primi giorni si era parlato di oltre 300, comunque insufficienti a coprire tutte le voci di spesa che nella Finanziaria impugnata valevano oltre 500 milioni. Il testo presentato da Bianchi si muove su linee già note: riduzione del 20% (rispetto al budget previsto a gennaio) per gli enti più ricchi di dipendenti, dimezzamento delle risorse per gli altri, azzeramento di tutti i contributi che valgono meno di un milione e destinati a enti che non pagano stipendi ma li utilizzano solo per attività ordinaria. Giusto per fare qualche esempio, i consorzi di bonifica passerebbero da 30 a 23 milioni, l'Irsap da 12 a 9,6, gli Ersu da 15 a 12 milioni, l'Esa da 12,2 a 9,7 milioni. Per quanto riguarda i teatri il Biondo di Palermo perderebbe 600 mila euro e l'Orchestra sinfonica siciliana scenderebbe da 9,2 a 7,3. Per la Fondazione teatro Massimo disponibili 6,3 milioni invece dei 7,9 previsti. Dimezzati i fondi per Taormina Arte e Orestiadi mentre i fondi per le borse di studio per gli specializzandi in medicina scendono da 14 a 4 milioni.

Di fronte a queste cifre si è scatenata la protesta di Cgil, Cisl e Uil. Per Gianni Borrelli della Uil «il nuovo rinvio del varo in giunta di fatto farà perdere anche gli stipendi di marzo ai dipendenti degli enti collegati alla Regione». E per domani è già pronto il primo sciopero: «Scenderà in strada il mondo forestale e agricolo - spiega Gaetano Pensabene della Uil - perché i dipendenti di Esa, consorzi di bonifica e gli operai in servizio nei boschi ora rischiano davvero». Getta acqua sul fuoco l'assessore Dario Cartabellotta: «I forestali sfrutteranno anche risorse comunitarie e avranno un budget finale da 200 milioni».

Dai liberi consorzi alle aree metropolitane

Ecco come funziona la legge al vaglio dell'Ars

I liberi consorzi iniziali - Sono gli enti che sostituiscono le Province. Inizialmente saranno 9, coincidenti col territorio degli enti soppressi. Le Province cessano la loro attività via via che entrano in funzione i liberi consorzi: nell'attesa restano commissariate fino alla fine di ottobre.

I nuovi liberi consorzi - Entro sei mesi dalla pubblicazione della legge alcuni Comuni possono sganciarsi dal consorzio originario per crearne uno autonomo. I Comuni che danno vita a un nuovo consorzio devono essere confinanti e mettere insieme almeno 180 mila abitanti. Devono anche approvare una delibera all'interno del proprio consiglio comunale con una maggioranza dei due terzi. La delibera va poi sottoposta a referendum confermativo degli abitanti.

La nuova legge - Al termine dei sei mesi in cui sarà possibile sganciarsi dal consorzio originario, la Regione ridisegna la mappa dei consorzi in un disegno di legge da approvare entro l'autunno. Nello stesso testo verranno definite le funzioni che passano dalle Province ai Consorzi.

Il personale - I dipendenti delle Province passano nei liberi consorzi (non appena questi saranno operativi). Il trasferimento del personale va di pari passo a quello delle funzioni. E al passaggio di funzioni e personale segue anche il trasferimento dei relativi fondi dalla Regione. I dettagli verranno specificati nella legge autunnale.

Gli organi dei consorzi - I consorzi di Comuni saranno guidati da un presidente e da una giunta composta al massimo da otto membri. Il presidente viene eletto da tutti i sindaci e i consiglieri comunali delle città e dei paesi consorziati. L'elezione avviene a maggioranza assoluta con eventuale ballottaggio. Può essere eletto presidente un sindaco del territorio. L'assemblea del consorzio (paragonabile al vecchio consiglio provinciale) è composta da tutti i sindaci del territorio. Tutte le cariche sono gratuite.

Le città metropolitane - Accanto ai consorzi di Comuni verranno create tre città metropolitane: maxi-associazioni di Comuni che ruotano intorno a Palermo, Catania e Messina. A loro volta guidate da un presidente, avranno competenze legate all'organizzazione di servizi (il dettaglio nella legge che arriverà in autunno). Alle città metropolitane sono destinati finanziamenti comunitari e statali per circa un miliardo nei prossimi anni.



Della città metropolitana di Palermo faranno parte 27 Comuni: Altavilla Milicia, Altofonte, Bagheria, Balestrate, Belmonte Mezzagno, Bolognetta, Borgetto, Capaci, Cinisi, Carini, Casteldaccia, Ficcarazzi, Giardinello, Isola delle Femmine, Misilmeri, Monreale, Monteplepre, Palermo, Partinico, Santa Flavia, Termini Imerese, Terrasini, Torretta, Trabia, Trappeto, Ustica e Villabate.

Della città metropolitana di Catania faranno parte altri 27 Comuni: Aci Bonaccorsi, Aci Castello, Aci Catena, Aci Sant'Antonio, Acireale, Belpasso, Camporotondo Etneo, Catania, Gravina di Catania, Mascacchia, Misterbianco, Motta Sant'Anastasia, Nicolosi, Paternò, Pedara, Ragalna, San Giovanni La Punta, San Gregorio, San Pietro Clarenza, Santa Maria Di Licodia, Sant'Agata Li Battiati, Santa Venerina, Trecastagni, Tremestieri Etneo, Valverde Viagrande, Zafferana Etnea.

Della città metropolitana di Messina faranno parte 51 Comuni: Ali, Ali Terme, Antillo, Barcellona Pozzo di Gotto, Casalvecchio Siculo, Castelmola, Castoreale, Condrò, Fiumedinisi, Forza D'Agrò, Furci Siculo, Furnari, Gaggi, Gallodoro, Giardini Naxos, Gualtieri Sicaminò, Itala, Leni, Letojanni, Limina, Lipari, Malfa, Mandanici, Meri, Messina, Milazzo, Monforte, San Giorgio, Mongiuffi Melia, Nizza Di Sicilia, Pace del Mela, Pagliara, Roccafiorita, Roccalumera, Roccavaldina, Rometta, San Filippo del Mela, San Pier Niceto, Sant'Alessio Siculo, Santa Lucia del Mela, Santa Marina Salina, Santa Teresa Riva, Saponara, Savoca, Scaletta Zanclea, Spadafora, Taormina, Terme Vigliatore, Torregrotta, Valdina, Venetico e Villafranca Tirrena. Gia. Pi.

Zootecnia, aziende siciliane in crisi

Frenate da limiti strutturali e organizzativi

Michele Giuliano

Sempre meno aziende zootecniche: in un decennio, dal 2000 al 2010, in tutte le province siciliane si registrano contrazioni. Si investe meno e di conseguenza anche il prodotto finisce per avere una penetrazione marginale nel mercato, tanto da essere quotato meno rispetto a molte altre realtà italiane anche con minor qualità. Il paradosso sta nel fatto che la Sicilia ancora oggi, almeno sulla carta, dovrebbe fondare la sua economia sull'agricoltura. Invece su uno dei fronti più redditizi di questo settore, per l'appunto la zootecnia, di scopre che la media italiana dell'incidenza di aziende di questo tipo è quasi il doppio rispetto alla Sicilia: 13,4 per cento contro il 7. Solo questo macrodato basterebbe a dare l'idea dell'ennesimo fallimento delle politiche agricole siciliane. Anche rispetto al meridione l'Isola sfigura perché la media è del 9 per cento.

Un fallimento su tutta la linea: dall'export ridotto ai minimi termini a cui si contrappone invece un'importazione di prodotti di minor qualità. La zootecnia siciliana, in poche parole, rischia di estinguersi. Secondo il 6° Censimento in Sicilia dell'agricoltura, realizzato dalla Regione, sono presenti nell'Isola circa 9.100 allevamenti bovini per 336.000 capi, altri 5.600 allevamenti e 732.000 capi ovini e circa 2.000 allevamenti e 117.000 capi caprini.

Il primo dato evidente è per l'appunto il rapporto import-export che è davvero significativo. Le maggiori carenze arrivano dai bovini con una "Sicilia frenata dai limiti strutturali ed organizzativi che caratterizzano l'intera filiera delle carni". Secondo l'ultimo report dell'Istat la Sicilia ha acquistato dall'estero circa 1.229.484 di animali vivi, 378.394 tonnellate di carni fresche o refrigerate (provenienti prevalentemente da Francia e Spagna) e 52.201 tonnellate di carni congelate per quanto concerne i bovini. Poi per quanto concerne gli ovi-caprini sono state importate altre 27 mila tonnellate di carni. Stesso trend anche per i suini: l'Istat ha fatto segnare un import pari a circa 900 mila tonnellate di carni macellate prevalentemente da Francia, Spagna e Germania e altri 780 mila suini vivi (destinati all'ingrasso negli allevamenti siciliani) di origine fran-



cese. Altro tasto dolente sono i prezzi sul mercato: l'Ismea, l'istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare, evidenzia che se a Palermo le carni di vitello e vitellone oscillano dai 4,70 ai 6,70 euro al chilo, a Firenze si va dai 4,20 ai 10,05 euro.

Per il latte la distanza dalla Sicilia è altrettanto evidente: se da queste parti il latte ovino è pagato a 50 centesimi litro e quello di pecora un euro, nel Lazio e in Toscana il latte di pecora arriva ad un 1,10 euro. Ma perché questi costi così bassi? "Gli allevamenti, molto polverizzati, non riescono ad approvvigionare con costanza i mercati, i quali quindi si rivolgono al più competitivo prodotto estero" spiega Giuseppe Sportelli, imprenditore zootecnico ed informatore del settore. A creare ulteriore danno al settore i furti nelle aziende agricole, fenomeno che spesso è dettato da Cosa nostra: "Cresce in tutta la Sicilia l'allarme criminalità – denunciano il presidente e il direttore della Coldiretti siciliana, Alessandro Chiarelli e Giuseppe Campione -. Dall'abigeato alle macchine agricole, dalla frutta all'olio. Nelle campagne sempre più isolate la criminalità impera".

La Regione lancia un salvagente

Accorciare la filiera. Questo il comune denominatore rispetto al piano di sviluppo che l'assessorato regionale l'Agricoltura sta portando avanti con la consapevolezza che serve invertire l'attuale trend per potere risollevare la sorti della zootecnica siciliana.

Al momento al Regione sta lavorando su due ben precise strategie: "Una è quella dell'accordo tra allevatori e mondo della trasformazione – spiega l'assessore regionale all'Agricoltura Dario Cartabellotta -. Si vuole costruire un sistema di remunerazione più equo. In cambio il settore imprenditoriale potrà godere di incentivi. Nel contempo si vuole promuovere il prodotto locale, in particolare introducendolo nella ristorazione scolastica e ospedaliera. In

questo caso il giro d'affari in Sicilia oscillerebbe tra i 300 ed i 400 milioni di euro. La seconda strategia è quella dello sviluppo della macellazione. Attraverso i fondi del Psr si vuole incentivare Comune e imprenditore locale a tornare a riattivare il macello. E poi c'è anche il macello mobile, idea che sposiamo e che tornerebbe utile soprattutto per i suini".

La Regione vuole anche rispolverare il piano zootecnico siciliano: l'ultima traccia documentale risale addirittura ai primi anni '90. Consiste in un documento programmatico che serve a sviluppare progettualità per la pianificazione della spesa dei fondi europei.

M.G.

Turismo, nasce il distretto del Sud-Est Palermo si candida a patrimonio Unesco

I sindaci di Siracusa e Catania, Giancarlo Garozzo ed Enzo Bianco, e l'assessore al Turismo di Ragusa Stefano Martorana, durante una riunione a Palazzo Vermexio a Siracusa, hanno definito i contenuti di un protocollo sui cosiddetti "Progetti di area vasta" che riguardano investimenti infrastrutturali e la promozione turistica, da cui scaturiranno finanziamenti europei da destinare al potenziamento della rete infrastrutturale attraverso il ministero per la Coesione territoriale. Il protocollo è stato firmato nei giorni scorsi alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che si è recato per una visita istituzionale a Catania.

All'incontro hanno preso parte i commissari delle provincie regionali di Catania, Siracusa e Ragusa e i rappresentanti delle rispettive Camere di Commercio: "Stiamo perseguendo - ha detto Garozzo - un grande risultato per il rilancio e lo sfruttamento delle potenzialità del Sudest. Siracusa, Catania e Ragusa sono, in questo difficile fase, le prime provincie italiane a sperimentare una sinergia virtuosa che può portare significativi finanziamenti. La presenza del capo dello Stato alla firma del protocollo certifica l'importanza di questo percorso e ci riempie di ulteriori responsabilità rispetto alla riuscita dell'iniziativa".

L'incontro è servito anche a suggellare un'altra collaborazione tra le tre provincie, stavolta sul fronte della destagionalizzazione turistica. Siracusa, Catania e Ragusa nell'aeroporto del capoluogo etneo hanno anche firmato con la compagnia aerea Airone un altro protocollo d'intesa per un'offerta "volo più soggiorno" a prezzi bassi sul modello di "Siracusa d'inverno". La compagnia aerea e gli albergatori applicheranno sconti a chiunque si recherà nel Sudest nel periodo di bassa stagione. Palermo e provincia si stanno contestualmente muovendo sempre verso il potenziamento turistico anche se perseguendo un'altra strada. E' arrivata sul tavolo degli uffici Unesco di Parigi la candidatura a patrimonio dell'umanità di Palermo, Monreale e Cefalù nell'itinerario arabo normanno. Nei



giorni scorsi, durante una conferenza stampa convocata a Palazzo Branciforte, i rispettivi sindaci, Leoluca Orlando, Filippo Di Matteo e Rosario Lapunzina, hanno firmato il protocollo d'intesa con cui le tre istituzioni si impegnano a mettere in campo un comitato di pilotaggio per stilare le linee di indirizzo. Così entro la primavera del 2015 la Sicilia potrebbe di nuovo entrare con i suoi tesori nella lista dei patrimoni Unesco.

"Da siciliano sono felice ed orgoglioso per questa candidatura - ha detto il presidente della Commissione nazionale italiana per l'Unesco, Gianni Puglisi -, ma Palermo è un patrimonio per l'umanità a prescindere dal riconoscimento dell'Unesco. L'itinerario bizantino-arabo-normanno è un gioiello storico-artistico, la testimonianza di millenni di storia rimasti intatti". Per Puglisi la candidatura è stata resa possibile soprattutto "dall'impegno delle amministrazioni comunali, che hanno colto il senso profondo di questa operazione".

M.G.

Sicilia verso il record nazionale di località Unesco

Dopo il 2014, con il riconoscimento della vite ad alberello di Pantelleria tra il patrimonio immateriale, la Sicilia si porrà in testa alle Regioni italiane per presenza nell'Unesco.

La candidatura di Palermo comprende Palazzo dei Normanni e la Cappella Palatina, la Chiesa di San Giovanni degli Eremiti, la Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, la Chiesa di San Cataldo, la cattedrale, il Palazzo della Zisa e il Ponte dell'Ammiraglio.

Sette siti, ma non solo: "Siamo in presenza - ha detto durante la conferenza stampa il sindaco del capoluogo siciliano, Leoluca Orlando - della candidatura dell'anima di un territorio, di un pezzo significativo di Sicilia e di storia. Palermo è una città mediorientale

che sta in Europa ed è, al tempo stesso europea, è una straordinaria fusione di identità". Soddisfazione è stata espressa anche dal sindaco di Cefalù Lapunzina: "Questa candidatura - ha spiegato - ci carica di responsabilità. Da mesi lavoriamo per rendere più accogliente la nostra città e recuperare beni abbandonati da anni. Adesso speriamo nell'aiuto della Regione, perché è importante che ci sia un'attenzione particolare per tutelare questo patrimonio". Un appello alle istituzioni regionali e statali condiviso anche dal sindaco di Monreale Di Matteo.

M.G.

Tra Puglia e Sicilia lo scambio è di «Stabilità» Palermo cede spazi finanziari a Bari

Francesco Strippoli

Tutto pronto per formalizzare l'accordo tra la Puglia e la Sicilia in materia di Patto di Stabilità. La Regione siciliana «venderà» spazi finanziari all'amministrazione pugliese e questa trasferirà lo spazio acquisito ai propri enti locali, in sofferenza a causa del laccio imposto dalle norme di contabilità. Le due Regioni faranno ricorso a una possibilità, concessa dalla legge di Stabilità 2014, comma 517, per il trasferimento di «spazi finanziari» tra enti regionali diversi. La Sicilia si trova, anche a causa della propria condizione di Regione a Statuto speciale, in una situazione opposta a quella della Puglia: discreta possibilità di spesa concessa dai calcoli e dalle norme sul Patto di Stabilità (lo «spazio finanziario» appunto), ma ridotta disponibilità di cassa.

La Puglia, pur dotata di una discreta giacenza sui propri conti corrente, è viceversa sottoposta ad una tagliola che le impedisce di spendere oltre una certa misura. Il comma 517 consente di spostare gli «spazi finanziari» tra Regioni. Sicché ciò che non spende una può spendere l'altra, fatto salvo, dice la norma, il «rispetto dei saldi di finanza pubblica» complessivamente definiti dallo Stato. Insomma, il totale delle uscite non deve essere modificato. Fin qui il comma 517.

C'è poi un'integrazione alla disposizione, sollecitata dalla Puglia, e accettata dal Mef (ministero dell'Economia e delle finanze). La giunta guidata da Nichi Vendola non intende utilizzare lo spazio finanziario acquisito dalla Sicilia per l'amministrazione regionale, ma per trasferirlo ai Comuni e alle Province. Intende cioè realizzare quello che viene definito «Patto di Stabilità verticale incentivato»: ossia la cessione di spazi finanziari dalla Regione verso i propri enti locali.

Si tratta di un percorso che in Puglia è stato portato felicemente a termine nel 2012, ma non nel 2013, con grande strepito e sofferenza dei Comuni. L'idea partorita dall'assessore pugliese al Bilancio, Leonardo di Gioia, e dai suoi uffici, è di acquisire gli spazi dalla Sicilia per cederli agli enti locali. In cambio, alla Regione guidata da Rosario Crocetta verrà corrisposta la cifra che lo Stato avrebbe concesso alla Puglia per realizzare il trasferimento di «spazio» verso i Comuni (e che per questo si definisce «Patto incentivato»). In concreto si tratta di 80 milioni di trasferimenti sta-



tali, in cambio di spazio finanziario pari a 96 milioni: il meccanismo premiante, concepito dalle norme statali per il Patto verticale, si basa su un rapporto 1 a 1,20. In definitiva: la Puglia cede 80 milioni (risorse vere) in cambio di spazio finanziario, cioè possibilità di spendere, pari a 96 milioni, da trasferire ai Comuni. Va chiarito che la Regione di Vendola avrebbe comunque perso gli 80 milioni se non avesse portato a termine il Patto verticale. In questa maniera vi rinuncia assegnandoli alla Sicilia, ma per lo meno riesce a dare sollievo ai propri enti locali (l'accordo con questi dovrà essere chiuso entro il 15 marzo). Dopo il via libera decretato dal Mef,

A questo punto si attende solo il passaggio nella Conferenza Stato-Regioni per la definitiva ufficializzazione dello scambio. La Sicilia ha messo a disposizione 400 milioni di spazio finanziario. Sottratti i 96 acquisiti dalla Puglia, ne restano altri 304. Si vedrà nelle prossime settimane se altre Regioni vorranno utilizzare la possibilità dello scambio. C'è tempo per questo fino al 30 giugno.

(Corriere del Mezzogiorno)

Addiopizzo Catania, nasce "lo scaffale delle storie"



A Catania prende il via un progetto di Addiopizzo Catania denominato «Lo scaffale delle storie», che prevede la possibilità di prendere in prestito gratuitamente un libro o un dvd che l'associazione ha acquistato nelle librerie pizzo free. Sarà possibile farlo ogni sabato dalle 16 alle 19 in un bene confiscato della quale l'associazione è assegnataria, la «Casa di Beppe, Ninni e Roberto» in via Grasso Finocchiaro 112, e dove Addiopizzo ha realizzato una piccola biblioteca-cineteca con la consapevolezza che «il percorso verso la legalità inizia sempre dalla cultura e dalla conoscenza».

Per maggiori informazioni sul progetto è possibile contattare Addiopizzo Catania al 3299203410 o scrivere a comitato addiopizzocatania.org.



Vento: «gli italiani si fidano di Renzi ma sono scettici su questo governo»

Gerardo Marrone

La lunga luna di miele tra Matteo Renzi e gli italiani sembra durare. La travagliata nascita del governo non ha pesato troppo sull'appello del premier-segretario. «La maggioranza dei cittadini guarda oggi con favore al nuovo Governo guidato da Matteo Renzi: secondo il Barometro Politico di Demopolis, il 54 per cento dà fiducia al nuovo presidente del Consiglio», afferma Pietro Vento, direttore dell'Istituto di ricerca «Demopolis», che aggiunge: «Tre su dieci sono invece gli italiani che esprimono un'opinione negativa, mentre quasi un quinto degli intervistati preferisce sospendere pragmaticamente il giudizio in attesa di vedere all'opera l'esecutivo».

Ovviamente, sono diverse le percentuali di gradimento per Renzi tra elettori Pd e quelli degli altri partiti. O no?

«Apprezziamenti e criticità risultano politicamente trasversali. Renzi piace a circa i due terzi degli elettori di centrosinistra e a quanti si definiscono di centro. L'appoggio si riduce, ma resta sorprendentemente alto, intorno al 40 per cento, tra chi vota centro-destra, a conferma della simpatia che il premier riscuote anche in seno all'elettorato storico di Berlusconi. Un gradimento inferiore si rileva invece tra quanti si dichiarano di sinistra o politicamente non collocati».

L'esecutivo presenta qualche elemento di novità, ma forse l'opinione pubblica avrebbe gradito qualcosa di più?

«Il 60 per cento degli italiani intervistati da Demopolis ritengono che la principale novità sia lo stesso premier, Matteo Renzi. È un esecutivo nel quale la figura del presidente del Consiglio appare del tutto predominante. Colpiscono, in misura inferiore, la presenza di molte donne, evidenziata dal 27 per cento, e l'ulteriore ricambio generazionale. Per un significativo 34 per cento non c'è, invece, alcuna novità rispetto al passato: oltre un terzo degli italiani avrebbe voluto dal segretario PD una più forte discontinuità nella formazione della squadra di Governo».

Renzi ha illustrato alle Camere progetti ambiziosi. Sono condivisi dai cittadini e, soprattutto, considerati fattibili?

«Le priorità indicate dall'ex sindaco di Firenze sono ampiamente condivise dall'opinione pubblica: il lavoro al primo posto nel 73 per cento, seguito dal fisco, dalla riforma della burocrazia e dall'approvazione della nuova legge elettorale. Problemi decisamente complessi e mai risolti negli ultimi anni. I cittadini, intervistati da Demopolis, apprezzano gli obiettivi fissati dal premier, ma manifestano un forte scetticismo sulla reale fattibilità delle riforme e sulla concreta ripresa dell'occupazione nei prossimi mesi: ci crede poco più di un terzo degli italiani».

Non si salva proprio nulla?

«Sui propositi, tutti d'accordo. Un pò meno sulla fattibilità. Appaiono agli italiani più realizzabili, comunque, alcuni propositi annunciati dal presidente del Consiglio: il taglio del cuneo fiscale, il sussidio universale per chi perde il posto di lavoro, precari inclusi, e il piano per l'edilizia scolastica».

Un cammino tutto in salita per il premier-segretario del Pd. Quali sono i suoi punti di forza?

«Tra gli altri, sono tre i punti di forza che i cittadini, senza signifi-

cative differenze di collocazione politica, riconoscono a Matteo Renzi: la sua assoluta determinazione, il carisma, la rapidità nelle decisioni. Resta comunque significativo il segmento di quanti, pur guardando positivamente all'arrivo a Palazzo Chigi dell'ex sindaco di Firenze, ritengono che sarebbe stato preferibile che il segretario del Pd andasse al governo con una nuova maggioranza dopo una vittoria elettorale».

E gli elementi di debolezza, di rischio?

«Forti dubbi permangono soprattutto sulla composita alleanza che dovrà sostenere il Governo alla Camera ed al Senato: nella percezione dell'opinione pubblica, è proprio la fragilità della maggioranza parlamentare, analoga a quella che sosteneva Letta, uno dei principali rischi per il nuovo Esecutivo. Ma il problema principale sul cammino del governo Renzi, per il 67 per cento degli italiani, sarà la carenza di risorse adeguate per il rilancio economico ed occupazionale del Paese, anche in considerazione dei vincoli europei imposti dal Patto di stabilità».

L'opinione pubblica ritiene che Matteo Renzi arriverà sino in fondo, cioè alla scadenza naturale di legislatura prevista per il 2018?

«Gli elettori sembrano, almeno per il momento, dare credito a Matteo Renzi. Appaiono però scettici sull'orizzonte del 2018: appena il 18 per cento pensa che il Governo durerà sino alla conclusione naturale della legislatura. Un quarto ipotizza una durata di 2 o 3 anni. Il 40 per cento, la maggioranza relativa degli italiani, crede invece che si tornerà alle urne tra poco più di un anno».

Con la nascita del «Renzi 1», chi fra i tre principali partiti -Pd, Forza Italia, Cinque Stelle - ha guadagnato e chi ha perso in termini di consenso?

«L'arrivo di Matteo Renzi a Palazzo Chigi ha determinato rapide e significative variazioni negli umori e negli orientamenti dell'opinione pubblica. Secondo i dati dell'Istituto Demopolis, il Pd — che aveva toccato, con il 29.5, il punto più basso il 15 febbraio — risale al 31, guadagnando consensi rispetto al Movimento 5 Stelle ed a Forza Italia che, nel voto per le Politiche, si attestano oggi a livello nazionale intorno al 22».

(Giornale di Sicilia)

Demopolis: l'orizzonte del 2018 nella percezione dei cittadini

Secondo lei, quanto durerà il nuovo Governo?





La mia e-mail a Renzi (e Crocetta)

Franco Garufi

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi, nel corso della visita a Siracusa, ha chiesto agli esponenti istituzionali che incontrava di non proporre tavoli di discussione ma di spedirgli e-mail con proposte concrete. Da cittadino semplice appassionato dei problemi dello sviluppo, raccolgo il suggerimento e- per il tramite di ASud'Europa- inoltre il mio messaggio elettronico, sperando, da moderno naufrago, che qualcuno lo raccolga. Uso perciò il format semplificato tipico della messaggeria elettronica e me ne scuso con i miei quindici lettori. La fonte dei dati è Opencoessione, il sito fortemente voluto da Fabrizio Barca quando fu ministro della coesione.

A) Per il 2007-2013 a Sicilia ha finanziamenti monitorati per 14,4 miliardi di euro a fronte di pagamenti effettuati per appena 5,5 miliardi (fondi strutturali+ex Fas+risorse Cipe). Dei 38.961 progetti ben 28.859 riguardano l'acquisto di beni e servizi, 4019 le infrastrutture, 3152 gli incentivi alle imprese e 2513 i contributi a persone. Solo un progetto supera il miliardo di euro, mentre -limitatamente ai fondi strutturali 2007-2013- appena 24 progetti ammontano ad una cifra superiore ai 100.000 euro. Invece di continuare ad inseguire un bilancio regionale che come ricordava Mario Centorrino (La Sicilia 6 marzo 2014) non potrà svolgere altro ruolo che quello di "stipendio grazie a lavoratori stabili impiegati per occupare e pagare lavoratori precari" sarebbe preferibile - decidere rapidamente attraverso quali strumenti amministrativi accelerare la spesa dei 9,9 miliardi di euro disponibili, la gran parte dei quali- quelli finanziati dai fondi strutturali vanno spesi entro il 31 dicembre 2015, pena la restituzione a Bruxelles. Scelgano i due presidenti, il fiorentino e il gelese, se farlo per posta elettronica, piccione viaggiatore, segnali di fumo oppure attraverso l'antico e tanto deprecato strumento dell'interlocuzione seria con le istituzioni territoriali e le forze economiche e sociali. L'importante è che i punti di partenza siano chiari e i tempi entro cui ottenere risultati certi e monitorati.

B) Le stime che circolano sulla ripartizione delle risorse per il ciclo di programmazione 2014-2020 fanno ammontare ad una somma oscillante tra 9 e dieci miliardi di euro le risorse a disposizione della Sicilia (che si aggiungono a quelle ancora da spendere prima individuate): abbiamo perciò a disposizione un pacchetto di circa 18 miliardi, a dimostrazione che non sono i soldi che mancano ma la capacità di utilizzarli.

Si tratta- per essere chiari- delle uniche risorse sulle quali la Sicilia potrà contare per creare lavoro e sviluppo. I programmi operativi regionali vanno definiti entro giugno e potrà essere utilizzata la modalità plurifondo (cioè su un progetto potranno confluire risorse FESR, FSE e FEASR). L'allora ministro Carlo Trigilia si orientò nella direzione di finanziare le infrastrutture con il fondo sviluppo coesione (ex FAS); questa linea, se confermata, può consentire alla Regione di accelerare la spesa delle infrastrutture (grande

viabilità, ammodernamento rete ferroviaria, portualità e intermodalità) in una logica di selezione delle scelte nel quadro di una programmazione condivisa.

Per i fondi strutturali , avanzo una modesta proposta:

- 1) ridurre misure e progetti, concentrando la spesa; per esempio tagliando di due terzi il numero dei progetti, da quasi 39.000 si può ben arrivare a non più di diecimila;

- 2) definire sei settori di intervento per evitare la dispersione e la spesa clientelare

sub 2a) manutenzione, messa in sicurezza, efficienza energetica delle scuole,

sub 2b) manutenzione, messa in sicurezza, gestione del patrimonio culturale ed archeologico siciliano ed apertura al mercato turistico mondiale,

sub 2c) innovazione tecnologica del sistema produttivo siciliano e valorizzazione dei sistemi locali di sviluppo e delle vocazioni economiche dei territori;

sub 2d) integrare il Pon città metropolitane con misure di sostegno della crescita intelligente (smart) dei sistemi urbani minori della Sicilia;

sub 2e) mettere in rete Fondo sociale e Youth guarantee per un grande progetto di lotta alla disoccupazione giovanile;

sub 2f) interventi sull'inclusione sociale estendendo a tutto il territorio dell'isola il modello di presa in carico individuato nel piano azione e coesione.

Proposte modeste, appunto, e che non pretendono di essere esaustive, ma tese a dare trasparenza ad una discussione finora assai confusa e non pienamente consapevole che si tratta -stavolta davvero- dell'ultima occasione per evitare che la Sicilia precipiti nel baratro di una crisi economica sociale ed istituzionale forse senza precedenti.



Renzi lancia la carica dei sindaci: “Insieme per lo sviluppo, non rassegnatevi”

Gaia Montagna



Siccome «lo spazio per farcela c'è vi invito a non cedere alla rassegnazione», e «vi garantisco che il Governo sarà vostro compagno di strada». Così il premier Matteo Renzi sferza i sindaci del Siracusano, sollecitandoli a «agire, a fare cose concrete». Come «sanno fare i sindaci», sottolinea lui ricordando i 10 anni trascorsi in 'prima fila' negli Enti locali: alla guida della Provincia, prima, e del Comune, dopo, di Firenze. Carica quest'ultima che ha lasciato ufficialmente da 24 ore. Lo rivela lo stesso presidente del Consiglio parlando con alcuni dei suoi ex 'collegli' che incontra nel Municipio di Siracusa: «Fino a ieri ero anch'io un sindaco, ma ieri ho optato per la carica di premier».

Quella del presidente del Consiglio, nello storico Palazzo Vemexio a Ortigia, è una sferzata, un pressante invito a «crederci» perchè, spiega, l'«Italia non ha finito il proprio tempo», anche se, ammette, il suo ottimismo si scontra con «un clima di rassegnazione» che provoca «difficoltà». Per questo Renzi punta sulla 'carica dei sindaci', e chiede loro di attivarsi intanto per «spendere i soldi che ci sono». L'invito è anche a modernizzarsi: basta a «tavoli, che servono a dare sostegno ai mobiliari», scherza il premier, da domani «solo e-mail». E spiega la sua scelta: «Fate una lista delle priorità locali e mandatela per posta elettronica. Così - aggiunge - ci sarà una data di ricezione nell'ufficio competente, e si può fare un verifica: resta una traccia e si possono dare risposte certe». Per spiegare la sua 'rivoluzione 2.0', Renzi cita Walt Disney: «il passaggio dai sogni ai progetti è la data». «A Roma - dice sorridendo ai sindaci - se volete ci venite per turismo...». E replica pronto a una contestazione su Imu e Tares da un sindaco che si dice sorpreso: «sembra di essere in Paradiso, non ci sono critiche...». I problemi sulle tasse, sostiene il premier, «nascono dall'arzigogolata gestione dei mesi precedenti», e l'attuale governo, rimarca, sta intervenendo con «il massimo impegno possibile» e per questo invita i sindaci a «evitare passerelle politiche: non ne abbiamo bisogno, dobbiamo fare cose operative».

Per questo, conferma, dopo Treviso e Siracusa, continuerà il suo 'tour' da premier nelle città: un incontro a settimana per spiegare

e spingere a ridare «fiducia al Paese». «Certo amministrare Firenze - commenta un sindaco lasciando la sala - è più facile che farlo con un città del Sud, ma Renzi è una speranza per le persone per bene e la politica».

La giornata di Renzi era cominciata nella scuola Raiti di Siracusa, dove il premier è stato accolto con balli e canti, compresa una canzone dedicata a lui scritta dal professor Paolo Genovese, che è stata 'postata' su twitter. Un'iniziativa che non è piaciuta a Beppe Grillo, al quale «ricorda, in peggio e in grottesco, gli incontri di Mussolini con i figli della Lupa». Ma neppure alla deputata del Pd Anna Ascani, che la reputa «improvvida». Poi Renzi annuncia «misure choc», per non «sprecare la ripresa». Il premier è al lavoro per la «rivoluzione» annunciata al momento della nascita del suo governo. Jobs Act, piano casa, misure per la scuola. Un «corposo» pacchetto di provvedimenti «molto importanti». Da portare avanti in parallelo con le riforme, che servono per eliminare i «freni» che imbrigliano il Paese. E provocare quel «sussulto» che dia all'Italia un «futuro», oltre a un passato da tutelare con ogni energia («Che aspettate» a intervenire a Pompei?, sfida gli imprenditori).

Una «scommessa» così impegnativa non si vince in solitaria, come «un acrobata sul filo», ma «insieme». Per questo Renzi tiene fede al suo impegno di uscire da Palazzo Chigi («I miei domiciliari», scherza guardando il mare di Siracusa, all'uscita da un albergo che prima di lui ha ospitato Carlo Azeglio Ciampi e Winston Churchill) ed essere ogni settimana in una città d'Italia. Per ripartire dalla scuola. Ed essere vicino ai sindaci, lui che da ieri sindaco non è più, dopo aver «optato» per la carica di premier. Siracusa è la seconda tappa, dopo Treviso. Ad accoglierlo, applausi e auguri («Durare 80 anni? Politicamente sarei per durare poco», dice a un vecchietto), ma anche gruppetti eterogenei di contestatori, dai 5 Stelle che chiedono le elezioni, ai precari che chiedono lavoro. Di lavoro Renzi parla nella scuola Raisi. Con gli insegnanti, che «sono pagati poco, ma sono il cardine per far ripartire il Paese», se le aule torneranno a essere «patria di bellezza e cultura». Ma ne parla anche con i bambini: «Anche alcuni dei vostri genitori forse sono in difficoltà - dice - è il momento più difficile da trent'anni per chi perde il lavoro, bisogna fare uno sforzo vero».

Lo «sforzo vero» del governo Renzi inizia dal Jobs Act. Ma non si ferma lì. Mette subito mano anche alla scuola, con un piano di edilizia che ha come ricaduta anche la creazione di posti di lavoro e per il quale sono «pronti» due miliardi di euro. L'annuncio ufficiale sarà mercoledì prossimo, quando il premier presenterà anche quel piano casa che avrebbe dovuto essere in Cdm venerdì, ma al quale si stanno apportando alcune modifiche.

«Sbloccare il patto di stabilità» per il Nord, garantire un migliore impiego dei fondi europei al Sud. E poi fare in modo che vengano utilizzati i soldi che ci sono per il dissesto idrogeologico («un miliardo o due»). Interventi concreti, prospetta Renzi ai sindaci. «Vi faremo scatenare», promette ai primi cittadini in difficoltà come il sindaco di Lentini, che gli annuncia che si incatenerà in tribunale.

L'Italia frana, il Parlamento condona

Gaia Montagna



L'Italia frana, insieme alla Sicilia in cima alla classifica. Abusivismo edilizio, condoni e illegalità non aiutano a preservare un territorio da troppo tempo martoriato da delinquenti ed affaristi senza scrupoli. Legambiente ogni anno lancia l'allarme attraverso i numerosi dossier realizzati, l'ultimo "L'Italia frana, il Parlamento condona". Il titolo la dice lunga e forse non servirebbero commenti. Ma andiamo per ordine.

Il miglior deterrente al nuovo abusivismo è il ripristino della legalità, quindi l'abbattimento degli immobili fuorilegge. Viceversa, ogni ipotesi di sanatoria alimenta nuovo cemento, come è successo con i tre condoni edilizi, quelli del 1985, del 1994 e del 2003

Secondo il Cresme, nel 2013 in barba alla crisi economica che ha colpito duramente il settore edile, sarebbero stati costruiti 26 mila, circa il 13 per cento del totale delle nuove costruzioni, nuovi immobili illegali, tra ampliamenti e nuove costruzioni.

Per questo è nata la campagna *Abbatti l'abuso*, a cui hanno già aderito il Consiglio nazionale dei geologi, il Consiglio nazionale degli architetti, Libera e Avviso Pubblico. Per dare il via alle demolizioni, affrontando alla radice i problemi che finora lo hanno impedito. Perché se in vaste aree del Paese l'abusivismo edilizio non trova più tolleranza, in altre, purtroppo, viene ancora oggi difeso strenuamente. Nonostante, è bene ricordarlo, abbattere un immobile abusivo non sia una facoltà, ma un preciso obbligo delle Amministrazioni comunali: lo prevede il Dpr 380/2001, il Testo Unico sull'edilizia, sulla carta, una buona legge, purtroppo sostanzialmente disattesa. Dopo vent'anni di battaglie legali ad esempio, sono stati rimossi gli scheletri di Lido Rossello e di Scala dei turchi sulla costa agrigentina; è anche vero che è stato un anno denso di tentativi per approvare in Parlamento un nuovo condono, mascherato sotto le più diverse iniziative: tra emendamenti e disegni di legge. Tutti rispediti al mittente, anche grazie all'attiva opposizione di Legambiente.

Tranne l'ultimo, il Ddl Falanga in versione "larghe intese", che ha avuto maggiore fortuna. Il 22 gennaio scorso l'aula del Senato lo ha votato con 189 sì, 61 no e 7 astenuti e lo ha trasmesso alla Camera dei deputati, dove l'augurio è che venga respinto.

Sconfiggere la piaga dell'abusivismo è d'obbligo, anche se è una battaglia lunga ed impegnativa, basti pensare che sei milioni di

italiani vivono e lavorano in aree ad alto rischio.

L'abusivismo oltre a sfregiare coste e paesaggi alimenta una vera e propria filiera del cemento illegale (cave, impianti di calcestruzzo, fino alle imprese edili) senza contare il lavoro nero e la scarsa qualità dei materiali. Un settore dove è molto forte la connivenza tra amministrazioni pubbliche e criminalità organizzata, infatti, nella quasi totalità di comuni sciolti per mafia tra le motivazioni c'è l'abusivismo edilizio.

Oltre alle promesse di sanatoria un altro elemento micidiale è la certezza quasi matematica che l'immobile abusivo non verrà abbattuto. Risulta impopolare con conseguente emorragia di voti una decisione del genere.

La città con il maggior numero di ordinanze di demolizione emesse è Napoli, con 16.837 provvedimenti, che però riesce a portarne a termine solo 710, pari al 4%. A Reggio Calabria e Palermo, rispettivamente con 2.989 e 1.943 ordinanze, non risulta effettuato neppure un abbattimento. Il Comune più virtuoso sembra essere quello di Prato, dove le ordinanze eseguite dal 2000 al 2011 sono state ben 957.

Significativo anche il dato di Genova, con 498 demolizioni effettuate, pari al 25,7% delle ordinanze emesse.

E poi esistono i casi di pratiche dimenticate negli uffici tecnici, per le quali non è stato espresso nessun parere.

Gli abbattimenti censiti nel 2013 sono 12, si tratta per lo più di immobili realizzati sul demanio marittimo, ma non mancano alcuni casi significativi nelle zone interne, ad esempio nei parchi e nelle aree protette.

In ordine cronologico, dal più al meno recente, si comincia con un immobile a Panarea, nell'arcipelago delle Eolie, demolito all'inizio di dicembre e si chiude con lo scheletro abbattuto a Torre Suda a Racale, sulla costa leccese, nel mese di maggio. Nella quasi totalità dei casi, si tratta di abitazioni private, di ville costruite in riva al mare.

Due, in particolare, raccontano di un successo raggiunto dopo una lunga battaglia, cominciata oltre vent'anni fa con le prime denunce di Legambiente. Sono, o meglio erano, le palazzine di Lido Rossello e lo scheletro sulla spiaggia della Scala dei Turchi, a Realmonte, in provincia di Agrigento. Manufatti "gemelli" nella buona e nella cattiva sorte, che sono stati abbattuti a pochi giorni di distanza.

SICILIA - In Sicilia, terra di diffuso abusivismo, ci sono sempre state enormi difficoltà ad applicare la legge che prevede l'acquisizione e la successiva demolizione degli immobili. È la quarta regione per reati legati al ciclo del cemento e, solo nel 2012, sono state denunciate 727 persone ed effettuati 275 sequestri. È la regione in cui sono ancora in piedi le circa 5 mila case costruite sulla spiaggia di Castelvetro Selinunte e di Campobello di Mazara (solo una piccola parte delle circa 50 mila stimate su tutte le coste siciliane), le 560 case nella zona di massima tutela della Valle dei Templi, le oltre 400 della Riserva della Foce del Simeto a Catania, i circa 360 immobili di Pizzo Sella, la famigerata "collina del disonore" a Palermo, di cui 300 sono scheletri. Ci sono poi casi simbolici come quello di Lampedusa nel quale, tolto il centro storico, quasi tutto è

stato costruito illegalmente. Negli anni l'abusivismo è molto cambiato, ed essendo un fenomeno prettamente speculativo si è orientato verso localizzazioni per le quali si valutava più facile ottenere una sanatoria. Mentre negli anni settanta e ottanta il fenomeno si concentrava soprattutto nelle aree di maggiore pregio ambientale, prevalentemente nelle aree protette o sulle spiagge, dopo che il condono del 1985 ha escluso la sanabilità degli immobili in zone di vincolo assoluto, la gran parte degli abusi sono stati realizzati in aree agricole. Peraltro, piuttosto che costruire case senza alcuna concessione edilizia, oggi si preferisce utilizzare escamotage per aggirare la normativa e dotarsi comunque del "pezzo di carta". Sono per esempio proliferate in Sicilia le lottizzazioni abusive realizzate utilizzando una norma che favoriva la costruzione in aree rurali di impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli. Tra la metà degli anni novanta e dei duemila sono proliferate le ville lungo la fascia costiera spacciate come segherie, mielifici, oleifici, ecc....

Quindi, negli anni successivi alla prima sanatoria, in vista di una possibile condonabilità degli immobili, il problema degli abusivi siciliani è stato quello del superamento dei vincoli relativi, paesaggistici o idrogeologici, piuttosto che quelli assoluti. La sanatoria del 2003 non ha consentito nemmeno il condono nelle aree vincolo relativo ma, in compenso, non si sono nemmeno avviate le demolizioni.

Il disorientamento e la resistenza di chi aveva trovato finora tutti gli alibi possibili per evitare un atto obbligatorio ma che veniva considerato impopolare. "Tra i primi positivi effetti di questo attivismo-dichiara il presidente di Legambiente Sicilia, Mimmo Fontana- vi è la demolizione nel giugno scorso di quattro scheletri realizzati in una delle spiagge più belle del Mediterraneo, quella di Realmonte, la cui costruzione fu bloccata grazie alle denunce di Legambiente". Per la demolizione è stato necessario attendere 23 anni di ricorsi amministrativi, l'arrivo di una amministrazione più sensibile rispetto alla media siciliana e la diffida della Procura della Repubblica. "È stato un momento molto importante- aggiunge Fontana- perché ha dimostrato che anche in Sicilia si possono demolire gli abusi edilizi, anche quelli sui quali ci sono i maggiori interessi, cioè lungo le coste". L'ANCI Sicilia ha recentemente inviato un'accurata lettera al governo Crocetta con la quale si chiede di trovare una soluzione al problema che, più che l'abusivismo, sarebbe l'obbligo di demolire.

In questo quadro un po' paradossale, con le istituzioni che si scontrano sull'applicazione di una norma dall'importante rilievo penale e amministrativo, si inserisce anche la riapertura del dibattito circa l'ammissibilità all'ultimo condono degli immobili situati in aree a vincolo relativo a seguito di un parere del CGA, il Consiglio di giustizia amministrativa (l'equivalente in Sicilia del Consiglio di Stato). Una circostanza che desta molte perplessità, ma soprattutto una domanda: come mai questa lettura, secondo



la quale il recepimento della sanatoria edilizia 2003 sarebbe avvenuto solo parzialmente, arriva a ben undici anni di distanza dall'approvazione della norma? Eppure sono stati anni in cui il contenzioso sul tema non è certo mancato: il governo ha impugnato ben sette leggi regionali davanti alla Corte costituzionale e anche in Sicilia non sono mancati i ricorsi degli abusivi che si vedevano rigettate le istanze di sanatoria. Il parere del CGA sostiene che in Sicilia non è stato recepito l'intero art.32 della L.326/2003, ma solo la parte relativa alla possibilità di accedere al condono, escludendo invece alcuni commi che ne limitano l'applicazione. In altre parole: la legge regionale non prevederebbe l'esclusione della sanatoria delle case realizzate in aree a vincolo relativo (paesaggistico e idrogeologico), quindi queste avrebbero dovuto essere ammesse al condono.

Il parere forza molto l'autonomia statutaria della Regione Siciliana e quasi non considera che l'interpretazione più restrittiva della norma ha retto in questi anni a qualunque verifica, tanto da provocare i reiterati, quanto inconcludenti, tentativi di riaprire il condono per gli abusivi delle zone a vincolo relativo.

Una cosa è certa, questa pronuncia del CGA ha già prodotto due problemi molto gravi: sta diventato l'argomento principale per rimettere in discussione le demolizioni; la Regione ha già inviato una circolare con la quale segnala ai

Comuni la necessità di verificare tutti i rigetti delle domande di sanatoria in aree di vincolo. Ben sapendo che sarà piuttosto complicato mettere in discussione l'indirizzo della più alta corte amministrativa in Sicilia, Legambiente, forte anche di una giurisprudenza della Consulta, della Cassazione Penale e del Consiglio di Stato, di segno opposto alle conclusioni del CGA, impugnerà in ogni sede qualunque atto dovesse maturare in coerenza con il parere del Consiglio. Nel frattempo è stato fatto appello alle Procure, perché incentivino il loro impegno nel fare applicare la legge nazionale e ai partiti che siedono all'Assemblea regionale perché sostengano che in Sicilia gli abusivi non hanno diritto a maggiori tutele rispetto a quelli delle altre regioni d'Italia.

La frana di Agrigento, oggi una marcia contro l'incuria

Una marcia, per protestare contro l'abbandono dei quartieri ed i continui crolli, è stata organizzata per lunedì ad Agrigento dopo la frana di mercoledì. «Ancora una volta, ma al viale Della Vittoria, si è sfiorata la tragedia - ha detto l'organizzatore della manifestazione Marcello La Scala - . Non perdiamo l'occasione per sentire la nostra voce».

La marcia inizierà alle 18 da Porta di Ponte, all'ingresso di via Atenea, e si concluderà davanti al Municipio. La protezione civile, i tecnici del Comune e i vigili del fuoco hanno concluso il nuovo sopralluogo a monte e a valle del costone di calcarenite crollato al viale della Vittoria. Non sembra che ci siano ulteriori scivolamenti

verso valle anche se la «frattura» del costone rimane drammatica. Il prefetto Nicola Diomedè è a capo dell'unità di crisi. Bisogna pianificare come muoversi per mettere in sicurezza il costone e il palazzo sventrato ai piani bassi. Un fascicolo di inchiesta, a carico di ignoti, è stato aperto dalla Procura di Agrigento.

A coordinarlo il procuratore capo Renato Di Natale, l'aggiunto Ignazio Fonzo e il sostituto Andrea Maggioni che, già poco dopo il crollo, è stato sul posto. Delle indagini si occuperà la polizia. La Scientifica ha effettuato dei rilievi e poi ha mandato la relativa relazione in Procura.

L'economia alle prese con la questione di genere

Vittorio Pelligra



La questione di genere è riemersa questi giorni sulle prime pagine dei giornali: la composizione paritaria del nuovo governo Renzi, la presenza di ben cinque ministre della difesa, compresa l'italiana Roberta Pinotti, al vertice Nato di Bruxelles, ma anche e soprattutto i risultati dell'ultimo rapporto Istat sul capitale umano dal quale emerge che le donne, se misurate in base alla loro capacità di produrre reddito, "varrebbero" la metà degli uomini. Archivate tra i fatti positivi le prime due notizie, è sulla terza in particolare che vorrei sviluppare alcune considerazioni.

Lo studio dell'Istat appena presentato misura lo stock di capitale umano definito a partire "da una stima della sua capacità di generare reddito per gli individui che lo posseggono". L'aspetto più innovativo della ricerca riguarda il tentativo di integrare le misure del reddito che viene prodotto dagli scambi di mercato, con quelle, invece, che fanno riferimento a beni e servizi "fruiti e ceduti gratuitamente, riferibili alla produzione domestica e al tempo libero". Tra questi rientrano, tra le altre, le attività di cura familiare, il lavoro casalingo e il volontariato.

Secondo le stime dell'Istat il valore totale del capitale umano riferibile alle attività di mercato, è pari a circa 13.475 miliardi di euro (342 mila euro pro-capite). Questo valore medio si differenzia rispetto all'età, al livello d'istruzione e soprattutto in relazione al genere. I dati mostrano, infatti, che il 66 per cento dello stock complessivo si concentra nella componente maschile, con un valore medio pari a 453 mila euro, contro i 231 mila euro della componente femminile. La causa di queste differenze, secondo i ricercatori dell'Istat, dipende dal minor numero di donne che effettivamente lavorano, dal minor numero di anni in cui sono attive sul mercato del lavoro e dal livello più basso di remunerazione di cui godono.

Il valore del capitale umano riferibile alle attività non di mercato, invece, equivale, in termini pro-capite, a circa 407 mila euro. Qui la differenza va a favore delle donne, che registrano un valore di 431 mila euro, pari al 12,3 per cento in più rispetto agli uomini.

Poter iniziare a disporre di stime quantitative di questo tipo, che anche se rivedibili e migliorabili sotto molti punti di vista, è fonda-

mentale; con esse, infatti, siamo in grado di ottenere dati confrontabili tra paesi diversi, ma anche di studiare l'evoluzione del fenomeno nel tempo.

Non vorrei concentrarmi qui sugli aspetti metodologici del rapporto, che pure meriterebbero un approfondimento; vorrei piuttosto aggiungere nuovi elementi di interpretazione dei dati alla luce di recenti studi di economia comportamentale che evidenziando sostanziali differenze tra uomini e donne per quanto riguarda la sensibilità agli incentivi e la disponibilità alla competizione.

INCENTIVI E COMPETIZIONE NEGLI UOMINI E NELLE DONNE

Una delle differenze fondamentali notate nel rapporto tra uomini e donne e che, a sua volta, influenza la differenza del valore del capitale umano ha a che fare, come abbiamo visto, con il livello di remunerazione del lavoro. Questo dato ha due spiegazioni: a) a parità d'impiego le donne guadagnano meno degli uomini; b) le donne finiscono per occupare posti di lavoro che hanno in media retribuzioni inferiori. Recenti studi mettono in luce che ciò avviene per due ragioni: sia perché le donne sono meno disposte a competere per ottenere un posto che garantisca una remunerazione superiore, sia perché sono meno sensibili agli incentivi puramente monetari, che risultano perciò meno attraenti e motivanti. Se i posti migliori sono quelli che implicano un livello maggiore di competizione, le donne tenderebbero a tenersene lontane, o in ogni caso a non sgomitare come i loro colleghi uomini per ottenerli.

In un recente esperimento (1) è stato proposto a oltre 7000 soggetti lo stesso lavoro, ma con differenti schemi di pagamento. Ad alcuni è stata prospettata una paga oraria fissa, mentre ad altri una paga fissa più un bonus se avessero ottenuto risultati migliori rispetto a quelli di un collega. In entrambi i casi, la paga media era uguale, ma nel primo caso sarebbe stata ottenuta con certezza, mentre nel secondo caso solo a seguito di una "competizione". I risultati dello studio hanno mostrato che solo 3 donne su 10 hanno scelto la paga incentivata.

Risultati simili si ottengono anche tra gli studenti, in ogni tipo di esperimento in cui è coinvolto un certo livello di competizione, di sfida o di confronto sociale: la performance dei ragazzi aumenta, mentre quella delle ragazze rimane invariata (2).

Una ricerca svolta tra i Masai della Tanzania, un'etnia di matrice patriarcale e i Khasi dell'India orientale, caratterizzati da cultura matriarcale ha fatto emergere un dato interessante: mentre l'atteggiamento dei Masai rispetto a competizione e incentivi rispecchia pienamente le differenze di genere che osserviamo nei paesi occidentali, tra i Khasi dell'India, la tendenza è diametralmente opposta.

Nella società matriarcale dove le donne hanno un ruolo di primo piano nella vita familiare e pubblica, sono queste, e non gli uomini, ad avere una maggiore propensione alla competizione. Se ne può concludere che tale tratto ha origine culturale e non invece, come qualcuno sostiene genetica e evolutiva (3). Si è notato poi che, se da una parte le donne nelle società matriar-

Dall'ultimo rapporto Istat sul capitale umano emerge un'enorme disparità di genere

cali sono maggiormente propense a competere di quelle cresciute in culture patriarcali, allo stesso tempo le prime sono anche maggiormente disposte a cooperare in situazioni nelle quali occorre porre l'interesse individuale per salvaguardare l'interesse comune (4).

COME INVERTIRE LA TENDENZA?

Questa differente propensione degli uomini e delle donne rispetto alla competizione e agli incentivi monetari, come si può facilmente immaginare, pone i primi in una posizione di vantaggio in tutti quegli ambienti altamente competitivi e remunerativi come il big business e il mondo politico, favorendoli attraverso un processo di selezione basato, non tanto sul valore assoluto, quanto sulla disponibilità e l'attitudine a competere e ad emergere. Probabilmente anche questo è uno degli elementi che differenzia in modo così forte il valore del capitale umano di uomini e donne, quando lo misuriamo in termini di reddito producibile nell'arco della vita. Si direbbe quindi che le difficoltà delle donne a mettere a reddito il loro capitale umano abbiano un'origine culturale, che le rende "ospiti" in un mondo, costruito dagli uomini per gli uomini. Come invertire questa tendenza? Favorire lo sviluppo di un atteggiamento più competitivo anche tra le donne, già dai primissimi anni della socializzazione, otterrebbe l'effetto di far aumentare la loro presenza nei posti che contano, quelli più ambiti e meglio remunerati, forse. Ma in questo modo si rischierebbe di perdere altri aspetti del "genio femminile" che, se adeguatamente valorizzati, possono rappresentare un valore per ogni organizzazione: affidabilità, cooperatività, pianificazione. Forse allora dovremmo iniziare a ripensare le forme di lavoro e le procedure di selezione e operare per diffondere una corporate culture che sia maggiormente accogliente e inclusiva e capace di valorizzare le diversità, a partire da quelle di genere. Allora, forse, dovremmo limitare il ricorso a competizione e incentivi monetari, come strumenti di controllo e motivazione e diffondere quelli pro-sociali e simbolici (5). Abbiamo un grande bisogno di una cultura capace di orientare le relazioni industriali, il pensiero e le pratiche sindacali e datoriali alla costruzione di organizzazioni economiche (e non solo) capaci di "tirar fuori il meglio da ogni essere umano", come pensava Elinor



Ostrom, premio Nobel per l'Economia, non a caso, prima e finora unica donna ad averlo vinto.

(6)(info.lavoce)

(1) Flory, J., Leibbrandt, A., List, J., (2010). Do Competitive Workplaces Deter Female Workers? A Large-Scale Natural Field Experiment on Gender Differences in Job-Entry Decision, NBER Working Paper Number 16546.

(2) cfr. List e Gneezy, 2013

(3) Gneezy, U., Leonard, K., List, J., (2009). Gender Differences In Competition: Evidence From A Matrilineal And A Patriarchal Society, *Econometrica*, 77(5), 1637-1664

(4) List, John., Uri Gneezy, (2013). *The Why Axis*, New York: Public Affairs.

(5) Anik L., Aknin L.B., Norton M.I., Dunn E.W., Quoidbach J. (2013) Prosocial Bonuses Increase Employee Satisfaction and Team Performance. *PLoS ONE* 8(9):e75509.

(6) Ostrom E., (2009). *Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems*. Nobel Prize Lecture, December 8, 2009.

Unione Europea, tirocini per laureati e disabili

LEuromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct di Palermo informa che il Parlamento europeo offre varie possibilità di tirocinio presso il proprio Segretariato generale, nonché visite di studio. Il PE propone diversi tipi di tirocini: per laureati (Borsa Schuman) e non, per traduttori, per persone con disabilità.

I tirocini retribuiti, rivolti esclusivamente ai laureati di università o di istituti equivalenti, permettono di completare le conoscenze acquisite nel corso di studi e di prendere familiarità con le attività dell'Unione europea e in particolare del Parlamento europeo. Le date di inizio del tirocinio sono fissate al 1° marzo e al 1° ottobre di ogni anno. Due sono i periodi utili annualmente per la presentazione delle candidature: dal 15 agosto al 15 ottobre alle ore 24, per i ti-

rocini con inizio il 1° marzo; dal 15 marzo al 15 maggio ore 24 per quelli con inizio il 1° ottobre. La durata dei tirocini retribuiti è di cinque mesi. Il Parlamento europeo promuove le pari opportunità e incoraggia donne e uomini con disabilità a presentare domanda per partecipare ai suoi programmi di tirocinio. Il PE offre tirocini retribuiti alle persone con disabilità, come misura di azione positiva volta ad agevolarne l'integrazione sul posto di lavoro. I tirocini sono disponibili innanzitutto a Bruxelles e a Lussemburgo in quanto alcuni degli Uffici di informazione negli Stati membri possono non disporre degli specifici requisiti di accessibilità. Per informazioni ulteriori consultare il sito del Parlamento europeo al seguente link: <http://www.europarl.europa.eu/aboutparliament/it/007cecd1cc/Tirocini.html>

La solitudine di Draghi e il destino dell'Europa

Fausto Panunzi



Due storici, Kevin O'Rourke dell'Università di Oxford e Niall Ferguson, dell'Università di Harvard, si sono espressi recentemente in modo molto scettico sul futuro dell'euro e dell'Unione Europea.

Il primo, in un suo recente saggio, afferma che l'Europa è ormai solo un insieme di vincoli imposti ai governi e che ha perso la sua funzione originaria, quella di migliorare la vita dei cittadini europei. A suo avviso o si arriverà a una – al momento improbabile – unione politica (e quindi anche con la capacità di fare trasferimenti fiscali al suo interno) oppure occorre considerare la durissima alternativa di abbandonare l'euro. Niall Ferguson è più drastico e giudica che non solo l'unione monetaria ma l'intera costruzione europea è stato un fiasco. Un fallimento economico, considerando non solo le conseguenze della profonda crisi degli ultimi anni, ma anche la bassa crescita e un tasso di disoccupazione consistentemente più elevato di quello degli Stati Uniti e politico, con il crescente risentimento dei cittadini verso le istituzioni europee.

LA MINACCIA DELLA DEFLAZIONE

Queste critiche, così drastiche, dovrebbero implicare quanto meno un senso di urgenza nel provare a dare delle risposte. La deflazione, parola terribile alla luce dell'esperienza giapponese degli anni '90, sembra rappresentare una minaccia per alcuni Paesi europei. Invece, almeno osservando le azioni della Bce, questa esigenza di risposte tempestive sembra non essere presente. Il Presidente Draghi ha spiegato la decisione di lasciare tutto inalterato rispetto al mese scorso, alla luce di alcuni elementi. In primo luogo, ha osservato che la riduzione dell'inflazione è in larga parte dovuta a una riduzione del prezzo dell'energia e che il numero di

beni per i quali si è effettivamente osservata una riduzione di prezzo è limitato. In secondo luogo, ha fatto notare che le previsioni vedono un tasso d'inflazione pari all'1,6 per cento, e quindi non troppo distante dal target del 2 per cento, nel 2016 (anche se Draghi ha sottolineato più volte la relativa attendibilità di tali stime). In terzo luogo, Draghi ha continuato a evidenziare le differenze con il caso giapponese: una risposta più rapida delle autorità monetarie, aspettative di inflazione non disancorate e bilanci più solidi delle banche (anticipando forse gli esiti della Asset Quality Review e degli stress test delle prossime settimane).

LA BCE DA SOLA NON BASTA

Sarebbe sbagliato concludere che Draghi abbia sottovalutato i problemi europei: ha riconosciuto la scarsa utilizzazione della capacità produttiva in molti Paesi dicendo in modo chiaro che c'è un problema di domanda aggregata, ha confermato che la politica monetaria sarà accomodante per un periodo di tempo prolungato e si è detto pronto ad usare tutti gli strumenti a sua disposizione, pur rimanendo vago su quali di esso la Bce pensi di usare in caso di peggioramento della crisi. D'altra parte, se il problema è la domanda aggregata, la Banca Centrale avrebbe bisogno di essere supportata dalla politica fiscale, cosa al momento impossibile in molti Paesi anche a causa dei vincoli europei. E' probabile che l'euro esista ancora solo grazie alla dichiarazione di Draghi del luglio 2012, quella del "whatever it takes". Ed è anche un'anomalia che in gran parte dell'Europa l'unico canale di accesso al credito per le imprese siano le banche, visto il ridotto ruolo del mercato azionario e di quello dei bond. Tutto considerato, però, si fa fatica a negare che le risposte della Bce e dei governi sembrino deboli o, quanto meno, eccessivamente prudenti.

In questo contesto, è fin troppo facile prevedere che le elezioni di maggio vedranno un'affermazione dei movimenti anti euro e anti Europa. Ma, paradossalmente, i politici europeisti non se ne preoccupano, perché tanto il Parlamento Europeo non conta nulla! A pensarci bene, il vero miracolo è l'ancora elevato consenso che l'Europa e l'euro hanno tra i cittadini. Ma è difficile che tale supporto continui se l'Europa continuerà a essere vista come un ostacolo per la risoluzione della crisi e non un invece come uno strumento mitigarne gli effetti su chi ne è più colpito. Il tempo per evitare la disaffezione verso l'euro e l'Europa è quasi finito e tra poco i due storici euroscettici si vedranno dare ragione dagli eventi. Continuare a lasciare alle sole spalle, pur robuste, di Draghi tutto il peso della risposta alla crisi europea non è un'opzione realistica. E il vuoto politico spesso genera mostri.

(info.lavoce)

Palermo in prima fila nella lotta alla droga inaugurato centro per tossicodipendenti

Una giovane ma importante esperienza di welfare locale rivolta ai soggetti con problemi di tossicodipendenza. Una nuova realtà che coniuga servizi sanitari, sostegno socio-psicologico e solidarietà. Una piccola oasi che, nell'era dell'individualismo più sfrenato e dell'idolatria del dio denaro, recupera la centralità della persona e il valore della vita di chi, avendo perso ogni stimolo ad andare avanti, si rifugia nel mondo della droga. Tutto questo rappresenta il centro di prima accoglienza per la lotta alle tossicodipendenze e alle patologie connesse, inaugurato lo scorso 1 marzo in uno stabile di circa 600 metri quadrati in via del Granatiere 45 a Palermo, alla presenza di frate Matteo Rinaldi, legale rappresentante in Italia dell'Istituto Don Calabria, Giorgio Serio, direttore del dipartimento Dipendenze patologiche presso l'Asp Palermo, Agnese Ciulla, assessore comunale alla Cittadinanza sociale, e i ragazzi della comunità terapeutica San Onofrio di Trabia. Attraverso un bando del Comune di Palermo, l'immobile è stato affidato in gestione, per tre anni, ad un'ATS costituita dall'Istituto Don Calabria, dal consorzio Sol.Co. e dall'associazione Euro, grazie ad un finanziamento di quasi 950 mila euro del Fondo sanitario nazionale (legge 328/2000). L'iniziativa, che rientra nel Piano di zona 2010-2012 del Distretto socio-sanitario 42, «va molto oltre l'idea della semplice assistenza – chiarisce il direttore del centro, Ettore Cutrona – perché qui si accoglie la persona con la sua domanda di aiuto e le si offre un clima familiare in cui coltivare la motivazione al cambiamento». Il centro, infatti, eroga una variegata gamma di servizi gratuiti che, grazie al coinvolgimento di un'equipe multidisciplinare, assicura il monitoraggio medico-sanitario e il sostegno umano e psico-motivazionale.

L'ATS che gestirà la struttura, difatti, potrà contare sulla partnership con i Servizi per le tossicodipendenze (Ser.T.) dell'Asp di Palermo e con realtà del privato sociale già impegnate su questo fronte, come la comunità di San Patrignano, così da portare avanti sia un lavoro di prevenzione delle malattie infettive spesso correlate alle tossicodipendenze (Hiv ed epatiti), sia un programma di recupero di chi è caduto nella trappola della droga. Un'analisi del disagio individuale consentirà lo sviluppo di percorsi personalizzati che vanno dal semplice trattamento ambulatoriale o in day-care, ad un ricovero di breve durata (servizio residenziale) per supportare la progressiva riduzione dell'assunzione di sostanze o di metadone, all'indirizzamento dell'utente in una comunità terapeutica per i casi più complessi. I servizi offerti prevedono anche ippoterapia, attività ricreative, laboratori di socializzazione con la partecipazione dei familiari degli assistiti che devono avere un coinvolgimento attivo nel piano di riabilitazione del proprio congiunto. Come attivo è anche il ruolo della stessa struttura nata per offrire un aiuto concreto a chi vuole voltare pagina. E' assicurato, infatti, il servizio "dell'aggancio di strada" grazie al quale il centro incontra il tossicodipendente nei luoghi maggiormente frequentati. E così, oltre a figure professionali che operano all'interno della struttura, quali direttore, coordinatore, medici, infermieri, assistenti sociali, pedagogisti, mediatori familiari, animatori sociali, psicologi, psicoterapeuti, c'è anche l'operatore di strada. Tra i 21 professionisti che lavoreranno nel centro si annovera persino un consulente legale, una scelta motivata dalla constatazione che spesso chi ha problemi di tossicodipendenza commette dei piccoli reati per poter acquistare più facilmente la droga. Ecco perché, come ha dichiarato l'assessore Ciulla, questo progetto affronta il problema della



dipendenza dalle droghe «con un approccio ampio, aperto alle sinergie con tutte strutture attive sul territorio». E in questo approccio ampio occorre annoverare anche chi è riuscito a cambiare strada, dopo una lunga esperienza di assunzione di stupefacenti, grazie al supporto ricevuto in strutture simili al centro appena inaugurato in via del Granatiere e che, adesso, con la consapevolezza che ricominciare è possibile, si spende per aiutare chi quel cammino di svolta lo sta per intraprendere. Come Francesco e Fabrizio, entrambi usciti dal tunnel della droga dopo un periodo trascorso nella comunità San Onofrio di Trabia, che hanno tinteggiato le pareti dei locali del nuovo centro in cui sono ospitati nove posti letto, di cui due riservati alle donne, una cucina, diverse stanze per riunioni, una sala con Tv e giochi, un ambulatorio medico. «Mi ero ritrovato completamente solo – ricorda Francesco. In comunità, oltre a disintossicarmi, ho potuto beneficiare di una borsa lavoro. Poco a poco ho recuperato la voglia e la forza di vivere. Ora lavoro in proprio, faccio l'imbianchino. Anche se ormai non sto più in comunità, parlo sempre con gli operatori, tra noi è rimasto un bellissimo rapporto e li considero un punto di riferimento». Fabrizio non ha ancora completato il suo percorso, ma ricorda con senso di gratitudine quando gli operatori della comunità lo hanno raccolto per strada. «Mi hanno accolto, pulito, disintossicato. Mi hanno fatto diventare un uomo, mi hanno fatto ritrovare i desideri e la voglia di fare progetti».

A.F.

Mibact: autorizzati 46 nuovi interventi di restauro per il Mezzogiorno d'Italia

Il MiBACT ha firmato il decreto che autorizza 46 nuovi interventi di restauro nelle regioni dell'Obiettivo convergenza: Campania, Calabria, Puglia e Sicilia. Il valore complessivo degli interventi, tutti immediatamente cantierabili, è di oltre 135 milioni di euro. Si aggiungono agli 87 interventi già finanziati a settembre 2013 per 222 milioni di euro, con procedure in corso di attuazione.

«Si tratta della più importante azione realizzata negli ultimi anni sul patrimonio culturale del Mezzogiorno d'Italia» dice il ministro dei Beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, che sottolinea come: «questa operazione si inserisce nell'ambito del programma comunitario 'Grandi attrattori culturali coordinato dal MiBACT in stretta collaborazione con la Presidenza del Consiglio - Uffici per la coesione territoriale - ed è il frutto di un'intensa azione congiunta e condivisa con le Regioni.»

Per la Campania sono in programma interventi per un valore complessivo di 43,1 milioni di euro. Gli interventi programmati nel territorio campano interessano la Reggia di Caserta, il sito reale di Carditello, Villa Campolieto, l'abbazia di Montevergine e il castello di Francolise. Per la Calabria sono in programma interventi per un valore complessivo di 26,8 milioni di euro. Gli interventi programmati nel territorio calabrese sono 14 e interessano il Castello Svevo di Rocca Imperiale, il parco archeologico urbano di Vibo Valentia, il Castello di Oriolo, il Castello Carafa di Roccelletta Ionica, il Castello di Palizzi, i Fortini di Pentimele, il Complesso monumentale Sant'Agostino di Cosenza, il Santuario di San Francesco di Paola, la chiesa di San Giovanni Therestis, il completamento del Museo della civiltà contadina di Salina di Lungro, il recupero dei ruderi di Cirella e interventi per il borgo di Gerace e per i centri storici di Catanzaro e Cosenza.

Per la Puglia sono in programma interventi per un valore complessivo di 31,8 milioni di euro. Gli interventi programmati nel territorio pugliese interessano: il Museo contemporaneo dell'Audiovisivo di Bari, il recupero delle Mura Urbiche di Lecce, della Torre Matta di Taranto, delle storiche grotte di Tricase e dell'area destinata a Focara di Novoli, interventi per l'ipogeo di San Sebastiano di Galatone e per il Castello di Gallipoli, interventi di



valorizzazione per il Polo di Taranto e per il Complesso dello Spirito Santo di Lecce, il recupero dell'ex Convento di Santa Maria a Vieste, del Teatro di Apollo a Lecce, dello scavo archeologico di Porto Badisco a Otranto e del Palazzo baronale di Novoli.

Per la Sicilia sono in programma interventi per un valore complessivo di 33,7 milioni di euro. Gli interventi programmati nel territorio siciliano interessano il Polo museale di Siracusa (nello specifico la Galleria di Palazzo Bellomo, il Museo archeologico Paolo Orsi e l'area archeologica della Neapolis e dell'orecchio di Dioniso), il Polo museale di Ragusa (nello specifico le aree archeologiche di Parco Forza, Cava d'Ispica e il Museo Archeologico di Camarina), il Polo museale di Trapani (nello specifico il Museo regionale agostino Palazzo Pepoli, l'area archeologica di Segesta e il Museo Archeologico Baglio Anselmi) e interventi di completamento e valorizzazione dell'Area archeologica del Bosco Littorio di Gela.

Sul sito beniculturali.it il testo del decreto e l'elenco completo degli interventi.

Si conclude il finanziamento dei poli culturali d'eccellenza siciliani

A partire da giugno si è proceduto ad un'accelerazione per selezionare i progetti cantierabili di Musei e Soprintendenze siciliane, in seguito all'accordo siglato dal Presidente Rosario Crocetta e dal Ministro per la coesione territoriale Carlo Trigilia (Accordo Operativo di Attuazione tra il Ministero per i Beni Culturali e l'Assessorato), che definisce criteri e modalità di individuazione e attuazione dei progetti. Sono stati recuperati in extremis fondi che sembravano perduti, inclusi dal 2008 nel POIN, asse 1, programma interregionale destinato agli attrattori culturali. L'Assessorato ha messo a punto un programma di interventi per la valorizzazione e fruizione dei Poli Museali di Eccellenza (Palermo, Siracusa, Ragusa e Trapani) e dei siti di maggiore attrazione culturale (Musei e Aree Archeologiche); con Decreto del

MIBACT (2 agosto 2013) è stato approvato e finanziato il primo programma di 18 interventi per un valore di € 21.637.932,46, mentre la seconda fase di programmazione (rielaborata con le risorse disponibili sul PAC "Valorizzazione delle aree di Attrazione culturale") prevede 11 interventi per un valore di € 33.760.025,76 di cui era in corso il finanziamento da parte del Ministero. "Dopo qualche settimana di attesa - dichiara l'assessore regionale Sgarlata - , il MIBACT ha emanato il decreto di finanziamento della seconda fase che rende concreta la nostra programmazione e la completa. Ringrazio il ministro Dario Franceschini per la tempestività e per l'attenzione rivolta ai beni culturali siciliani. Adesso, il valore complessivo del programma, interamente finanziato, è di € 55.397.958,22".

Non solo collaboratore, ma soprattutto pentito

In un libro le confessioni di Gaspare Spatuzza

Alida Federico

Da killer a pentito, da sodale di Cosa nostra a collaboratore di giustizia. Un percorso di ravvedimento spirituale che si materializza, dopo otto anni, in un cammino terreno di giustizia e di verità. Un «pentito da manuale», quasi della stessa portata di Buscetta, ma più emblematico perché il fondamentale contributo offerto agli inquirenti impegnati nelle indagini sul periodo stragista si accompagna alla conversione sincera sul piano religioso e morale, appropriandosi così dell'immagine di un uomo diverso e di un cittadino nuovo. E' questo Gaspare Spatuzza. Un passato da killer nel gruppo di fuoco dei fratelli Filippo e Giuseppe Graviano di Brancaccio, protagonista delle grandi stragi degli anni '90. Un presente da «grande accusatore», ma soprattutto da «utile chiarificatore». Così lo definisce la sociologa Giovanna Montanaro nel suo ultimo libro "La verità del pentito. Le rivelazioni di Gaspare Spatuzza sulle stragi mafiose" (Sperling & Kupfer, € 17,00, pagine 294), un volume che nasce non con un intento celebrativo, ma da un'esigenza conoscitiva, ossia «avviare una riflessione sul tema del pentimento del killer e sugli effetti di tale ravvedimento sul piano della collaborazione giudiziaria» - confida l'autrice al pubblico della Bottega dei sapori e dei saperi della legalità di Libera a Palermo dove, il 5 marzo u.s., si è tenuta la prima presentazione del libro in Sicilia.

Gaspare Spatuzza, l'omicida di padre Puglisi, protagonista del commando che rapì il piccolo Giuseppe Di Matteo e braccio operativo delle bombe mafiose esplose in Sicilia e in continente tra il '92 e il '94, con le sue rivelazioni ha ribaltato le false ricostruzioni giudiziarie confermate in tre gradi di giudizio, offrendo così nuovi scenari sugli attentati di Firenze, Milano e Roma e sui retroscena della strage di via D'Amelio. Un grande contributo, dunque, per le procure di Caltanissetta e Firenze, ma anche per quella di Palermo impegnata nelle indagini sulla trattativa Stato-mafia. Un processo, quest'ultimo, invisibile a molti e che, negli ultimi tempi, è stato attaccato da chi considera come legittima la condotta tenuta dai rappresentanti delle istituzioni in nome del dovere dello Stato di proteggere la vita dei cittadini. A questa lettura il procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo, intervenuto all'incontro, ha obiettato: «Allora, invece di fare i processi e le indagini nei confronti della mafia, faremmo bene ad accordarci con i capifamiglia o mandamenti mafiosi e vedere di raggiungere un accomodamento su certi livelli di coesistenza». E che il clima attorno a questo dibattito è molto teso, lo dimostra anche l'istanza di rimessione del processo avanzata qualche giorno fa dai legali degli imputati Mori, Subranni e De Donno, ossia la richiesta di trasferire il dibattito da Palermo per motivi di incolumità pubblica



legati alle minacce del boss Riina ai pubblici ministeri titolari dell'inchiesta.

Nel libro si alternano interviste al piano delle indagini. L'autrice, ora con un approccio introspettivo ora con quello storico-giornalistico, racconta la vicenda umana di Spatuzza e i risvolti giudiziari legati alla scelta di collaborare. Come a voler creare un contraddittorio in cui accertare la verità, la Montanaro confronta i racconti del pentito con gli atti giudiziari e ne approfondisce la valenza dando voce agli investigatori responsabili delle inchieste sulla trattativa e sulle stragi degli anni '90, che hanno raccolto le dichiarazioni dello stesso Spatuzza. E così la vicenda personale dell'uomo Spatuzza si mescola al racconto di una delle pagine più nere della storia italiana e ad una sintesi di ciò che sta avvenendo nel presente anche in virtù del contributo offerto da questa collaborazione.

Spatuzza decide di rilasciare l'intervista alla Montanaro per "motivi sociali" ed ha espressamente chiesto di dedicarla "ai ragazzi di Brancaccio, dei tanti Brancaccio, a quelli che si sono persi come me, e che potrebbero perdersi, inseguendo falsi ideali". Dei ragazzi di Brancaccio, il quartiere dove è nato e vissuto il mafioso Spatuzza, ha parlato anche Gregorio Porcaro, ex sacerdote vicino a padre Puglisi. Giovani affascinati da un mondo in cui «andare in galera faceva acquisire uno status a Brancaccio, faceva conquistare più rispetto» - ricorda Porcaro. Ecco perché il pentimento di Spatuzza lo considera «tra i miracoli di Padre Puglisi». Anche Isabella Giannola, che negli anni delle stragi era nell'ufficio di gabinetto della Prefettura di Palermo, pensa che il ravvedimento di Spatuzza sia un caso isolato perché «un uomo dall'abisso più nero è riuscito ad emergere».

Fenomenologia del Bitcoin

Riccardo Puglisi

Bitcoin sono la moneta virtuale di maggior successo, ma recentemente la loro quotazione rispetto alle valute tradizionali è crollata, a motivo del rischio di fallimento di Mt. Gox, uno dei suoi principali gestori. Chi ama l'idea di una concorrenza tra emittenti di moneta dovrebbe amare i Bitcoin, ma nel contempo sapere – come suggerisce Tyler Cowen – che la concorrenza porta a prezzi più bassi. Quindi, le bolle speculative devono scoppiare, anche perché nuove monete virtuali devono nascere e prosperare.

Fanno notizia i fenomeni che crescono e decrescono velocemente: nella sfera dell'economia vale lo stesso, con particolare riferimento all'andamento dei prezzi, che in una bolla speculativa aumentano esponenzialmente per poi calare in maniera ancora più rapida. Nel caso dei Bitcoin, alla velocità dell'espansione e della – pare temporanea – caduta si aggiunge il fascino psicologico di una nuova moneta, che quasi misteriosamente diventa mezzo di pagamento accettabile e riserva di valore per il fatto stesso che un numero sufficiente di altri individui è disposto ad accettarla per le medesime funzioni.

I Bitcoin sono l'esempio più noto e quantitativamente più rilevante di "criptomoneta", cioè di una moneta virtuale vigilata non da un'autorità terza, ma dagli utenti stessi riuniti in network. Qual è la materia da vigilarsi nel caso di una moneta virtuale, cioè priva di un suo corrispettivo fisico nella tipica forma di banconote e monete metalliche? La proprietà di una o più unità di Bitcoin è registrata online, ma la vigilanza consiste nel verificare che nessun utente faccia "double spending", cioè spenda un certo ammontare di Bitcoin (aumentando i depositi del venditore) senza che il suo deposito diminuisca dello stesso ammontare. Nel sistema Bitcoin chiunque abbia un computer di sufficienti capacità e che sia 24 ore su 24 connesso a Internet può diventare un "miner", cioè contribuire alla vigilanza del sistema di pagamenti di cui sopra.

DOMANDA E OFFERTA DI BITCOIN

Dal punto di vista dell'offerta di moneta, il sistema è basato su una regola fissa e automatica di aumento sempre più lento della quantità totale di Bitcoin presenti. Chi introdusse i Bitcoin nel 2009 (Satoshi Nakamoto: con ogni probabilità un nome collettivo) molto probabilmente simpatizzava con una versione estrema dell'idea di regole rigide nella politica monetaria, per cui gli utenti del sistema sanno già in anticipo l'ammontare di Bitcoin presente nel sistema da oggi in avanti, a patto naturalmente che il sistema sopravviva fino a quella data.

Come funziona la domanda di moneta nel caso dei Bitcoin? In assenza di una domanda causata dal fatto che un certo Stato obblighi o permetta di pagare le imposte in Bitcoin, la domanda di Bitcoin cresce grazie agli effetti di network, cioè con il numero at-



teso di individui che sono disposti ad accettarli come mezzi di pagamento. Ciò peraltro non esclude una domanda di carattere speculativo, finalizzata a lucrare un profitto a motivo della tendenza del prezzo a crescere velocemente, tendenza che in certe situazioni finisce per autorealizzarsi.

Un liberista con sfumature austriache non può che apprezzare le monete virtuali in quanto chiunque – avendo sopportato dei costi iniziali di marketing e di costruzione dell'infrastruttura – è potenzialmente in grado di creare una nuova moneta virtuale, che faccia concorrenza a quelle già presenti sul mercato. Il punto è trattato brillantemente da Tyler Cowen su *Marginal Revolution*: la concorrenza tra monete virtuali non può che portare nel medio termine a un abbassamento del prezzo di queste rispetto alle monete tradizionali, con un limite inferiore dato dai costi iniziali di cui sopra, o dal vantaggio reputazionale delle monete già presenti. Ecco il paradosso: chi è rialzista sull'intera galassia delle monete virtuali non può che essere ribassista sulla singola moneta come Bitcoin, appunto perché si aspetta di vedere all'opera la concorrenza di altre monete virtuali. Chi non ha fiducia in questo sistema decentrato di monete si aspetta invece che una bolla speculativa uccida Bitcoin, in maniera abbastanza vertiginosa e cruenta da scoraggiare ogni imitazione successiva. Chi infine ha uno spirito vagamente riformista potrebbe attribuire buone probabilità di successo al sistema nel medio termine, ma nel contempo ritenere che per esigenze di stabilità dovrà mettere insieme una sua banca centrale di carattere collettivo, che agisca come prestatore di ultima istanza.

(info.lavoce)

L'economia digitale e il settore delle app in piena espansione, ma poco rosa

La Commissione europea lancia oggi una campagna per trovare e celebrare modelli che incoraggino le giovani donne e le ragazze a intraprendere lo studio e a perseguire una carriera nel settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC). La Commissione invita le donne (ma anche gli uomini!) a realizzare un video per condividere la propria storia di successo nell'economia digitale, così da ispirare altre donne e ragazze e spingerle a considerare una carriera nel campo della tecnologia.

Le donne hanno grandi potenzialità per riuscire in questo campo, come testimoniano le donne ispiratrici che hanno dato il via alla campagna:

Monique Morrow, @mjmorrow, in Svizzera, non avrebbe mai pensato di intraprendere una carriera nel settore IT. A portarla su questa strada è stata la sua capacità di risolvere i problemi. Grazie all'informatica ha girato il mondo, conosciuto diversi settori e fatto molte esperienze interessanti. È una vita che le piace e la trova divertente.

Lindsey Nefesh-Clarke, @WomensW4, in Francia, lavora nel settore delle TIC e si occupa di sviluppo. Le TIC hanno per lei il potere di trasformare il mondo, favorendo l'emancipazione femminile. L'ingresso del Bangladesh nell'era digitale l'ha portata dove si trova adesso. Il suo consiglio per le ragazze? "Cosa aspettate? Provate per credere!"

Sofia Svanteson, @sofiasvanteson, in Svezia, consiglia alle giovani donne che desiderano intraprendere una carriera nel comparto tecnologico di aprirsi alle potenzialità offerte dalla tecnologia. Secondo lei, i progressi in questo campo non possono essere finiti a se stessi; solo qualcosa di intuitivo e che abbia un senso può cambiare in meglio la vita delle persone. Sofia ritiene straordinario poter far parte di questo processo.

Altre donne si sono raccontate: Eva Berneke (Danimarca), Anneke Burger (Paesi Bassi) e Naomi Shah (Stati Uniti). Clicca qui per scoprire storie illuminanti.

Dati sulle donne nell'economia digitale:

in Europa solo 9 sviluppatori su 100 sono donne;
solo il 19% dei manager nel settore delle TIC è di sesso femminile (rispetto al 45% in altri settori dei servizi);
solo il 19% degli imprenditori nel settore delle TIC è di sesso femminile (rispetto al 54% in altri settori dei servizi); meno del 30% della forza lavoro nel settore delle TIC è di sesso femminile;
il numero di donne laureate in informatica è in calo (3% di donne rispetto al 10% di uomini).

Contesto

La campagna si basa su uno studio della Commissione sulle donne nel settore delle TIC, secondo il quale il modo migliore per attrarre più donne verso la carriera digitale è dare visibilità alle professioniste attive nel comparto, trasformandole in esempi da seguire. I percorsi professionali da cui prendere spunto possono inoltre contribuire a far sì che le donne già operanti nel settore vi rimangano fino a fine carriera.

Attrarre più donne verso il digitale è un imperativo economico. Secondo lo studio, con una percentuale femminile nel comparto digitale pari a quella maschile, il PIL europeo registrerebbe un incremento di circa 9 miliardi di euro l'anno (1,3 volte il PIL di



Malta). Le aziende con più donne ai posti di comando sono più redditizie del 35% e assicurano ai propri azionisti il 34% in più di utili rispetto ad altre imprese dello stesso tipo.

Le donne sono inoltre particolarmente sottorappresentate nelle posizioni manageriali e di responsabilità. Sebbene si tratti di un problema generalizzato, la percentuale di capi donne nel settore delle TIC è molto inferiore a quella di altri comparti: solo il 19,2% degli addetti del settore delle TIC ha un capo donna, contro il 45,2% di altri settori.

Le donne imprenditrici nel settore delle TIC, oltre a guadagnare il 6% in più rispetto alle donne non imprenditrici nello stesso settore, sono più soddisfatte del loro posto di lavoro, sentono più delle altre di svolgere bene il proprio lavoro e guadagnano di più rispetto alle dipendenti impiegate nello stesso comparto. Il rovescio della medaglia, tuttavia, sta nel fatto che accusano un più forte livello di stress.

Il problema è aggravato dal fatto che le donne tendono ad abbandonare il settore a metà carriera più frequentemente degli uomini, alimentando così il fenomeno della "leaky pipeline", metafora di una conduttura che perde, dalla quale "sgocciolano via" costantemente le risorse umane femminili. In effetti, il 20% delle trentenni con un diploma universitario di primo livello nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione lavora effettivamente nel comparto, contro appena il 9% delle donne di oltre 45 anni in possesso dello stesso titolo di studio.

Dal canto loro, i datori di lavoro sostengono di avere difficoltà a trovare professionisti delle TIC e l'Europa potrebbe presto trovarsi ad avere fino a 900 000 posti vacanti nel comparto, il che priverebbe il vecchio continente di un'opportunità per combattere la disoccupazione di massa e metterebbe a repentaglio la sua competitività digitale.



“Sciatri e matrici” a Villabate

Indagine formativa sullo stalking

Benedetto Fontana

Si è tenuta, dal 5 all'8 marzo scorso, a Villabate, grosso centro dell'entroterra palermitano, una serie di incontri incentrati sulla posizione della “donna” nel contesto sociale al fine di richiamare l'attenzione dei cittadini perbene davanti ad una serie di fatti e notizie negative che hanno occupato le prime pagine di quotidiani e testate televisive.

L'organizzazione è stata curata dall'Associazione Culturale “Verso Paideia” – presieduta da Gaetano Martorana – con il patrocinio del Comune di Villabate e la manifestazione si è svolta nella Sala Rocco Chinnici della Biblioteca Comunale, con ampio coinvolgimento – nelle varie giornate - degli studenti della scuola elementare Gianni Rodari e dell'Istituto Danilo Dolci, con proiezione di film a tema e partecipazione a focus group.

L'8 marzo, giornata conclusiva, ha avuto in programma un tema emblematico “O mia o di nessuno” a comprova, nell'indagine sullo stalking, della errata pretesa di “proprietà” della femmina da parte del maschio prepotente, arrogante, irrispettoso dei diritti dei rappresentanti dell'altro sesso. Un progetto che ha coinvolto associazioni e cittadini per riflettere insieme, utilizzando lo stesso linguaggio, sulla cultura del rispetto e per rompere il silenzio.

Sono intervenuti Giuseppe Di Chiara - docente di diritto processuale penale nell'Università di Palermo e coordinatore dei lavori, Angela Lo Piparo - giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Termini Imerese, Giuseppe Scimeca - psicologo clinico e docente di criminologia e psicopatologia forense nell'Università di Messina, ed Elvira Rotigliano - rappresentante del Centro “Le Onde” Onlus che cura accoglienza e percorso riabilitativo per le donne che hanno subito violenza. Ha presentato l'evento Giuseppina Tesauro, autrice del libro contro ogni tipo di prepotenza di genere e sociale dal titolo “Dai giardini della Conca d'Oro all'impresa”. Nella sua introduzione al dibattito, il prof. Di Chiara ha sviluppato, citando la Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e lotta contro la violenza sulle donne, il concetto di “violenza di genere” evidenziando che “il 75 per cento delle vittime dello stalking sono donne e che la violenza colpisce il genere in quanto tale, genere come fattore di discriminazione che veicola all'interno dei suoi solchi veri e propri episodi violenti. Precisa che il “termine stalking è preso dal linguaggio venatorio e vuol dire <fare la posta ad una preda in una partita di caccia>”

La dott.ssa Lo Piparo ha approfondito la tematica dal punto di vista pratico e giudiziario precisando meglio gli aspetti del reato di stalking in quanto il messaggio che spesso arriva attraverso i mass media non corrisponde a quello che si vive nelle aule giudiziarie: “Si tratta di un fenomeno sociale diventato fattispecie penale (art 612 bis c.p.), un reato insidioso perché il diritto penale si occupa dei sentimenti della gente che diventano oggetto di attenzione del legislatore penale e del giudice poi, della persona offesa – che ha un ruolo fondamentale nella costruzione della fattispecie del reato – ma anche dell'offensore in quanto portatore di una carica emotiva molto forte, spesso anche di un amore enorme, compulsivo, insopprimibile, insostenibile nei confronti del soggetto al quale fa la posta, che praticamente bracca, ... reato che matura principalmente in ambito familiare o lavorativo dove c'è una vita relazionale piuttosto affermata ... con azioni che costringono il soggetto offeso ad alterare i propri comportamenti e ... che finiscono in vera e propria aggressione fisica”.

Ha chiarito, poi, il prof. Scimeca le diverse tipologie di profili di stal-



ker più ricorrenti come quello “in cerca di intimità” – che aggredisce vittime sconosciute o conoscenze superficiali di cui si è infatuato -, “l'inadeguato” – che è un corteggiatore fallito in cerca di partner -, “il rancoroso” - che molesta per vendicarsi di un torto che percepisce d'aver subito dalla vittima -, “il predatore” – che spia la vittima al fine di preparare un attacco, di solito una violenza sessuale, precisando che .. “l'incapacità di accettare il rifiuto provoca (nello stalker) reazioni di difesa di tipo scissoriale, aggressivo, rabbioso, invidioso, tipici della patologia del narcisismo e borderline”.

L'avv. Rotigliano ha fatto conoscere l'aspetto più diretto ed umanamente più difficile della vittima della violenza ed ha illustrato che il Centro antiviolenza, Onlus dal 1997, “dà la possibilità di parlare del problema con donne esperte, di fissare un colloquio di accoglienza per affrontare il proprio disagio e costruire un nuovo progetto di vita, di mettere in contatto con le Forze dell'Ordine e con la Magistratura, di fissare consulenze legali e valutare l'opportunità di consulenze psicologiche individuali o di gruppo, di valutare l'opportunità di allontanarsi temporaneamente dalla propria abitazione in case-rifugio; ... assicura l'anonimato ed ... è aperto tutti i giorni a Palermo, via XX settembre n° 57 (tel.: 091327973 – <http://www.leonde.org>)”.

Hanno contribuito artisticamente RoseMary Enea e Costanza Licata del duo “Al Madina” presentando, tra l'altro, anche due canzoni da loro composte sul tema del femminicidio “Amore ad ore” e “Inferno d'amore”. Soddisfatto del risultato Gaetano Martorana, organizzatore degli incontri : “Siamo al secondo anno della manifestazione e siamo riusciti, come volevamo, a rompere il silenzio ed accentrare l'interesse su un fenomeno di grande rilievo e preoccupazione sociale”.

“Sciatri e matrici” - come nel manifesto dell'evento - ovvero “sciattere e matere”, in uso più comune, rappresenta un'espressione di grande meraviglia per l'avvenimento di un fatto che non ci si aspettava potesse accadere e potrebbe avere radici arabe: “Sàtera yà mà tarà” (Grande Dio misericordioso!) o “Sciàteru yà mà tarà” (O l'abile che tu vedi) o albanese: “Soter kai Meter” (Salvatore e Madre!). Qualcuno aggiunge “e a cruci mi fazzu (e c'a manu manca)” e, per esprimere disprezzo, anche “... e vogghiu diri”

E', comunque, un'esclamazione per qualcosa che merita grande attenzione. Ed il rispetto per la donna lo è!

"I Colori del Mondo" visti attraverso l'obiettivo dei fotografi di National Geographic

Una selezione di cinquanta immagini di National Geographic, inedite per il magazine e di grande impatto visivo ed emotivo, declinate attraverso quattro colori, sono in mostra fino al 1 aprile nella Loggia degli Abati del Palazzo Ducale di Genova. Una grande esposizione fotografica di National Geographic Italia che focalizza l'attenzione su "I Colori del Mondo", organizzata da Pho_To Progetti per la fotografia e promossa da Genova Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura.

I COLORI DEL MONDO - Rosso, colore della terra, del fuoco, delle comunità, degli usi e costumi, delle donne, dei bambini, degli uomini. E' il colore del cuore, del sangue, della passione.

Verde, il mondo green in tutte le sue espressioni, il green come colore dell'oggi e del domani, il verde della speranza. E' il colore della natura, della vegetazione, dell'esistenza stessa.

Bianco, l'immacolato dei luoghi colpiti dal riscaldamento globale, degli animali a rischio di sopravvivenza, dell'innocenza, della purezza.

Azzurro, il colore dell'acqua e del cielo, dei mari e dei suoi "abitanti", della gioia di esistere e della tranquillità.

Quattro colori per descrivere, tra contrasti e suggestioni, il presente e il futuro del mondo, la forza e la debolezza della natura e degli animali, l'umiltà, l'orgoglio, il dolore e la felicità degli esseri umani. Un affascinante viaggio fotografico realizzato con gli scatti dei più grandi fotografi che lavorano e collaborano con il magazine a livello internazionale e nazionale.

LA BELLEZZA UNICA DELLA NOSTRA TERRA - "La mostra nasce dal desiderio di illustrare come i fotografi National Geographic sono riusciti, e riescono, a interpretare la vita sul nostro pianeta facendone risaltare i colori", spiega il curatore della mostra Guglielmo Pepe. "Attraverso i colori capiamo come vivono donne, bambini, uomini in tanti paesi vicini e lontani da noi; qual è la condizione dell'esistenza per chi deve combattere contro fame, povertà, guerra, malattia; come gli animali riescono a resistere alle trasformazioni del loro habitat; che cosa succede all'ambiente sotto i colpi dei cambiamenti climatici. Ma vediamo anche la Terra nella sua unicità, le persone in momenti felici, le altre specie nella loro fantastica diversità, la natura e la sua straordinaria bellezza."

I FOTOGRAFI IN MOSTRA - Trentadue i fotografi in mostra, tra cui tre italiani: Sam Abell, Lynsey Addario, Stephen Alvarez, Robert Clark, Jodi Cobb, Peter Essick, Melissa Farlow, Alessandro Gandolfi, George Grall, Lynn Johnson, Ed Kashi, Brian Lanker, Pascal Maitre, Steve McCurry, James Nachtwey, Michael Nichols, Paul Nicklen, Randy Olson, Carsten Peter, Antonio Politano, Jim Richardson, Sandro Santoli, Joel Sartore, Shaul Schwarz, Brian J. Skerry, Stephanie Sinclair, James L. Stanfield, George Steinmetz, Brent Stirton, Alex Webb, Steve Winter, Michael S. Yamashita.

I DOCUMENTARI - National Geographic Channel (canale 402 di Sky) partecipa alla mostra "I Colori del Mondo" con la proiezione gratuita di una serie di documentari che raccontano sotto diversi punti di vista la vita sul nostro pianeta.

(libreriamo.it)



Tasse, gabelle e riveli. Le fonti antiche di censimento in Sicilia

Rosangela Spina

In un momento in cui, nei giornali e nei media in genere, l'argomento ricorrente riguarda tasse e oneri per i contribuenti, può essere interessante ricordare o fare un confronto con quanto avveniva in passato nella nostra isola. La ricostruzione storica dello stato sociale e demografico di una città non può prescindere, in effetti, da quelle che sono le sue fonti documentarie. Un indirizzo di metodo, già individuato verso la fine del XIX secolo ma diventato importante strumento di indagine dalla metà degli anni settanta del Novecento, è quello dei cosiddetti Riveli delle anime e dei beni. Attraverso queste fonti, conservate presso gli archivi comunali delle nostre città, le notizie demografiche sul Regno di Sicilia, soprattutto dalla metà del 1500 in poi, sono particolarmente estese, anche se non proprio attendibili. Considerato il metodo di raccolta e di trascrizione degli atti sorgono infatti molti dubbi sulla reale affidabilità dei numeri dichiarati in questi documenti. Siccome in tempi attuali sono tanti gli esempi negativi sull'argomento fiscale verrebbe da affermare che nulla è cambiato.

I Riveli delle anime e dei beni, veri e propri censimenti, furono attuati allo scopo di accertare la composizione numerica e la ricchezza della popolazione del Regno di Sicilia, per ripartire le imposte con una certa equità, e garantire così delle entrate sicure ma che tenessero conto della situazione finanziaria di partenza. Dopo i primi interventi di epoca medievale, con conteggi approssimativi degli abitanti delle singole comunità, nei primi anni del XVI secolo venne formata, sotto il viceré spagnolo Juan De Vega, la *Nuova milizia del Regno* e si crearono i presupposti per il controllo della popolazione, non solo ai fini fiscali ma anche militari. Dopo i riveli del 1505 e del 1548, il Parlamento ne deliberò uno particolarmente accurato, nel 1569, anche per conoscere il numero degli uomini effettivamente abili alle armi. Si teneva ovviamente conto delle recenti problematiche belliche (il grande assedio di Malta del 1565), della minaccia musulmana e delle conseguenti operazioni di rafforzamento e di adeguamento delle difese dell'isola. Non a caso furono contestualmente ordinati i sopralluoghi per le coste e per le fortificazioni agli ispettori Camillo Camilliani e Tiburzio Spannocchi.

L'organo che sovrintendeva a tali operazioni era, in un primo tempo, il *Tribunale del Real Patrimonio* e, dal 1681 al 1747, la *Deputazione del Regno*, con sede a Palermo. Nel 1813 entrambi furono aboliti e i compiti vennero delegati ai rappresentanti dei singoli distretti.

Questo antico sistema di censimento vanta questa originalità siciliana dal XVI secolo in poi, fino all'unità d'Italia. La trasformazione amministrativa borbonica del 1817, suddividendo l'isola in sette Intendenze delle Valli al posto degli antichi tre, a sua volta ripartite in Distretti e Comuni, comportò nuove modalità di raccolta di dati. Un censimento preunitario delle Intendenze fu quello del



1831, che raccoglieva i dati dei Valli provinciali redatti a partire dal 1829. Seguì quello ufficiale postunitario del 1861, il *Censimento generale della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1861*, pubblicato a Firenze nel 1864.

Ma ritornando indietro, nel Seicento e Settecento, la procedura del censimento-rivelo non era agevole: iniziava con un bando pubblico, nel quale si ordinava ai capi-famiglia di rivelare il proprio nucleo e i beni posseduti, di stilare cioè il cosiddetto "memoriale".

Ogni distretto dell'isola era assegnato ad un commissario che si recava sui luoghi, insieme agli attuari e agli scrivani. Entro otto giorni i rivelanti dovevano presentare la denuncia dei beni e della famiglia, giurando che tali dichiarazioni erano "vere e reali senza frode". In calce al rivelo e dopo la formula di rito a chiusura del modulo, scritta dagli attuari, il rivelante poneva la propria firma. Durante la raccolta dei dati, per evitare frodi e falsi nelle dichiarazioni, venivano eletti alcuni notai e giurati, per ciascun luogo, tra i più informati delle condizioni di ciascuno degli abitanti, in modo da poter eventualmente controllare la veridicità delle notizie.

La conoscenza del territorio e la “numerazione delle anime”

Anche per i calcoli di valore dei terreni e delle case ci si affidava spesso ad esperti locali, i quali fornivano pure il valore dei contratti delle gabelle. La procedura era un'operazione anche costosa, per via dei pagamenti ai sottoposti: per esempio, secondo le monete dell'epoca, valeva un'onza al giorno per il commissario, dodici tari per gli attuari, 8 tari per gli scrivani.

L'iter per la stipula dei beni e quello per le anime seguiva strade diverse. Per la denuncia dei beni ciascun rivelante capo-famiglia poteva recarsi personalmente all'ufficio del commissario, dove svolgeva le proprie dichiarazioni. Chi non possedeva beni dichiarava solo il proprio nome e scriveva: “povero di beni”. Per il rivelo delle anime i dati venivano raccolti direttamente sul posto (nelle case o nelle campagne) dai deputati del commissario, che si accompagnavano con un ecclesiastico o persona di fiducia della zona.

Osservando qualcuno di questi antichi verbali si ha una prima sensazione di confusione, ma con uno sguardo più attento si può notare che esso è ben organizzato. Ogni singola scheda familiare di censimento, che poteva essere costituita da diversi fogli (da 3 fino a 10), comprendeva innanzitutto un primo foglio con le dichiarazioni anagrafiche del “rivelante” capofamiglia, quali nome, cognome, eventuali titoli e provenienza; seguiva la numerazione delle “anime” messa in ordine progressivo (moglie, figli maschi d'età da 18 a 50, maschi di altra età, figlie femmine, eventuali parenti o servi); la scheda si divideva poi nei cosiddetti “beni stabili”, cioè i beni immobili, quali case (per esempio la casa di abitazione, con la descrizione del tipo, l'ampiezza, la sua ubicazione e i suoi confini) e terreni, e si chiudeva con i “beni mobili”, cioè le rendite di beni e proprietà, lasciti, legati e oggetti preziosi. Seguivano le “gravezze”, cioè le spese sostenute, sia stabili che mobili.

Il “ristretto” (riassuntivo) concludeva la scheda principale, con la sommatoria del numero delle anime e delle rendite in onze e tari, dei beni sia stabili sia mobili; seguiva la sommatoria, allo stesso modo, delle “gravezze”.

Alla fine il “totale di limpio” o “limpio in tutto” (detto anche liquido, cioè l'imponibile) riportava, in onze e tari, la somma delle differenze tra rendite di beni, sia di quelle stabili che di quelle mobili, e le gravezze.

I due riveli separati delle anime e dei beni venivano poi riuniti insieme in una scheda unica individuale del capo famiglia e del nucleo familiare appartenente ad esso (detto il “fuoco”).

Tutti i dati raccolti venivano dunque rilegati in un grosso volume, con un sintetico indice alfabetico iniziale, che riportava solo nome e cognome del rivelante e il numero dei componenti del nucleo. I volumi erano alla fine consegnati alla Deputazione del Regno di Palermo, i cui funzionari si occupavano di compilare regolarmente la cosiddetta “Generale descrizione dell'isola”, cioè dei quadri rias-



suntivi comparabili, detti nello specifico “Ristretto (cioè riassunto) della descrizione dei fuochi, anime e facultà del Regno, conforme alla numerazione fatta dal viceré...” in vigore.

Quello, per esempio, del 1748, porta il seguente titolo: *Descrizione generale dei fuochi, anime, e facultà così stabili allodiali come mobili delle persone secolari del Regno di Sicilia, conforme alla numerazione fatta nell'anni 1747 e 1748... pubblicata nel Governo dell'Eccellentissimo signore don Giovanni Fogliani di Aragona, viceré e luogotenente dall'Illustrissima Deputazione del Regno.* (Alcuni riveli degli anni 1548, 1569, 1584, 1653, 1714, 1748, sono conservati presso la Biblioteca comunale di Palermo.

Alcuni ristretti originali pubblicati dal Regno sono conservati presso la biblioteca civica e Ursino Recupero di Catania).

I censimenti ufficiali siciliani ebbero cadenza periodica dalla metà del XVI secolo (decennale o ventennale secondo le decisioni del viceré di turno) e diminuirono dalla fine del Seicento e per tutto il Settecento (con una cadenza trentennale); gli anni interessati furono il 1548, 1570, 1584, 1593, 1607, 1616, 1636, 1651, 1683, 1714, 1748, 1831.



Gli studi sulla popolazione siciliana

Il napoletano Alfonso Crivella, *visitatore* del viceré per la "Visita generale del Regno" del 1591, nel suo *Trattato delle cose di Sicilia* scriveva diverse notizie su alcuni luoghi dell'isola (ALFONSO CRIVELLA, *Trattato di Sicilia* (1593), Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1970). In un volume di Paolo Boccone, pubblicato a Venezia nel 1697, su esperimenti vari di fisica e osservazioni naturali, sono riportate alcune pagine del Conte di Preyner, presidente della camera di sua Maestà a Vienna, sui danni in *varie città e terre di Sicilia* seguiti al terremoto del 1693 (PAOLO BOCcone, *Museo di Fisica e di esperienze variato e decorato di osservazioni naturali, note medicinali e ragionamenti secondo i principij dei moderni*, St. Giovan Battista Zuccaro, Venezia 1696). Nella *Osservazione Terza* sui danni del terremoto sono riportati in ordine alfabetico tutti i centri della Sicilia orientale e per ciascuno di essi la numerazione delle anime, derivata dalla Relazione - scriveva lo stesso Preyner - della Deputazione del Regno del 1680. I dati dei rivelì circolavano già nel XVI secolo. Ho potuto confrontare che i contenuti di questi trattati sono uguali alle numerazioni di ristretto riportate nei rivelì, a dimostrazione che le notizie inerenti lo stato demografico ed economico della popolazione rivestivano notevole interesse ed erano fonte di divulgazione. Già dalla fine del XIX secolo sono stati svolti numerosi studi sui rivelì, imperniati prevalentemente su aspetti di tipo economico-statistico e demografico. I cosiddetti "Studi sulla popolazione siciliana" ebbero un *imput* decisivo con i lavori di Francesco Ferrara del 1840, ed uno dei primi risultati più interessanti fu quello dell'avvocato Francesco Maggiore Perni, professore di statistica presso l'Università di Palermo, con uno studio redatto nel 1892 per presentare lo "Stato storico-demografico di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo", del quale sono state messe in luce, attraverso un

confronto diretto con le fonti originarie, gli errori di trascrizione dei dati e le possibili incongruenze.

Qualche anno successivo, con le ricerche di Beloch, di Catalano-Tirritto e di Luigi Pagano la ricerca venne circoscritta: i *Ristretti dei rivelì di beni e anime* nei primi anni del Novecento diventavano una fonte privilegiata per gli studi sulla popolazione; proseguivano negli anni fino alle ricerche più attuali ed innovative di Maurice Aymard, Domenico Ligresti ed Henry Bresch.

La grande quantità di dati contenuti nei rivelì, assimilabili oggi a migliaia di *files* informatici, ha scoraggiato non pochi studiosi: un indirizzo di metodo per affrontare la questione era stato fornito da Virgilio Titone negli anni sessanta; tuttavia, è sempre di questi ultimi anni un lavoro puntuale su diverse realtà siciliane, anche grazie all'ausilio delle nuove tecniche che hanno permesso di padroneggiare in maniera più sintetica le migliaia di dati: infatti, gli ultimi studi di un gruppo di ricerca, coordinato da Domenico Ligresti e Gino Longhitano, vertono sia su una revisione globale e ordinata dei dati, sia sull'analisi approfondita di alcune specifiche realtà circoscritte.

Da tempo l'attenzione si è anche spostata, più che sulle singole cifre dei rivelì, su nuovi orientamenti che privilegiano soprattutto le dinamiche di flusso demografico, i movimenti delle popolazioni, i ritmi di crescita e di crisi, legati alla variabile economica e alla "lunga durata" dei processi storici, alla storia del territorio.

Ulteriori lavori più articolati, proposti da Maurice Aymard, hanno messo a confronto i dati dei ristretti con quelli dei registri parrocchiali, potendosi così equiparare e accertare la fondatezza o meno dei dati iniziali. Un'ulteriore discesa di scala è la cosiddetta ricerca micro-demografica, che tende alla ricostruzione delle vicende demografiche e patrimoniali connesse a singole famiglie locali. Significativi esempi sono presentati nelle ricerche svolte dalla studiosa Maria Concetta Calabrese.

Circa l'attendibilità dei rivelì, già nel lavoro di ricerca di Francesco Ercole, condotto nel 1931 in seno alle iniziative del "Comitato romano per lo studio dei problemi della popolazione", si affermava che, pur con la loro insita originalità, non erano da considerarsi privi di errori e lacune, e che le cifre dichiarate sui beni rimanevano sicuramente al di sotto del vero, dato che lo scopo primario era un accertamento fiscale; è molto probabile che ciascun rivelante cercava di sottrarsi quanto più possibile alla pressione tributaria (anche se erano previste multe salate per chi veniva scoperto di avere dichiarato un falso rivelò). Ma, tuttavia, anche precedentemente Maggiore-Perni aveva riportato la seguente notizia: che "si avesse indulgenza verso i ricchi".

Alcune curiosità sono fornite proprio da Ercole e Maggiore-Perni: molti abitanti, per evitare la dichiarazione di rivelò, spesso si trasferivano da una città all'altra; non vanno dimenticate le città "privilegiate" che non facevano rivelì, ragione per cui nel conteggio totale emergono delle decise incongruenze. Ad aumentare l'incertezza sulle cifre c'è da aggiungere che i feudatari del Regno soggetti al servizio militare non rivelavano

i beni feudali, cioè quelli concessi come titolo in dotazione dalla corona, ma solo quelli "allodiali", cioè i beni personali di famiglia liberi da tributi e vincoli feudali. Inoltre, chi aveva beni in comune e beni personali presentava due distinti riveli. Ed ancora, i cosiddetti "fuochi" indicavano il numero della famiglie "attive", mancando invece in questo conteggio i nuclei familiari isolati, come vedove, orfani e spesso anche i "fuochi inabili", cioè i poveri, mentre gli ecclesiastici regolari e secolari spesso compilavano dei riveli a parte. Quindi, riepilogando, l'incertezza verte sulle dichiarazioni di feudatari, nobili, inabili ed ecclesiastici, ma non solo e tutti questi dati dovrebbero poi sommarsi ed equipararsi. Compito abbastanza arduo ma non impossibile per alcuni studiosi di queste tematiche.

Le incertezze, dunque, sono numerose e i conteggi finali, sia per numerazione di anime sia per dichiarazioni di beni, risulterebbero discordanti. Infine, questi resoconti dettagliati - scritti di pugno dagli scrivani e poi firmati dal rivelante - possono fornire il grado di analfabetismo, perché chi non sapeva scrivere si rimetteva semplicemente allo scrivano dicendo frasi del tipo: "Io mi sottoscrivo a me d'esso rivelante e per non sapere scrivere di sua credenza confermo".

I riveli, tuttavia, pur con le caratteristiche di lacunosità, rimangono sempre una fonte interessante di studio per il patrimonio fondiario e territoriale dell'età moderna. Come abbiamo sinteticamente dimostrato, gli studi sono numerosi e chi volesse conoscere più da vicino quest'antico sistema di censimento, con casi specifici, non ha che da rivolgersi ad una cospicua bibliografia, della quale qui di seguito si indica qualche riferimento.

Bibliografia

Arena Giuseppe, *Popolazione e distribuzione della ricchezza a Lipari nel 1610: analisi, elaborazione statistica e sintesi dei riveli di Lipari conservati nell'Archivio di Stato di Palermo*, Società messinese Storia Patria 1992.

Aymard Maurice, *Profili demografici della Sicilia (secolo XV-XVIII)*. In: "Storia della Sicilia" vol. VII Napoli 1978.

Beloch Karl Julius, *La popolazione antica della Sicilia (traduzione di Francesco Paolo Allegra-De Luca)*, L. Pedone-Lauriel, Palermo 1889.

Benigno Francesco, Ligresti Domenico (a cura), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*. Cuecm, Catania 1990.

Bottari Salvatore, *Riveli di anime dei casali di Giampileri, Molino, Pezzolo, Briga (1683)*, Archivio storico Messinese ser. 3 vol. 26-27, Messina 1976.

Bresc Henry, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicilie. 1300-1450*. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Palermo, Ecole française de Roma, Palermo 1986

Bresc Henry, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*; In: "Storia della Sicilia", vol. III Napoli 1979 - 81.

Calabrese Maria Concetta, *I Paternò di Raddusa. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI - XVIII)*, Cuecm, Catania 1998.

Davies Richard *Demografia urbana e rurale nel XVIII secolo. Ipo-*



tesi di modello geo-demografico. Il caso siciliano e quello piemontese. In: "La popolazione italiana nel Settecento", Atti del convegno "La ripresa demografica del Settecento", Clueb, Bologna 1980.

Di Miceli Francesca, *I riveli di Contessa Entellina del 1623*, Co-gras Palermo 1987.

Ercole Francesco, *I riveli di beni e di anime del regno di Sicilia*. Ist. Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1931.

Ferrara Francesco, *Studi sulla popolazione della Sicilia (1810-1900)*, in: "Giornale di Statistica" V. 5, Palermo 1840, p. 276-318.

Giarrizzo Giuseppe, Iachello Enrico (a cura), *Le mappe della storia. Proposte per una cartografia del mezzogiorno e della Sicilia in età moderna*, Franco Angeli, Milano 2002.

Giurato Simona, *Il carteggio di Vincenzo Paternò di Raddusa "ambasciatore" a Madrid (1669 - 1671)*. In: "ASSO", anno XCII 1996.

Giuseppe Candura, *Le 42 città demaniali nella storia di Sicilia*. Cavallo editore, Catania 1973.

Ligresti Domenico, *Catania e i suoi casali*, Cuecm, Catania 1995.

Ligresti Domenico, *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*. Cuecm, Catania 1995.

Ligresti Domenico, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna. (1505-1806)*. Franco Angeli, Milano 2002.

Ligresti Domenico, *La città e le catastrofi. I condizionamenti dei terremoti sulla dinamica della popolazione netina*. In: "Contributi alla geografia storica dell'agro netino". Atti dell'ISVNA Noto 1998, pp. 201-214

Ligresti Domenico, *La città e le catastrofi. I condizionamenti dei terremoti sulla dinamica della popolazione netina*. In: "Contributi alla geografia storica dell'agro netino". Atti dell'ISVNA Noto 1998.



La poesia concentrazionaria al tempo di Mauthausen

Maria Irene Del Vecchio

Il presente studio offre una presa diretta sul genere della poesia scaturita dall'esperienza concentrazionaria, attraverso la smentita del famoso aforisma adorniano e l'esempio di tre deportati politici nel campo di Mauthausen, sconosciuti nella veste di poeti ma molto prolifici: Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Bruno Vasari, Manlio Magini.

Lo svolgimento di tale lavoro ha richiesto una ricerca diretta delle fonti a Milano, presso la Fondazione Memoria della Deportazione (Biblioteca archivio Pina e Aldo Ravelli), la Fondazione CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea), la Biblioteca dell'Università Cattolica; a Torino, presso la Biblioteca dell'ISTORETO (Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea).

Una prima fase ha comportato la lettura di saggi, cataloghi, studi critici di italiani e stranieri per avere un panorama completo della "letteratura concentrazionaria", espressione, ormai consolidata, con cui si indica la letteratura che narra l'esperienza dei campi di concentramento.

Successivamente le ricerche si sono concentrate sul reperimento delle raccolte poetiche di deportati italiani, tra le quali sono state selezionate le prime edizioni dei sopracitati autori - tutti deportati politici - ai fini dell'approfondimento.

Il primo dei quattro capitoli che compongono lo studio, Poesia e Lager, si propone di suscitare curiosità nei confronti del genere della poesia dei deportati, attraverso il caso esemplare di un grande nome della letteratura italiana, Primo Levi, e mediante una panoramica dei nomi sconosciuti dei poeti dal Lager. Successivamente il capitolo si sofferma sul dibattito teorico, vivo tutt'oggi, sorto dall'aforisma di Adorno. Inoltre, esso lascia spazio a una interpretazione di taglio clinico, psicologico, prima di chiudersi delineando le caratteristiche comuni della poesia dal Lager.

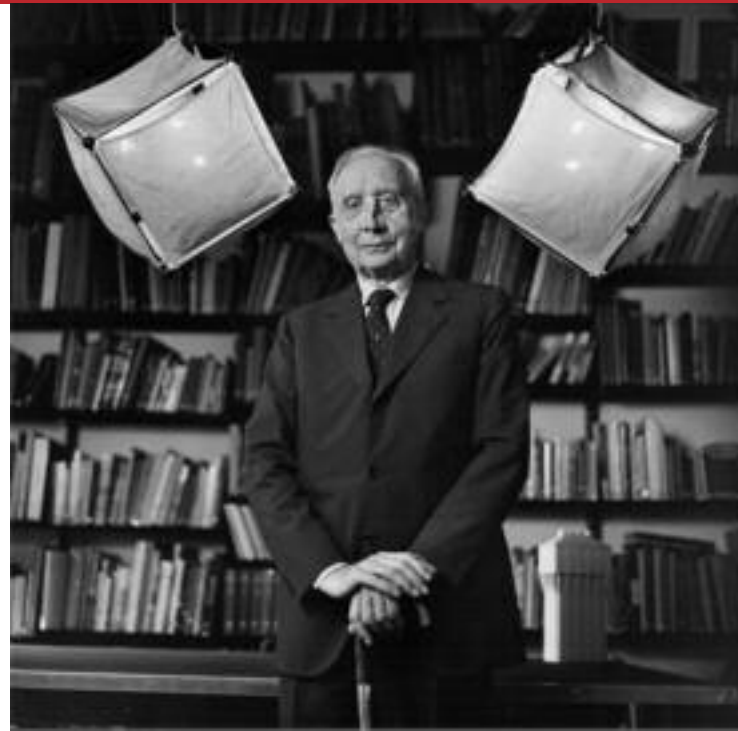
I tre capitoli successivi sono dedicati ciascuno a una delle raccolte poetiche scelte, e disposti in ordine cronologico in base alla pubblicazione: Lodovico Barbiano di Belgiojoso, *Non mi avrete* (1986); Bruno Vasari, *Il balcone fiorito* (1996); Manlio Magini, *Sillabe parole frasi* (1999).

L'analisi di ogni raccolta verte soprattutto sulla genesi dell'opera, sui temi e sulle forme stilistiche, al fine di far emergere il personale approccio di ogni autore alla poesia quando questa diventa rielaborazione della memoria.

Il dibattito sulla liceità della rappresentazione artistico-letteraria di Auschwitz si impone come necessario punto di partenza per qualsiasi discorso sulla letteratura concentrazionaria, i cui protagonisti hanno atteso per decenni di infrangere il pregiudizio che gravava sulle loro testimonianze.

L'origine del dibattito risale al 1949, quando Theodor Adorno tacciava la poesia di compiere un atto di barbarie nei confronti della memoria. I valori della civiltà occidentale erano crollati e con essi, a detta del filosofo, la possibilità di raccontare l'indicibile attraverso forme letterariamente elaborate.

I fatti hanno dimostrato il contrario, in quanto una letteratura concentrazionaria esiste e, soprattutto, ha dato i primi frutti già a ri-



dosso della fine del conflitto mondiale. Inoltre, il bisogno di arte si manifesta nei prigionieri proprio durante il periodo della deportazione.

Un altro aspetto che stupisce, oltre alla cronologia delle opere concentrazionarie, è la varietà di generi che hanno saputo dare voce al ricordo. Tra questi si distingue il genere della poesia, il più bersagliato da Adorno poiché comporta un maggiore tasso di estetizzazione e di stilizzazione dei contenuti.

In realtà, la poesia risulta essere il genere letterario più utilizzato già entro i limiti del filo spinato, come creazione originale dei "Cantastorie", secondo la definizione di Primo Levi, o come ricordo della tradizione nazionale.

Il piacere di declamare versi, lo sforzo di ricordarli nel loro ordine e nel loro ritmo rappresentavano per i prigionieri la più alta forma di evasione dal campo, di ribellione alla brutalità nazista, di ordine nel caos. La libertà di pensiero andava di pari passo con la "conservazione" di sentimenti umani. La maggior parte dei deportati dichiara di essere sopravvissuta proprio grazie alla solidarietà, praticata o ricevuta.

Durante la deportazione, dunque, l'abitudine al ricordo o alla composizione dei versi svolge una duplice funzione: resistenziale (soprattutto nei deportati politici) e compensatoria. Essa diventa una strategia di sopravvivenza dello spirito.

Il ritorno alla vita dei sopravvissuti stimola una dimensione del ricordo diversa da quella sperimentata in prigionia. Le privazioni del campo erano compensate dalla memoria della vita vissuta precedentemente da uomini liberi e delle sue dolcezze. L'essere sopravvissuti, invece, si scontra con i flashback intermittenti di quella tragica esperienza, nonché con il senso di vergogna verso i "sommersi". La creazione artistica si scopre

Le opere di Bruno Vasari, Manlio Magini e di Lodovico Barbiano di Belgiojoso

balsamo per quegli animi tormentati.

Mauthausen bivacco della morte, pubblicato nel luglio 1945, detiene il primato di pubblicazione nel panorama della letteratura concentrazionaria. Il suo autore, Bruno Vasari, faro indiscusso nel recupero della memoria dei deportati, riconosce di aver scritto uno scarno resoconto della prigionia piuttosto che un romanzo.

Cronologicamente, la testimonianza successiva della deportazione è costituita da un libro di poesie ad opera di Bruno Lodi, deportato, dalla biografia sconosciuta: Voce dal "Lager". Versi della prigionia, che compare nel 1946. Oggi il "libriccino" è gelosamente conservato in singola copia presso la Biblioteca della Fondazione per la Memoria della Deportazione a Milano, nell'edizione del 1946. Il caso di Bruno Lodi esemplifica, seppure alle estreme conseguenze, la condizione della poesia concentrazionaria dai suoi esordi sino a oggi: sconosciuta, marginale, non valorizzata.

I nomi dei poeti dal Lager sono a volte poco noti, altre volte, invece, di grande risonanza. Primo Levi, ad esempio, ha scritto due libri di poesie: L'osteria di Brema, da cui è tratta Shemà, epigrafe di Se questo è un uomo; Ad ora incerta, da cui è tratta Alzarsi, epigrafe de La tregua.

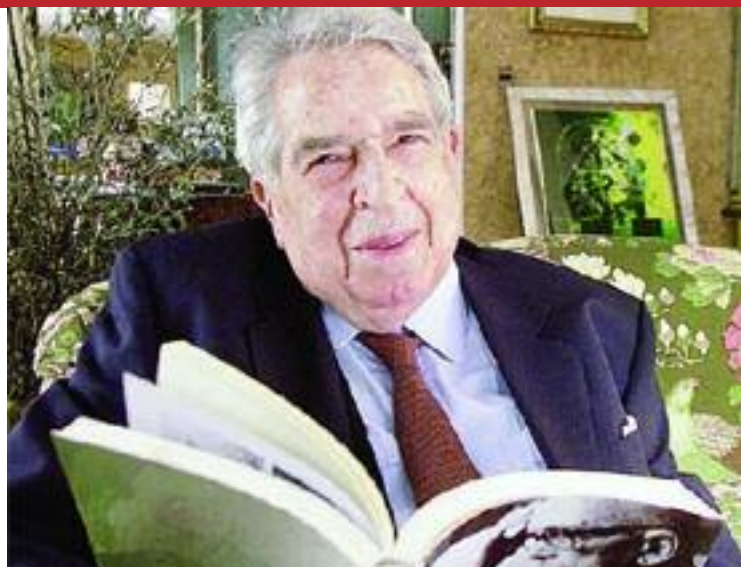
La poesia concentrazionaria ha veramente avuto degli esiti degni di rilievo, non di rado con accessi alla sperimentazione. Ad esempio, Egidio Meneghetti e Antonio Falanga compongono versi rispettivamente in dialetto veronese e milanese.

L'indagine sui poeti dal Lager non può dirsi conclusa: ci si chiede se esistano altri nomi da portare alla luce e molti sono gli ambiti da approfondire, ad esempio la poesia composta da donne deportate.

Significative sono le raccolte poetiche di tre deportati politici a Mauthausen, tutti personaggi attivi della Resistenza, perché fanno emergere pienamente l'approccio personale di ciascuno alla scrittura in versi. Infatti, nonostante la poesia concentrazionaria rappresenti comunemente il grido dei deportati contro la barbarie, essa riceve declinazioni diverse dai singoli scrittori, secondo un principio di individualità e unicità.

Lodovico Barbiano di Belgiojoso compone poesie già nel Lager e le raccoglie, insieme ai versi scritti dalla liberazione in poi, nel libro Non mi avrete, pubblicato nel 1986. Ad esso fa seguito Come niente fosse, pubblicato nel 1992. La poesia di Belgiojoso rispecchia pienamente la tendenza dei deportati politici ad elevare il proprio libero pensiero contro la schiavitù nazista, tuttavia egli raramente indulge su argomenti di attualità. I suoi versi compongono, di fatto, un canzoniere dell'anima piuttosto che una puntuale descrizione del Lager.

Bruno Vasari ha fatto del ritorno alla vita un motivo di azione a favore della memoria della deportazione. Scrittore prolifico, egli non lascia notizia delle proprie emozioni nei suoi scritti. La stagione poetica dello scrittore triestino si apre nel 1996 con Il balcone fiorito e prosegue con ben sette raccolte successive. L'avvicinamento alla poesia trova le sue ragioni proprio nell'impossibilità di esprimere se stesso attraverso la prosa. Il lettore dei versi di Vasari, infatti, è introdotto in una dimensione profondamente intima,



per questo a tratti di difficile interpretazione. Il corpus poetico di Bruno Vasari, così nutrito, è la dimostrazione, come è stato per Primo Levi, che la poesia svolge un ruolo complementare alla prosa, dice qualcosa di diverso, ma ugualmente degno di rilievo. Ad esempio, Vasari, uomo impegnato e circondato da amici e riconoscimenti, non di rado ne Il balcone fiorito racconta di sentirsi molto solo, avvolto dal silenzio.

Manlio Magini è ricordato dallo stesso Vasari come uno dei prigionieri più fedeli al ricordo della poesia nelle rare ore di riposo. Autore di tre libri di poesie, egli esordisce nel 1999 con Sillabe parole frasi. Alla base della creazione artistica, Magini individua l'esigenza di dare forma ai pensieri sulla carta, prima in sillabe poi in parole infine in frasi, come esplicitato nella poesia eponima di Sillabe parole frasi. Cultore erudito della letteratura italiana e straniera, egli intesse le proprie poesie di citazioni, soprattutto dal mito, e recupera l'endecasillabo.

Il filo rosso che unisce questi tre diversi approcci alla poesia (narrativo in Belgiojoso, intimo fino all'oscurità in Vasari, preziosamente erudito in Magini) è la memoria, scopo e allo stesso tempo ragione della letteratura concentrazionaria in tutti i suoi generi.

La tragedia della deportazione si colloca al di fuori di ogni umana comprensione, ma non per questo è condannata all'indicibilità e, in ultima istanza, all'oblio. Proprio in quanto evento inconcepibile, esso richiede strategie di memoria che raccontino qualcosa di più rispetto al puro fatto storico, affinché non si perda la percezione di quella eccezionalità. La poesia dei deportati è una forma di interpretazione emotiva di Auschwitz, capace di creare, a distanza di decenni e in uomini tutti diversi, le medesime risonanze di chi ha vissuto quella tragedia.

La letteratura è, dunque, complementare alleata della storia nella salvaguardia della memoria dei singoli deportati e nella battaglia affinché Auschwitz non si ripeta. Per questo è veramente falso affermare che la poesia dopo Auschwitz sia un atto di barbarie.

Arca dei Suoni, progetto per valorizzare e salvaguardare il patrimonio culturale

È stato presentato a Palermo, presso il Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro a palazzo Montalbo, il secondo Quaderno di Arca dei Suoni, prodotto dal Centro per l'Inventario, la Catalogazione e la Documentazione della Regione Siciliana, nell'ambito del progetto omonimo. Scopo della pubblicazione, presentare lo stato dell'arte del progetto Arca dei Suoni, che propone una modalità di partecipazione alla valorizzazione e alla salvaguardia dei beni culturali basata sulla condivisione di risorse, strumenti, esperienze e contenuti convergenti in quella che è stata definita 'co-creazione di valore culturale'.

Dopo il benvenuto indirizzato ai presenti da Cosimo Di Stefano, dirigente dell'U.O. 9 dell'istituto ospitante, in sostituzione del Direttore dott.ssa Cilia, assente per motivi di salute, i lavori della giornata sono stati aperti dall'Assessore ai beni culturali e all'identità siciliana Mariarita Sgarlata. Con la conduzione di Orietta Sorgi, dirigente responsabile della U.O. 4 del CRICD, a cui si in testa la valorizzazione e la musealizzazione dei fondi, archivi e teche del Centro - e che gestisce il progetto Arca dei Suoni - si sono dunque succeduti gli interventi di Giulia Davì, Dirigente del Servizio valorizzazione del patrimonio culturale della Regione Siciliana, di Elisa Bonacini, archeologa dell'Università di Catania e esperta di comunicazione museale e web, di Assunta Lupo, Dirigente dell'U.O. 24 - a cui fanno capo le iniziative di educazione permanente e il coordinamento delle attività didattiche presso le strutture museali, in raccordo con le istituzioni scolastiche, le università e le rispettive amministrazioni - e di Marco Salerno, Direttore del CRICD.



Un saluto ai presenti ed un augurio di prosecuzione della proficua collaborazione con il mondo della scuola ha voluto rivolgere Giovanni Marchese, Dirigente dell'ITIS Vittorio Emanuele III di Palermo, capofila degli istituti scolastici partner del progetto. Con l'intervento di Masi Ribaudò, etnolinguista presso il CRICD e progettista di Arca dei Suoni, sono stati presentati i contenuti del Quaderno e i più recenti sviluppi del progetto, costituiti dal portale Scuolamuseo REDIBIS e dalla piattaforma CricdLearn.

Fra gli intervenuti, docenti, rappresentanti dell'associazionismo culturale e operatori dell'Amministrazione dei beni culturali impegnati sul fronte della valorizzazione e della salvaguardia del patrimonio siciliano, attraverso la promozione della 'cittadinanza attiva'.

Palermo, inaugurata la Mostra storica dell'Unione Femminile Nazionale

Anche la Sicilia ha lasciato un segno nella storia dell'impegno al femminile raccontato dalla mostra storica dell'Unione Femminile Nazionale (1899/2012) organizzata dal 'Centro studi Paolo Borsellino' a Villa Niscemi (locali ex Scuderie) fino all'8 marzo, giornata della donna. Trenta pannelli che raccontano oltre 100 anni di storia fatta di battaglie dell'Unione Femminile Nazionale, dal 1899 al 2012. Un percorso segnato da fasi storiche cruciali dell'impegno femminile; dalle iniziative per l'alfabetizzazione e l'istruzione della donna, per il suffragio, per la tutela della maternità e dell'infanzia, per i diritti delle lavoratrici e per lo Stato sociale, fino alla campagna per il divorzio e per la realizzazione piena della cittadinanza femminile. In un periodo in cui la donna italiana viveva all'interno di una famiglia tradizionale, soggetta al marito o

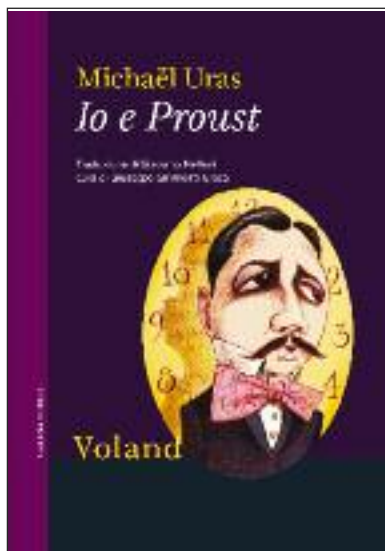
al padre e, se lavoratrice, sfruttata e senza diritti, alcune donne esponenti della borghesia milanese, colta, laica e progressista si muovevano per affermare la loro presenza e il loro ruolo in una società in cui la donna doveva avere "l'autorizzazione maritale" per svolgere qualsiasi attività in pubblico.

«Conoscere la storia fatta e scritta dalle donne è fondamentale perché il futuro sia memoria, non destino - così Rita Borsellino, europarlamentare - queste donne dell'Unione hanno animato una serie di battaglie già dal 1901, come quella del divorzio e del diritto al voto, con la passione e l'impegno che ancora oggi continua come un filo rosso che unisce il passato al presente, come sono oggi le battaglie per la presenza delle donne in politica e nei cda, che non sia solo dettata dalle quote rosa».

Gli hamburger al posto delle madeleine Uras e l'ossessione per Marcel Proust

Salvatore Lo Iacono

Vade retro, esegeta di Marcel Proust, stanne alla larga. Detto simpaticamente. Nel senso che "Io e Proust" (159 pagine, 15 euro) di Michaël Uras – francese con genitori sardi, che scriverà del suo rapporto con l'Italia nel prossimo romanzo – mette in scena perfino una mezza parodia del celeberrimo passo delle madeleine, dove i biscotti sono soppiantati da hamburger e bibite gassate: roba da fare saltare sulla sedia Alessandro Piperno. Davvero singolare, a tratti spassoso ed esilarante, questo debutto letterario di Uras, professore di liceo, pubblicato oltralpe l'anno scorso (quindi nel bel mezzo delle celebrazioni per il centesimo anniversario del primo volume della Recherche, "Dalla parte di Swann") e adesso disponibile nelle librerie italiane, edito da Voland (nella collana Intrecci) con la traduzione di Giacomo Melloni e la cura di Giuseppe Girimonti Greco. Tra i tomi di critica e le vagonate di analisi, interpretazioni e biografie, forse questo smilzo e prezioso volume sa essere allo stesso modo un atto d'amore nei confronti dello scrittore francese. Jacques Bartel, alter ego dell'autore per un'autofiction che va tanto di moda, racconta la propria storia, quella di un ragazzo che, negli anni Settanta, in camera ha il poster di Marcel Proust e di Johan Crujff, col primo che resiste e il secondo, quello del fenomeno olandese, che finisce per cadere a terra. Gentile e sensibile, intelligente e umile, fisico smilzo e carattere gracile, Jacques non si dedica ad altro che alla propria passione letteraria e nulla condivide con i coetanei, si muove in un mondo che non condivide e non capisce il suo entusiasmo, anzi la sua idolatria, per Proust. A cominciare dai suoi genitori (la madre, ebrea di origine italiana, vede con sospetto la passione per uno scrittore coi baffi e omosessuale, il padre «detestava la letteratura. Per lui gli scrittori erano dei falliti, degli artigiani del nulla»), che guardano con sospetto a quella che considerano un'ossessione senza costrutto, anzi pericolosa. Lui, però, continua a propinare il questionario di Proust in forma ridotta a chi lo circonda (da un maestro di nuoto a un'infermiera, da un libraio al suo confidente e miglior amico, Marc, miglior amico fino a un certo punto...), e a vedere e interpretare tutto attraverso Proust – cognome che si fa tatuare



sul petto – una "deformazione" della realtà che non gli impedisce, a suo modo e fra qualche fallimento, di fare strada. Strada facendo, però, l'ironia s'attenua, anche perché Jacques comincerà ad associare il suo scrittore preferito alla causa di tutti i suoi mali, o quasi. Un modo per "ribellarsi" e liberarsi di Proust sarà quello di avere rapporti sessuali con le prostitute.

L'origine della passione incontrollabile per l'autore della Recherche nasce in Jacques dopo una brutta polmonite che lo costringe a letto: lo zio Felix gli regala il primo volume del capolavoro proustiano e malattia e dolore vanno via. Normale che arrivi una sorta di folgorazione, che condiziona molti suoi passi: le ragazze lo abbandonano per non continuare ad essere ossessionate dai suoi onnipresenti riferimenti a Proust, inizia a lavorare come ricercatore all'Accademia proustiana (dopo essersi concesso alla direttrice), prova a scoprire qualcosa d'inedito sul suo idolo riuscendo a rintracciare in una casa di riposo un ultracentenario, Maurice Nodier, che avrebbe conosciuto lo scrittore e lo descrive come «un fallito» e un «figlio di papà». I passi che Jacques compie nella sua ricerca professionale e personale finiscono per intrecciarsi con una vocazione letteraria, intrisa anche di senso di inadeguatezza rispetto al nume tutelare, e la ricerca di uno stile di scrittura personale. È così che una passione tenera, dolorosa e malsana riuscirà a trasformarsi in una rinascita.

Tra incubi, accessi d'ira, paura, vanità, velleità un antieroe come Jacques Bartel ha tutto per trovare interlocutori fra i lettori. Quella di "Io e Proust" è un'esperienza di lettura da consigliare: la scrittura non ha spigoli né eccessi, forse nemmeno vette spumeggianti, eppure Michaël Uras riesce a reggere le fila di una bella storia, che mai annoia e che spesso incuriosisce, che ha inventiva ed erudizione. Fra tanti libri già letti e già scritti, la sua opera prima è una novità, ha freschezza e originalità. E pazienza se qualche grigio studioso di Proust storcerà il naso di fronte a certo humor sottile, alla canzonatura di certi studiosi e specialisti, alla smitizzazione della sacralità di uno dei più grandi autori di sempre...

Donne combattenti nella nuova collana di Neri Pozza, "Le grandi scrittrici"

I primi tre romanzi de "Le grandi scrittrici", nuova collana dell'editore Neri Pozza, sono super classici in un formato tascabile ma elegante, e ad un prezzo accessibile, 12,90 euro, particolare che non infastidisce: "Jane Eyre" (600 pagine) di Charlotte Brontë, "La casa della gioia" (420 pagine) di Edith Wharton, "La piccola Fadette" (260 pagine) di George Sand. La curatela della collana è della traduttrice Monica Pareschi, una delle migliori sulla piazza. E l'idea programmatica che accomuna tre grandi nomi femminili delle lettere sembra chiara: tutt'altro che remissive le eroine di carta in questione, e magari non universalmente note. Non solo Karenina e Bovary, insomma. L'orfana Jane Eyre – che in realtà riuscì a scandalizzare l'Inghilterra vittoriana. Quello che più o meno successo negli Usa ai primi del Novecento, tra quanti

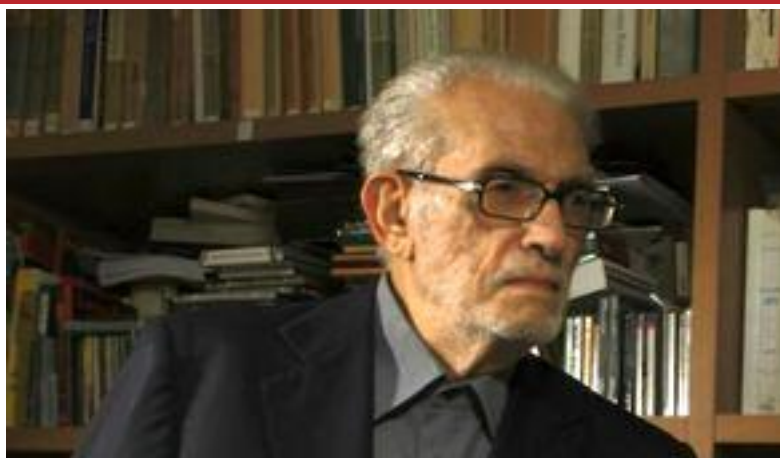
lessero di Lili Bart, protagonista della "Casa della gioia", e della sua parabola discendente dalla buona società newyorkese alla morte in condizioni di indigenza. E assolutamente libera e per nulla conformista, nella Francia ottocentesca, è Fadette, contesa dai gemelli Landry e Sylvinet.

Tra splendori e miserie, innocenza e audacia, i primi tre volumi di questa nuova collana sprizzano femminilità e modernità. L'impressione è che le successive uscite sul solco tracciato regalino possano essere un mix di eterni classici (rileggeremo di Catherine Earnshaw o Isabel Archer?) e felici riscoperte. Lodi all'intuizione di Neri Pozza e in bocca al lupo al lavoro della curatrice.

S.L.I.

Sgalambro, filosofo senza laurea

Amante della cultura, sodale con Battiato



Manlio Sgalambro rivendicava con orgoglio di essere giunto alla maturità dopo «una sconfinata giovinezza» e con un percorso lontano dal mondo accademico. Non solo. Quando si iscrisse all'università, con grande saggezza, non lo fece a filosofia «perchè - spiegava in un'intervista con grande senso critico - la coltivavo già autonomamente. Mi piaceva il diritto penale e per questo scelsi la facoltà di Giurisprudenza». Insomma per questo autore, morto oggi a Catania a 89 anni, amante della cultura irrazionale e vicino, nello spirito e nella scrittura, a Cioran come a Friedrich Nietzsche, non ci sono percorsi didattici tradizionali, la cultura e il sapere sono tutti nella vita, nelle sue pieghe, dentro la propria personale esperienza. Nato a Lentini il 9 dicembre 1924, nonostante questa idiosincrasia verso la cultura istituzionale, Sgalambro diventa, quasi contro al sua stessa volontà, filosofo, scrittore, poeta, paroliere e cantautore grazie all'incontro con Franco Battiato.

Teorico della centralità del pensiero, dell'impegno morale, che è per l'uomo l'unica bussola nei mari burrascosi della contemporaneità, Sgalambro rifiuta le soluzioni preconfezionate della filosofia e indaga gli spazi dell'intelletto esplorando le contaminazioni dell'anima razionale. Insomma colloca il suo pensiero nelle nicchie del disincanto nichilistico, affidando le sue incerte e disincantate 'verità' agli aforismi. Nel 1959 pubblica il saggio 'Crepuscolo e notte sul periodico culturale 'Incidenzè fondato da Antonio Cor-

sano. Diventa poi collaboratore di Tempo presente di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte. Negli anni Sessanta cominciano per lui le difficoltà economiche. L'agrumeto di famiglia, ereditato alla morte del padre, non gli basta più. A maggior ragione dal 1963, anno in cui si sposa all'età di 39 anni. Si adatta così a fare un pò di tutto, anche il cameriere. Poi comincia a compilare tesi di laurea e insegna come supplente nelle scuole. Sgalambro esordisce come scrittore molto tardi, nel 1982, a 55 anni, con 'La morte del solè. Arrivano poi molti altri volumi, fra i quali 'Trattato dell'empietà», 'Del pensare brevè, 'Dell'indifferenza in materia di società», 'La consolazione, 'Trattato dell'età», 'De mundo pessimo e altri. L'ultimo è 'Variazioni e capricci morali, pubblicato nel 2013.

Nel 1994 inizia la sua ventennale collaborazione con Franco Battiato che gli dà quella popolarità a cui non era certo abituato. Per lui scrive libretti d'opera, testi di canzoni (tra cui le parole stupende de La cura) e sceneggiature per film. Tra gli album firmati insieme, L'ombrello e la macchina da cucire, L'imbo-scata, Gommalacca, Ferro battuto, Dieci stratagemmi, Il vuoto, Inneres auge, Apriti sesamo. E poi libretti d'opera come Il cavaliere dell'intelletto, Socrate impazzito, Gli Schopenhauer e Telesio e per il balletto Campi magnetici. sul fronte sceneggiature suoi tre film firmati da Battiato: 'Perduto amor', 'Misikanten' e 'Niente è come sembrà. Nel segno della più totale ecletticità, nel 2001 Sgalambro ha anche inciso un album, 'Fun club', prodotto dallo stesso Battiato e da Saro Cosentino.

Questa una sua frase che è anche un pò la summa del suo pensiero: «Perchè mi ostino a definirmi 'filosofò benchè nè i filosofi mi vogliono nè io voglio loro? Perchè in questa disciplina, nella sua venerata regola, entrai fanciullo e mai venne meno la mia fedeltà. Per più di cinquant'anni l'ho studiata non distratto da altro. Ne ho carpito segreti e reticenze, ho visto esaltazioni e declini, eccessi e dimenticanze. Filosofi sull'altare e poi scagliati giù. Ho assistito al loro regno, e al dominio delle loro idee, e l'ho studiato più che quello di duci e condottieri. Ho avuto amori duraturi, ho imitato modelli (ma come si può imitare l'Idea, ahimè). Sono invecchiato lì dentro. Di essa conosco tre o quattro cose meglio dei miei contemporanei. Non ho altro da aggiungere».

Un artista tra nichilismo e musica pop

Sgalambro avrebbe compiuto 90 anni quest'anno essendo nato nel 1924 a Lentini, in provincia di Siracusa. In realtà non si laurea filosofo, ma giurisprudenza; la filosofia la coltivava da solo e il mistero di come sia riuscito a diventare uno dei grandi autori e pensatori è stato spesso oggetto del contendere anche da parte dello stesso Sgalambro, che non riusciva a spiegarsi il motivo del suo successo in campo filosofico. I suoi libri sono tradotti anche in inglese, francese, tedesco e spagnolo.

La sua carriera di autore di testi per i brani di Franco Battiato inizia ufficialmente nel 1994 dopo un incontro casuale con il cantautore siciliano: assieme compongono tutti gli ultimi album di inediti di Battiato come "L'ombrello e la macchina da cucire", "L'imbo-scata", "Gommalacca", "Ferro battuto", "Dieci stratagemmi", "Il

vuoto", "Apriti sesamo".

Sua la firma di co-autore di uno dei capolavori di Franco Battiato, La Cura. Si fa strada come inusuale cantante pubblicando anche un singolo: una divertita cover di Me Gustas Tu di Manu Chao. Per spiegare la sua scelta così crossover da filosofo nichilista a gaudente canterino, Manlio Sgalambro precisò così: "Un alleggerimento che considero doveroso. Dobbiamo sgravare la gente dal peso del vivere, invece che dare pane e brioches. Questa volta, mi sono sgravato anch'io. E poi, la musica leggera ha questo di bello, che in tre minuti si può dire quanto in un libro di 400 pagine o in un'opera completa a teatro."

Arianna Galati
(*soundblog)

Ricordando Alain Resnais e i suoi paesaggi interiori

Angelo Pizzuto



Almeno tra i cinefili d'Italia mi sembra che abbia suscitato sincero cordoglio, ma vago e sporadico ripensamento critico (con la sola eccezione del bel saggio composto da Roberto Silvestri per l'edizione on line di "micromega") la recente scomparsa — a 91 anni — di Alain Resnais, uno tra i più singolari, spiazzanti, provocatori registi del secondo novecento — comunque attivo sino alla fine dei suoi giorni terreni. D'altronde è quasi impossibile analizzare l'opera dell'autore francese nel breve spazio di un commiato, di un ricordo frammentato come le mille schegge della sua creatività costruita e de-costruita, composta e de-composta, strutturata e de-strutturata sempre e comunque dal quel suo strambo 'genius' di narratore 'cortese', affascinante, ma ben solerte a smentire, scombicchiare (come il connazionale Queneau) nesso e sintassi filmica di ciò che allo spettatore appariva compiuto e definito.

Indubbiamente i suoi tributi più importanti (alla storia del cinema), da "Notte e nebbia" (1955) a "Hiroshima mon amour" (1958), da "L'anno scorso a Marienbad" (1961) a "Muriel, il tempo di un ritorno" (1963), da "La guerra è finita" (1966) ad "Je t'aime, je t'aime" (1968) (proseguendo poi con "Providence", "La vita è un romanzo", "Mèlo", realizzati a cavallo tra gli anni settanta e ottanta) sono tutti legati da un singolare filo d'Arianna, rappresentato da una cangiante memoria (come le cellule del corpo), su cui amabilmente 'divampa' il sussulto ondulatorio del ritorno al passato (e del riapprodo al presente) attraverso una geometria dei sentimenti e ideali umanitari, esplicitamente dolorosi benché liberatori.

"La cifra stilistica di Resnais fu strettamente connessa a questa chiara scelta narrativa, con un significativo lavoro sul montaggio che fu soprattutto relativo alla necessità di intrecciare storie presenti, coeve, strettamente individuali e personali alla Grande Storia" (D. Amione). Ineludibilmente indirizzate ai 'i viventi' d'una certa epoca e di una certa condizione umana, da cui nessuno può dirsi graziato: Olocausto, disillusioni del Socialismo reale, alienazione dell'uomo 'faber', triturato come oggetto inutile.

Fulminante ed enigmatico (per chi a quei tempi era solo un ragazzino) fu il primo incontro con Resnais ("Hiroshima mon amour"), frutto della sintonia, delle affinità elettive tra il regista e la

scrittrice Marguerite Duras, autrice del soggetto e della sceneggiatura di un film. Il quale, precedendo di un anno il debutto di Godard con "Fino all'ultimo respiro", può a pieno titolo considerarsi l'ouverture di quella 'nouvelle vague' destinata a scovare codici linguistici e sinapsi di fruizione di ciò che l'immediatezza 'metateatrale' o 'documentaristica' dell'opera filmica (sin dalle prime teorizzazioni di Méliès, Gance, Canudo, Delluc, Lukacs e del misconosciuto Renato May, maestro del montaggio) aveva assodato — per oltre mezzo secolo — qual 'codice comunicativo' tra produttore e spettatore. Spesso sottovalutando che, come in pittura e letteratura, non esiste una sola convenzione espressiva/narrativa, e nemmeno un lettore/osservatore 'trasversale' per gusto, cultura e classe di appartenenza. Con "Hiroshima mon amour", Resnais confonderà proditoriamente (coraggiosamente) le carte in tavola, attraverso la contrastata vicenda amorosa fra un'attrice francese (Emmanuelle Riva, memorabile) e un architetto giapponese sullo sfondo del Giappone post-atomico.

Occasione allegorica, 'apocalittica', irripetibile per "rompere con la tradizione e imporre una nuova" che "compennetri dialoghi e monologhi — con voce fuori campo —, fotografia e poesie, doppie realtà fra etnie e culture diverse", necessarie a rinnovare la nozione di memoria, 'sedimentata' e 'adattamento' al presente ostile.

In tal modo Resnais dà vita a personaggi che, sul grande schermo, mettono in crisi le convenzioni dell'illusione filmica, attraverso la loro stessa presenza dinanzi alla cinepresa, ciascuno con la propria 'sfacciata' e sfadata identità. Di qui, nuove combinazioni espositive, realtà aleatorie e percorsi spazio-temporali anti-naturalistici (Resnais non lascia nulla al caso, alla spontaneità, tutto è frutto di cerebrale artificio). "Risultati che sono tanti quanti sono i processi che agiscono sulla nostra mente" e che, per farla breve e per meglio catalogare, spingono critici e ricercatori ad etichettarlo 'regista del ricordo', limitando — io credo — l'ambito e l'habitat dei suoi interessi, ispirazioni, curiosità 'dello sguardo' e 'strambe' frequentazioni di personaggi 'in bilico' tra banalità e autodissoluzione. Essendo indubbio che nessuno come lui sa meglio utilizzare quel misterioso caleidoscopio che è la memoria sensoriale, a breve e a lungo termine "nello stesso modo in cui la nostra mente dà un ordine al caos reale fra passato, presente e futuro" trasformando ogni dettaglio, ogni circostanza e fotogramma in una poesia "assurda, ma bellissima" Esaltando e portando alla ribalta del cinema mondiale volti di attori -feticcio come Pierre Arditi, Sabine Azéma, André Dussolier, Mathieu Amalric.

"Cuori", "Amori folli", "Parole parole parole" e l'ancora inedito "Life of Reley" (recuperanti quel brio ed ironia che Resnais aveva tratto dallo studio di Ophüls) sono la sublime testimonianza di saper riprodurre (avendole vissute) le prismatiche, inestricabili sfaccettature (e contraddizioni) dell'uomo contemporaneo, senza la pretesa di potere o sapere 'sbrogliare' una simile, confusionaria matassa. Che, talvolta, si allevia di imprevedibile divertimento, di involontarie ilarità, sempre correlate allo 'smarrimento dell'io'. Alla volontaria perdita della bussola interiore e delle coordinate spazio-tempo- verso le terre del paradosso o delle più involontarie crudeltà che ci attendono al varco di un nuovo amore, di un'insperata speranza.

Premi Oscar: non solo Sorrentino



A bocce ferme e smaltita (solo in parte: in Campidoglio si aprontano grandi feste d'accoglienza) la sbornia trionfalistica inneggiante a "La grande bellezza" di Paolo Sorrentino, proclamato 'miglior film straniero', sarebbe il caso di dedicare un sintetico panorama critico all'esito complessivo di questa 86ma edizione del consueto raduno di un gotha internazionale, annoverante gente di cinema e 'infiltrati' a vario titolo (meglio se mecenati o munifici protettori). Sempre ispirati alle capacità promozionali dello star system nel 'segreti caveau' delle relazioni che contano e delle 'cordate' pro o contro una certa opera o un determinati trend dell'immaginario collettivo. Condizione essenziale affinché la prestigiosa statuetta possa avere, per destinazione, il 'politicamente corretto' e il duro zoccolo del botteghino.

Rispetto al successo di Sorrentino (che, a nostro parere, realizza un film 'virtuoso' e di alto profilo stilistico, ma pullulante di stereotipi, mistificazioni, barocche prospettive socio-antropologiche, sull'effigie di una 'certa Roma' provinciale e inesistente, riesumata dai fasti illusori d'epoca craxiana: fra nani, ballerini ed altra fauna danzante), direi che la più oggettiva, pragmatica osservazione in merito sia quella che ieri sintetizzava un critico di lungo corso come Enzo Natta: "L'Oscar per il miglior film straniero attribuito a Sorrentino è qualcosa di più di una batteria ricaricata, è il miglior volano per riavviare il motore di una cinematografia spenta, ovvero restituire lo sprint perduto al nostro cinema". Quindi imprimergli coraggio, ricerca nuovi stimoli capaci di andare oltre "le asfittiche commedie nelle quali sembrano consumarsi tutte le sue forze". Non poco se si pensa che un premio del genere mancava a noi da quindici anni, cioè dai tempi di "La vita è bella" di Roberto Benigni. Quanto al resto, mai dimenticare che anche la kermesse degli Oscar risponde ad una rigida gerarchia strategica: da una parte le statuette 'pregiate' (miglior film, miglior regia, migliori attori, miglior film straniero perché non anglofono), dall'altra i premi alle mirabilia del digitale e della tecnologia (fotografia, montaggio, scenografia, costumi, ecc.), che, pur essendo classificati 'riconoscimenti di complemento' restano, pur sempre, fiore all'occhiello (di produttori e realizzatori) e veicolo pubblicitario per lo sfruttamento in-

tensivo dalle piattaforme dell'home video.

Ciò premesso, non v'è dubbio che l'affermazione più vigorosa (miglior film, regia, miglior attore e migliore attrice) è quella del (discutibilissimo, manicheo, "edificante") "12 anni schiavo" di Steve McQueen, a dimostrazione che "il nero e ruvido mantello della cattiva coscienza" non è riuscito a soffocare il "rimorso dello schiavismo" enucleante quell'inconscio collettivo, che (come diceva Hitchcock e ci ricorda Natta) è l'uomo invisibile (o il convitato di pietra?) nella 'notte delle stelle' – nascenti e cadenti.

Miglior regia, inoltre, ad Alfonso Cuarón, che librando tra le siderali orbite di "Gravity", ha fatto incetta di tutti i premi presenti e futuribili (sei statuette per i contributi tecnici). Qualche sorpresa per l'individuazione del migliore attore protagonista nella persona dell'ottimo Matthew McConaughey, interprete di "Dallas Buyers Club" di Jean-Marc Vallée (soffiando a Leonardo Di Caprio, protagonista di "The wolf of Wall Street" di Martin Scorsese una statuetta che sembrava 'precotta' per lui). Migliore attrice, ci si augura a 'suffragio universale', la splendida e impareggiabile Cate Blanchette di "Blue Jasmine", diretta da Woody Allen.

Quanto al resto, mai dimenticare che – allo Shrine Auditorium di Los Angeles- parametri, misure e carature hanno valenze diverse che altrove. Spesso basate su vistosi, ma tacitamente vezzeggiati conflitti d'interessi. Il polmone pulsante dei Premi Oscar è dato infatti dalla sua l'autoreferenzialità, che si (ben) traduce in autocelebrazione del (sovente) effimero e della dichiarata appartenenza ad una 'impenetrabile' lobby di miliardari e faccendieri.

I membri dell'Academy of Motion Picture Arts and Sciences (seimilacinquecento, per l'esattezza) appartengono alle più svariate maestranze creative ed operative dell'industria hollywoodiana. E non per nulla i riconoscimenti si assegnano in una sorta di 'camera caritatis', che è "espressione medioevale che identificava il luogo in cui si gestiva il potere" ... e la compassionevole elargizione. Quindi un passaggio di 'comete' benefattrici il cui recondito monito non è quello della 'grande bellezza', ma della 'grande potenza'.

Si vota, insomma, per il clan o la 'factory' che (in misura sfacciatamente corporativa, protezionistica, erotico/nepotistica) ha procurato lavoro e si spera ne procurerà ancora, a compensi sempre più elevati. Se qualche anima bella volesse scandalizzarsi, potremmo disincantarla informandola che analoga logica (su scala minore) sia applica per l'attribuzione dei David di Donatello italiani, i César francesi, i Bafta inglesi. Ed a chi volesse insistere nello sbalordire e starci male (i geni incompresi, prevalentemente) non resta che rivolgere, parafrasata l'immortale constatazione del 'cinico' (e sapienziale) Billy Wilder: "E' l'industria, bellezze!". Del cinema e di tutto ciò che è destinato al mercato. O per soldi o per denaro

A.P.



Schiavi, buone stelle mattoncini e Pompei

Franco La Magna

1 **2 anni schiavo** (2013) di Steve McQueen. Una messe di Oscar. Ben 9. A tanti almeno è stato (esageratamente) candidato l'ennesimo, scioccante, racconto della schiavitù dei "nigger" ripreso da "12 anni schiavo" (2013) dell'inglese di colore Steve McQueen ("Shame", "Hunger", ora primo regista nero a ricevere l'ambita statuetta), terribile e incredibilmente storia vera del povero Salomon Northup che nato libero - padre d'una famiglia felice, rapito con l'inganno da due negrieri (i quali sottraendogli i documenti, quindi l'identità, lo privano della condizione di uomo libero) e poi venduto come schiavo da un'abominevole e spietato mercante di carne umana - finisce maltrattato e scarnificato a frustate nella Louisiana schiavista delle piantagioni di cotone, divenendo "proprietà privata" d'un locale possidente. Insopportabilmente ma realisticamente sadico (impiccagioni, frustate a sangue, stupri e continue umiliazioni accompagnano tutto il film), la triste e paradigmatica odissea dell'infelice Salomon, capovolge totalmente - ce n'è sempre bisogno, nonostante la "retoricità" del tema - il rapporto bianchi-neri, dipingendo i primi ("pie" donne custodi del focolare domestico, comprese) come un'accoglienza di aguzzini "benedetti da Dio" (tali si credono, leggendo la Bibbia e autoassolvendosi) e gli altri, secondo la "superiore" cultura americana, come sottospecie umana nata solo per essere sottomessa e a cui infliggere ogni sorta di sofferenze.

Le ignobili contraddizioni della legislazione USA del tempo - l'azione di svolge a metà del XIX secolo, per cui a Washington la schiavitù era legale, mentre a New York era già stata dichiarata fuorilegge - stanno alla base dell'infelice vicenda di Salomon e di quell'oscura pagina di schiavitù che nessun "mea culpa" pronunciato dagli States (perennemente in debito) con il capo cosparso di cenere riuscirà mai a cancellare. Svetta e consola l'eccezionale forza d'animo del protagonista, ripetutamente tradito dalla triste genia dei bianchi ma alla fine da un bianco anche soccorso e salvato. Unica e sola voce "umana" levatasi contro il lercio letamaio ideologico ed esistenziale della Louisiana dei campi di cotone. La chiusa strappalacrime con il ritorno in famiglia puzza di platealità strappalacrime e non mancano momenti di noia nonostante il plot rabbrividente, ma sono belli i canti di libertà intonati dalla comunità nera in procinto d'essere finalmente affrancata e di prendere coscienza dei propri diritti. Alla fine gli Oscar sono stati "soltanto" tre: Miglior film, Miglior attrice non protagonista (Lupita Nyong'o), Miglior sceneggiatura non originale (John Ridley).

Interpreti: Chiwetel Ejiofor - Michael Fassbender - Benedict Cumberbatch - Paul Dano - Garret Dillahunt - Paul Giamatti - Scoot McNairy - Lupita Nyong'o - Adepero Oduye - Sarah Paulson - Brad Pitt - Michael Kenneth Williams - Alfre Woodard - Quvenzhané Wallis

Sotto una buona stella (2014) di Carlo Verdone. Torna ai suoi temi preferiti (famiglie sempre un po' sfasciate, disastri sentimentali... e da qualche tempo anche la precarietà economica e lo sfascio dell'Italia contemporanea) aggiungendo alla già ricca galleria di partner femminili un'altra figura di donna (stavolta un'improbabile "tagliatrice di teste", cioè una pagata per licenziare il personale in esubero), il Verdone nazionale, nel bene e nel male erede di quella "commedia all'italiana" che ormai esiste solo come ricordo sbiadito d'un'age d'or definitivamente tramontata. Ma nonostante la buona volontà di Paola Cortellesi (sceneggiatura piatta, plot da



sitcom) il film non decolla e resta una delle opere meno brillanti e deludenti dell'ormai anziano attore-regista, che comunque (bontà sua) non trascura il contatto con le giovani generazioni ma continua a presentarsi come galletto ruspante, ignorando l'inesorabile avanzare del tempo. Gradevole, con qualche battuta azzecata, ma niente di più.

Interpreti: Carlo Verdone - Paola Cortellesi - Tea Falco - Lorenzo Richelmy - Eleonora Sergio - Fausto Maria Sciarappa - Guida Zapponi

The lego movie (2014) di Chris McKay-Chris Miller. Fantasia al galoppo e strabiliante avventura dei più famosi mattoncini del mondo. Solo alla fine si scoprirà che è tutto un gioco inventato da un ragazzino. Battute (anche dissacranti) e citazioni non mancano, ma per goderle bisogna aver superato almeno i sette anni. Morale edificante: cattivi redenti e gloria imperitura per un semplice operaio divenuto supereroe, che riesce addirittura a far innamorare di se la ragazza dell'imbattibile Batman.

Pompei (2014) di Paul W. S. Anderson. Grazie all'industria dello zio Tom (ma questa è anche una coproduzione USA-Germania) i peplum - gli storico-mitologici con cui negli anni '10 del secolo scorso scalò la vetta del cinema mondiale - continuano a vivere. Catastrofismo e storia abborracciata, l'amore impossibile d'uno schiavo-gladiatore per una bella patrizia pompeiana che odia Roma schiantato dal cataclisma dell'anno 79 d.C., inseguimenti mozzafiato tra fumi, fiamme e lapilli. Alla fine buoni e cattivi (perlopiù romani) periranno tutti, eliminati dall'ira del vulcano. In 3D o 2D per una "Pompei" interamente ricostruita al computer a Toronto. Si poteva fare di meglio.

Interpreti: Kit Harington - Emily Browning - Jared Harris - Kiefer Sutherland - Adewale Akinnuoye-Agbaje - Carrie-Anne Moss - Joe Pingue - Jessica Lucas - Paz Vega - Rebecca Eady - Jean Frenette - Currie Graham

DONACI IL 5X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato
dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus.
Anno 1 - Numero 7 - Palermo 10 marzo 2014

JUNIOR

ISSN 2036-4865



Caltanissetta: L' "omocausto" al centro della Giornata della Memoria

Daniele Farruggia



Quest'anno gli studenti del Liceo classico e linguistico "R. Settimo" di Caltanissetta hanno voluto celebrare in modo un po' insolito la Giornata della memoria 2014, focalizzando la loro attenzione sul tema dell'integrazione delle diversità che, come ha sottolineato il Dirigente scolastico, prof. Vito Parisi, nel suo intervento introduttivo, rappresenta il filo conduttore del percorso formativo e delle attività culturali del nostro istituto per il corrente anno scolastico. Giorno 18 febbraio, infatti alunni e insegnanti hanno dato vita, presso l'Aula magna della scuola, a un interessante e coinvolgente incontro durante il quale un folto gruppo di alunni delle quinte classi, coordinati dalle docenti Ballacchino, Bracco, Giannavola, La Piana, Montoro, Plumeri e Spinato, hanno approfondito e analizzato il problema della discriminazione.

In particolare l'attenzione di studenti e insegnanti si è focalizzata

sull'omocausto, la persecuzione degli omosessuali messa in atto dal regime nazista e, più in generale, sull'omofobia.

Attraverso un'accurata analisi storica e letteraria dell'argomento, i ragazzi hanno cercato di sviscerare e chiarificare gli aspetti più reconditi e nascosti dell'omosessualità e di tutte le forme di discriminazione ad essa relative.

L'attenzione è stata posta in primo luogo sulla condizione sociale e culturale degli omosessuali durante la fase storica dei totalitarismi.

Particolarmente emozionante è stato poi ascoltare la lettura diretta di liriche e brani di alcuni autori emblematici della letteratura dell'Ottocento e del Novecento, quali Paul Verlaine, Oscar Wilde, García Lorca, Louis Cernuda, Pier Paolo Pasolini, che in vita hanno patito con dolore la propria condizione di "diversi". Non è mancato il riferimento al recente dramma della morte di un ragazzo di San Cataldo, Alfredo Ormando, le cui sofferenze per la propria condizione lo hanno condotto al più estremo dei gesti.

Momenti musicali e coreografie, a cura degli studenti, hanno intervallato la recita delle poesie.

In conclusione i ragazzi hanno posto l'attenzione sul dibattito coevo riguardante i diritti degli omosessuali avanzando istanze di un rinnovamento ritenuto necessario per il progresso della società civile.

Liceo classico e linguistico "R. Settimo" -

Caltanissetta

Gerenza

ASud'Europa Junior - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 1 - Numero 7 - Palermo, 10 marzo 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Alessandro Falsone, Alessandra Giovenco, Sarah Ingrassia, Daniele Farruggia, Danilo Leto, Fabiana Nuccio.

Giovani “In fuga dall’Italia”: ogni anno cinquemila laureati partono per l’estero

Alessandro Falsone

I dati forniti dall’ISTAT parlano chiaro: stiamo affondando. Il tasso di disoccupazione giovanile nazionale ha raggiunto il 42,4% e nel mezzogiorno sfiora addirittura il 50%. L’Italia è in ginocchio e non sembra dare segnali di ripresa.

Ma a dispetto di chi afferma che i giovani non vogliono lavorare, molti ragazzi vanno all’estero in cerca di lavoro. Circa 5 mila laureati italiani ogni anno lasciano il Bel Paese per trovar fortuna. Le mete più ambite sono la Germania, la Svizzera, la Francia, il Regno Unito e gli USA. Evidentemente il famoso “Yes we can” pronunciato da Obama, vale più del tweet di Renzi sul JobsAct. È evidente che i giovani sono stanchi di essere presi in giro. Vengono considerati una priorità (almeno a parole) dalla classe politica, ma non viene fatto nulla di concreto per loro. D’altronde è impossibile avere fiducia in una politica così falsa e tornacontista.

Così i giovani decidono di fuggire da questo Paese, e come biasimarli. Siamo il paese di tangentopoli, dello spread, della mafia. Siamo anche il paese con più tasse sul lavoro e con gli stipendi più bassi tra i paesi più importanti d’Europa. Un italiano medio guadagna 1500 euro al mese, che al confronto dei 2300 euro degli altri grandi Paesi d’Europa, sembrano briciole. Chi ha la fortuna di lavorare, non vive, sopravvive. Viene spontaneo chiedersi come siamo arrivati a questo punto. Sarebbe interessante poterlo chiedere a chi ci ha governato in passato. Alcuni giovani affermano: “Quando mi presento ad un colloquio di lavoro, la prima cosa che mi viene chiesta è se ho lavorato. Ma se nessuno mi offre la possibilità di farlo, come faccio a fare esperienza?”. Il discorso non fa una piega.

Per di più al Sud, i più “furbi” proprietari di piccole attività commerciali, assumono ragazzi in nero, pagandoli una miseria, (al massimo 500 euro al mese) facendo leva sui bisogni economici di studenti universitari e/o neolaureati, che cercano di non gravare troppo sui genitori. Sono delle azioni illegali, oltre che moralmente discutibili.

È mentre l’Italia annega tra disoccupazione, suicidi degli impren-



ditori e debito pubblico i governi cambiano e i problemi restano. Tutto ciò senza aver mai interpellato il popolo. Alla faccia della democrazia.

Non solo, l’Italia spesso non premia il merito bensì la raccomandazione: ci sono persone laureate che lavorano nei fast food, e ignoranti patentati “sistemati” in settori nevralgici come la sanità e l’istruzione solo perché “figli di”.

Le conseguenze sono casi di malasanità, e ragazzi che scambiano il congiuntivo con la congiuntivite.

È in atto una vera e propria “fuga di cervelli”, figlia di una grande sfiducia nei confronti di un possibile cambiamento dell’Italia. Come fermarla?

*Liceo Scientifico Odierna
Palma di Montechiaro
Agrigento.*

All’alba del dì di festa

All'alba del dì di festa
Ognun nei pensieri suoi assorto.
Ognun dalla sorte sua afflittito.
Condividon il riso mai sazio
Di notti tonanti
Di tediosi cor.
E danzan leggiadri
Sotto l'ombre del tempo scuro
Tra amorosi occhi e carezze scolpite
Che a loro basti il danzar?
Non mia sorte
Che dolce maledizione è a me.

D.L.

Portico

E mi sovvenne
In un precario istante
la furia del mondo
e la sua strage.
Anime folli
Sobriamente andanti.

Daniilo Leto.
*Liceo Scientifico Eistein
Palermo.*

L'incompatibilità tra fede e criminalità

Alessandra Giovenco, Fabiana Nuccio

L'argomento trattato durante la Conferenza organizzata dal Centro Studi "Pio La Torre" il giorno 19 Febbraio 2014 è stato quello riguardante la relazione intercorrente tra la Chiesa e la mafia in Sicilia.

Il dibattito si è aperto con un video che riproponeva immagini storiche relative agli anni '60. Una voce narrante riportava le parole della Lettera Pastorale del 22 Marzo 1964, scritta dal Cardinale Ruffini, che, su richiesta delle gerarchie romane, era chiamato a tratteggiare un quadro generale sulle condizioni sociali, culturali e religiose della Sicilia di quell'epoca.

Il Cardinale Ruffini riconosce certamente le diffuse condizioni di disagio economico e culturale della Sicilia dell'epoca ma ritiene che non sia veritiera la situazione drammatica che raffigura una Sicilia arretrata e oppressa dal crimine mafioso. Egli attribuisce i problemi connessi con l'immagine negativa della Sicilia, secondo cui la Mafia sarebbe una realtà onnipotente coincidente con l'essenza del popolo siciliano, al "Gattopardo" e a Danilo Dolci.

L'intervento, alla conferenza, di Padre Stabile evidenzia invece quanto il rapporto tra mafia e Chiesa sia stato un rapporto di reciprocità, non solo in Sicilia, ma in tutta la società meridionale. La cronaca racconta delle strette relazioni tra parroci e boss mafiosi che chiedevano rifugio in Conventi o strutture religiose, in cambio di protezione.

Si ricorda il boss Frank Coppola che si rifugiò nel convento di Padre Agostino Coppola, suo nipote.

D'altra parte nella lunga lista dei boss mafiosi, la maggior parte di essi, si è dichiarato 'credente'.

In una società cristiana, dice Padre Stabile, inevitabilmente le varie fazioni si mascheravano dietro l'immagine di cristiani. Questo è stato un fatto essenziale nella storia siciliana poiché i boss mafiosi facevano parte delle Confraternite religiose, organizzazioni formate da laici che stavano sotto il controllo della Chiesa e svolgevano attività generalmente benefiche, che però in Sicilia erano strumento di potere politico.

La verità invece è che anche i mafiosi che si sono macchiati dei crimini più atroci si sono spacciati per "credenti e praticanti".

La gravità di quanto accaduto nella storia mafiosa in relazione alle connessioni con alcuni religiosi è ovviamente frutto di silenzi, tolleranze, sottovalutazione e omertà.

In generale possiamo dire che il rapporto tra mafia e Chiesa cambia sostanzialmente negli anni '80 quando uomini di Chiesa come il cardinale Pappalardo denunciano i loschi affari mafiosi, realizzati attraverso abili coperture.

Il professore Lupo, storico che si è dedicato con impegno all'approfondimento dei temi mafiosi, ci ha posto 3 fondamentali domande:

1. Perché i mafiosi si sentono Cristiani, o meglio, Cattolici?
2. Perché la Chiesa, prima della morte di Ruffini, non condanna la Mafia?
3. Perché la condanna avviene solo successivamente?

I Siciliani, sostiene, usavano definire gli esseri umani come "Cristiani" in quanto popolazione tendenzialmente mono-religiosa, con piccole minoranze religiose che però non hanno mai avuto una



valenza predominante nella società.

E dunque i mafiosi che necessitavano di stare all'interno dell'identità del popolo, dovevano necessariamente identificarsi nel ruolo di cattolici per confondersi e mimetizzarsi, facendone parte.

L'integrazione sociale del mafioso nel popolo siciliano non ha avuto bisogno di comportamenti particolari, ma semplicemente di essere cattolici; dunque la mafia diventa parte della tradizione del popolo siciliano.

La Chiesa non aveva mai ritenuto opportuno individuare la mafia come sua nemica

I recenti fatti storici testimoniano però che alle recenti lotte contro la mafia hanno contribuito il pensiero cristiano e l'azione di una serie di sacerdoti, tra cui Pino Puglisi, senza la cui spinta spirituale e fisica non si sarebbe realizzata una morale cattolica antimafia nella società.

E, per esempio, Padre Fasulo o Padre Scordato oggi rappresentano ancora voci di forte dissenso orientato a sensibilizzare sempre su questa questione.

Dunque, così come è vero che alcuni pezzi della popolazione palermitana sono state collusi con i poteri criminali e legati a frange della religiosità locale, è vero anche che tutto il movimento antimafia a partire dagli anni '70 si è sviluppato con l'aiuto dei cattolici e di associazioni che si sono schierate sul fronte antimafia.

La testimonianza di Padre Stabile, è quella di un gruppo di sacerdoti che nel 1982 ha scritto un documento in cui si denunciava chiaramente la commistione Chiesa-mafia.

Oggi bisogna ancora tenere vivo il ricordo di Padre Puglisi, evitando forme di strumentalizzazione, ma valorizzando il suo impegno religioso coerente con il suo impegno nel sociale, poiché con lui il Vangelo è diventato in sé antimafia.

La mafia non è e non sarà mai cristiana.

ITT Marco Polo
III°H

La religione capovolta: rapporto fra mafia e Chiesa

Sarah Ingrassia

Parlare di mafia obbliga a fare ragionamenti articolati e complessi che non possono prescindere in-nanzi tutto da un'attenta analisi della storia della Sicilia. Di mafia si parla ancor prima dell'unificazione dello stato italiano, ma questa fa crescere forte e radicato, in parte dei siciliani, anche un sentimento di "non appartenenza". Sull'espansione del fenomeno mafioso incide anche il ca-rattere del popolo siciliano, scaturito da anni di dominio straniero ed incidono anche tantissime altre concause, non ultimo un sentire religioso, vissuto sempre e comunque da isolani. Come sostiene Sal-vatore Lupo, storico ed analista, durante la quarta conferenza del progetto Antimafia del Centro Pio La Torre, il rapporto fra mafia e Chiesa ha vissuto momenti diversi. La Chiesa ha avuto, dall'inizio, un atteggiamento di "timidezza" per due ragioni principali: la prima derivava da quella caratteristica "malata" di parvenza di fede, tipica del popolo siciliano, a cui le famiglie mafiose sono sempre state legate, che andava di pari passo ad un'idea di "Antistato" condivisa per molto tempo anche dalle gerarchie ecclesiali. Ecco spiegati i ritrovamenti di altari nei covi dei boss, le croci esibite, le bibbie sui comodini o i santini utilizzati per l'affiliazione a Cosa Nostra. Questa è la dimostrazione tangibile, come raccontato nel libro "La mafia devota" di Alessandra Dino, di come la mafia abbia sempre uti-lizzato una sorta di "religione capovolta" con la quale ottenere la compiacenza della classe religiosa. La seconda grande ragione è data dal fatto che alti prelati hanno frequentato esponenti mafiosi tanto da far sì che si stabilisse uno stretto connubio fra mafia, Chiesa e politica. A conferma di ciò, per molto tempo, la Chiesa ha continuato a negare l'esistenza delle mafie, e a tal proposito clamorosa ri-mane la dichiarazione del Cardinale Ruffini, che volendo prendere le distanze dal fenomeno mafio-so ha sostenuto che esso altro non era che "delinquenza comune non frequentante la Chiesa".

Solo dalla fine degli anni '60 la Chiesa ha invertito la sua tendenza a negare la gravità di questo male sociale, diventando essa stessa una voce che chiede allo Stato di agire. Rimane vero, però, che, non si può ancora parlare di una voce unanime, all'interno di essa si evidenzia un'ala anticonformista di "preti antimafia", spesso avversata dai vertici, e un'ala più "tradizionalmente" cattolica, a testimoniare una Chiesa dalle "troppe parole e poco Vangelo".

Il gesto simbolico della scomunica dei mafiosi da parte di Papa



Giovanni Paolo II e l'operato e la morte di Don Pino Puglisi rappresentano un segno forte del processo di "liberazione" della Chiesa dalla mafia, un processo ancora lontano dall'essere completato.

Per entrare nel tema della conferenza è stata importante la visione del film "Alla luce del sole" diretto da Roberto Faenza, che racconta la vita di don Pino Puglisi, dal suo ritorno a Brancaccio fino alla sua morte. Un film che ha mostrato anche la fragilità dell'uomo che fu consapevole di quanto fosse difficile cambiare una mentalità, quella mafiosa, così radicata nell'essere umano, in una città difficile come Palermo. Un uomo che ha camminato a testa alta, portando avanti i propri ideali nonostante le minacce e le ripicche, così coraggioso da paragonare senza alcun timore i mafiosi a delle bestie.

Don Pino Puglisi è vincente nello scontro con la mafia, nonostante abbia pagato con la vita, non tanto perché vittima, ma perché ha migliorato la condizione di molti giovani e molte famiglie di Brancaccio, e ancor più perché ha seminato il germoglio della legalità che continua a sopravvivere, a dimostrazione che la mafia è un fenomeno che può essere debellato, cambiando la mentalità con la collaborazione ed il sostegno di tutti.

Classe III C

Istituto Tecnico Commerciale "G. Garibaldi"

Marsala, Trapani.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed
iniziative culturali
Pio La Torre • onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state molteplici iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana